)' OPERA

I

II RACINE.

MDCCXCIII.

\ STAMPERIA

'ortunato Stella.

GIOVANNI RACINE
dell'Accademia Francese
nato nel 1639, morto nel 1699

Ign. Colombo sc. 1793 Ven.

VITA
DI
GIOVANNI RACINE.

La patria di Giovanni Racine è una picciola città del Valese, chiamata Ferté-Milon, dove egli nacque nel dì 21 dicembre 1639. Il suo secondogenito Luigi Racine compose alcune *Memorie della sua vita*, dalle quali raccogliamo che il bisavolo del suddetto Giovanni godeva nel 1593 la carica di regio Ricevitore de' beni patrimoniali e del ducato del Valese. Rilevasi altresì, che il suo avolo fosse provveduto dell' impiego di *Contrôleur* al magazzino del sale della stessa provincia; come pure che il padre suo, già possessore di questo medesimo titolo, sposasse nel 1638 Giovanna Sconin figlia del Procurator regio sopra le acque ed i boschi di Villers-Cotterets nell' isola di Francia.

Racine restò orfano di padre e di madre nell'età di quattr' anni, e insieme con lui anche una sorella. Entrambi furono allevati dall'avolo materno, che morì anch' egli di buon' ora. La sua vedova ritiratasi all' abbadia di Porto Reale de' Campi, dove aveva due sorelle ed una figlia religiosa, mandò Racine nel collegio a Beauvais, affinchè cominciasse ivi la carriera de' suoi studj. Era allora il tempo delle guerre della *fionda*, le quali misero sossopra tutte le provincie: gli scolari istessi vi si frammischiarono, onde Racine ancora fu obbligato a battersi al par degli altri. Dovette portare per tutto il resto della sua vita un segno d'un colpo di pietra, che lo ferì al disopra dell'occhio sinistro. In forma di celia soleva raccontare, che il superiore del collegio lo aveva mostrato al terzo e al quarto per alquanti dì, come se fosse un *bravo*. Al contrario, secondo osserva suo figliuolo, può desumersi da una delle sue lettere scritta a Boileau dall'armata, che il nostro Racine non piccavasi punto di bravura.

Passato ch'ebbe qualche tempo in Beauvais, fu egli chiamato a Porto Reale, dove subito venne posto sotto la direzione del sig. le Maitre fratello del celebre Sacy, e indi fu appoggiato al sig. Hamon. Colla scorta di questi precettori giunse in men d'un anno ad intendere gli autori greci e latini. Fece anzi alcune osservazioni sopra Pindaro ed Omero; e Luigi Racine dice di aver ereditato il suo esemplare di Platone e di Plutarco, i cui margini pieni di postille provano con quanta attenzione fossero letti dal nostro autore suo padre.

Volevasi dirigerlo allo studio della giurisprudenza per fargli abbracciare la via del foro; ma egli aveva sempre in mano le tragedie di Sofocle e d'Euripide, coi quali s'internava nei boschi dell'abbadia, meditando intorno ai due poeti di cui doveva manifestarsi da lì a poco il successore e l'emulo.

Era fornito d'una memoria sorprendente; ed ecco un aneddoto che lo prova. Cadutogli nelle mani il romanzo degli *amori di*

Teagene e Cariclea, si pose subito a divorarlo. Avendolo sorpreso con tal libro il suo maestro di greco, Claudio Lancelot sagrestano dell' Abbadia, questi gli carpì il romanzo dalle mani, e lo lanciò dispettosamente sul fuoco. A Racine non fu malagevole il procurarsene un altro esemplare, ch' ebbe la stessa sorte. Arrivò a provvedersene un terzo, e perchè il perderlo non dovesse dispiacergli, lo imparò a memoria, e quindi lo recò a Lancelot, dicendogli: *Tenete il libro, voi potete bruciarlo come gli altri*.

Racine cominciò a far versi francesi, mentre era ancora in Porto Reale. Quella mezza dozzina di odi ch' egli compose sulle bellezze locali del luogo, attestano, al parer di suo figlio, " la sua passione, piuttosto che il talento di poetare; quelle sono una prova, che non devesi decidere del merito d' un giovine dai suoi primi tentativi: chi avrebbe allor sospettato che lo scrittore delle suddette odi dovess' essere fra poco l' autore dell' *Andromaca*? "

Verso quei tempi fece ancora qualche pezzo di poesia in latino un po' men cattivo di quelle odi francesi.

Andò a terminare il suo corso di logica a Parigi nel collegio d'Harcourt, da dove indirizzò ad un suo amico un'epi tola in versi francesi, la quale non annunziava ancora un gran talento. A l'occasione degli sponsali di Luigi XIV coll' Infanta Maria Teresa, tutti gli scrittori si animarono di una nobile emulazione per celebrare codesta alleanza, che sì gloriosamente poneva, per così dire, il suggello alla pace de' Pirenei. Fu allora che Racine compose una nuova ode intitolata *la Ninfa della Senna*. Questa è la prima cosa ch'egli fece stampare. Vi riuscì, e giovò a farlo conoscere. Avanzò di molto, e fece dimenticar ben presto i componimenti di tutti gli altri poeti suoi competitori nell'esprimere il pubblico giubbilo pel felice avvenimento che formava allora l' oggetto della Francia. Racine aveva mostrata l'ode al suo zio Vilarc Intendente della casa di Chevreuse, il qua-

le assoggettolla al giudizio di Chapelain, ch'era in que' tempi l'oracolo del buon gusto in materia di letteratura. Questi era in grande concetto presso Colbert, con cui aveva la maggiore intrinsichezza. Scoperto un poeta novello nell'autore della *Ninfa della Senna*, lo raccomandò al Mecenate degli uomini scienziati ed artisti, ed ottenne una gratificazione di cento luigi, la quale fu inviata a Racine per parte del re con un brevetto d'una pensione di secento lire. Ma Chapelain non fu contento d'incoraggiare così il giovine poeta; gli diede anche degli utili consigli. Fra gli altri difetti ch' egli ravvisò in detta ode, notò la mancanza *di convenienza* a cui l'autore non avea fatta attenzione nel situare i Tritoni sulla Senna. Per far disparire codeste divinità del mare, bisognò cambiare una strofa. L'impaccio che recò tal cosa a Racine, è scherzevolmente espresso in una lettera sua, in cui dice: *Potessero essersi annegati mille volte tutti quanti sono codesti Tritoni, che m' hanno fatto dare al diavolo!*

Ma la suddetta oda, e un sonetto ch'egli fece pel nascimento d'una figliuola di madama Vilart, misero in paura i suoi maestri ed i suoi parenti di Porto Reale. Fecero tutti gli sforzi per sopprimere in lui il gusto delle lettere, ed inspirargliene uno dei più solidi. Osservando che l'esercizio del foro non era di suo genio, tentarono di piegarlo allo stato ecclesiastico. Uno de' suoi zii materni procurò di sedurlo coll' offerirgli un benefizio. Quegli era il P. Sconin canonico regolare di santa Genoveffa, il quale dopo essere stato Generale del suo ordine, ebbe un canonicato della cattedrale d'Uzès, fu fatto gran-vicario e officiale di quella diocesi, ed ebbe il priorato di san Massimino nella stessa città. Ben volentieri avrebbe rassegnato questo priorato in favore del suo nipote, che chiamò in sua casa; e Racine l'avrebbe accettato, quantunque non avesse la minima vocazione per lo stato religioso; ma le cavillazioni promosse sopra codesta rassegnazione da un monaco chiamato don Cosimo, disgustarono totalmen-

te Racine, il quale ritornò a Parigi, e cominciò di nuovo a far versi.

Ancor questa volta si produsse con un'oda intitolata : *La Fama alle Muse*. La recò a corte, dove, oltre Colbert, aveva di già alcuni protettori, e fra gli altri il duca di saint-Agnan. Umiliò la sua oda al re, il quale lo regalò di una nuova gratificazione di secento lire " per somministrargli mezzo da continuare le sue applicazioni alle belle-lettere „ così dicesi nell'ordine firmato da Colbert.

Quest' oda fu causa ch' egli stringesse amicizia con Boileau. Un giovine abate, le Vasseur, amico d'entrambi, mostrò l'oda della *Fama* a Boileau. Questi la lesse con attenzione, e appiè delle pagine vi scrisse alcune osservazioni. Le vide Racine, le trovò assai giudiziose, e desiderò di conoscerne l'autore. L'abate le Vasseur li fece trovare insieme: rimasero l'un l'altro incantati, e si sentirono congiunti da un dolce vincolo di amicizia, che durò tutto il tempo del viver loro. E' ben noto come la

severità di Boileau in materia di gusto sia stata utile per la correzione delle opere di Racine.

La Tebaide e *l' Alessandro* attirarono, per così dire, contra l'autore gli anatemi di Porto Reale, l'accesso al qual luogo gli venne interdetto da' suoi parenti; ed egli si credette notato in una risposta del celebre Nicole a Desmarets di saint-Sorlin, che aveva scritto contro detta casa. Si azzuffò in questa disputa, difese calorosamente il teatro, che giudicò essere stato attaccato insieme con lui, quantunque non fosse stato condannato che in Desmarets; e scrisse due lettere degne di essere messe al confronto colle famose *lettere Provinciali*; ma Boileau, senza avere allora alcun rapporto con Porto Reale, impegnò il suo nuovo amico a rinunziare a simile dibattimento che gli fece riguardare come una specie d' ingratitudine verso i suoi vecchi maestri.

Racine continuò a far tragedie, malgrado gli scrupoli della sua famiglia e di tutto Porto Reale, poichè il suo genio lo tra-

sportava ad un tal genere di lavori; al che attese anche malgrado il consiglio del gran Cornelio, il quale dopo la lettura dell' *Alessandro* non l'aveva giudicato buono pel coturno. Si è ben riflettuto, che Cornelio aveva un'anima troppo elevata perchè un tale consiglio gli fosse dettato dalla gelosia. Per quanta cognizione avesse egli degli andamenti dello spirito umano e dell'arte drammatica, poteva non aspettarsi la *Fedra* e l'*Atalia* dall'autore dei *Fratelli nemici* e dell'*Alessandro*. Al comparir dell'*Andromaca* erasi già fatto dall' autore un passo da gigante nella carriera; si era già egli avanzato fino al termine, onde se avesse voluto abbandonarsi fin d'allora al riposo, sarebbe stato un riposar da vincitore capace d'ispirar del terrore ai combattenti.

Tutte le altre opere che Racine fece succedere all' *Andromaca*, furono altrettanti trionfi che non poterono essergli contrastati nè allora nè dopo da alcun atleta.

La maniera colla quale si vide secondato ne' suoi successi dal raro talento della ce-

lebre attrice, madama Champmêlé, l'attaccò per lungo tempo alla medesima. Egli credeva dovergli assai, quantunque fosse stata da lui indirizzata co' suoi consigli. La vedeva ogni giorno contribuire alla sua gloria: non potè difendersi da un sentimento più vivo della riconoscenza, e che servì a raddoppiarla. Questo tenero attaccamento patì la sua crisi per qualche vista d'interesse. Madama Champmêlé si attaccò al conte di Clermont-Tonnerre; il che fece nascere i seguenti versi:

,, A la *plus tendre amour elle fut destinée*,
,, Qui prit long-tems *Racine* dans son coeur;
,, Mais, par un insigne malheur,
,, Le *Tonnerre* est venu qui l'a *déracinée* ,,

Racine aveva ottenuto un benefizio che non godè per lungo tempo; " poichè, osserva suo figlio, il privilegio della prima edizione dell' *Andromaca*, che è del 28 settembre 1667, è accordato al signor Racine priore di Epinay, titolo che non gli si dà in un altro privilegio ac-

cordato alcuni mesi dopo, perchè in quel tempo non era più priore. „ Codesto benefizio gli venne disputato, e perdette la causa intentatagli in quell' occasione. Al cattivo umore che gli recò questa lite e l' infelice suo esito, noi dobbiamo la sua commedia dei *Litiganti*, degna di Moliere, di cui ottenne largamente il suffragio, quantunque se la intendessero poco fra loro. Luigi XIV ancora ne diede un giudizio altrettanto favorevole, poichè dopo aver riso allo schiamazzo dei litiganti, fece dare a Racine una gratificazione di mille dugento lire, il cui ordine dice espressamente: *In considerazione della sua applicazione alle belle lettere, e delle teatrali composizioni che ha regalate al Pubblico.*

Il Britannico, *la Berenice*, *il Bajazette*, *il Mitridate* comparvero rapidamente dopo le sue prime tragedie, e provarono quanti caratteri differenti egli era in grado di dipingere con mano maestra, in men di dieci anni, e quantunque fosse ancora assai giovine.

In quest' epoca, e dopo tanti titoli, fu egli ammesso all' Accademia francese, ove entrò nel posto del sig. la Motte-le-Vayer. Nel dì 12 gennaio 1673, giorno della sua recezione, furono ivi accolti anche i signori Flechier e Gallois. " Flechier parlò il primo fra i tre, e venne infinitamente applaudito, secondo racconta il de Valincour nella sua lettera all' abate d' Olivet, inserita nel secondo volume della *Storia dell' Accademia francese*. Racine, che fu il secondo a parlare, rovinò il suo discorso colla troppa timidezza con cui lo pronunziò. „ Trovavasi egli vicino a Cornelio e non lungi da Colbert, il qual era venuto espressamente per intenderlo e per godere del suo trionfo. Lo splendor di tanta gloria gli offuscò la mente; e quantunque poca estensione avesse il suo discorso, egli lo lesse con cattivo garbo, ed a voce troppo sommessa: il che fece sì che non fosse inteso neppur da quelli che stavangli più accanto. Lo reputò cattivo, onde non volle che comparisse alle stampe, e non

si è potuto giammai vederlo fra gli atti dell' Accademia, nè fra le private sue carte.

Racine fece in seguito la sua *Ifigenia*; e stimolato dipoi da una sfida propostagli di trattare un soggetto così delicato come l'amore incestuoso della sposa di Teseo pel suo figlio Ippolito, produsse nella *Fedra* codesto maraviglioso stupendo quadro in cui si dipinge la più violenta criminosa passione, armata contra i doveri più sacri. Spicca poi il raro talento dell'artefice, e colà arriva al suo colmo, dove ispira il più terribile orrore degl'iniqui desiderj di Fedra nello stesso tempo che sempre ci obbliga ad interessarci per essa.

Nulladimeno la gelosia de' suoi concorrenti nella drammatica carriera, non mancò di uscire in campo adirata contra codesto capo d'opera; ma Boileau pien di zelo costante per difendere il suo amico, sottomise dett' opera alle censure del celebre Arnauld che l'approvò; e questa fu l'epoca della riconciliazione di Racine con Porto

Reale. " Boileau condusse Racine presso Arnaud; il poeta si gettò ai piedi del dottore, e il dottore cadde sull' istante, prostrato in faccia al poeta: si abbracciarono, e da quel punto in poi strinsero la più dolce, la più tenera, e la più solida amicizia fra loro ". Fin qui Luigi Racine.

Ma d'allora in poi l'essere vicino e familiare di persone divote, fecero nascere degli scrupoli nell' animo di Racine. Rimproverava se stesso di aver impiegata la sua gioventù dietro ad occupazioni profane: si determinò di rinunziarvi, e spinse tant' oltre il suo zelo, che per espiare ciò ch' egli riguardava come una lunga serie di delitti, volle consecrare il resto de' suoi giorni alla penitenza più austera col farsi Certosino. L' ecclesiastico, dottor di Sorbona, uomo saggio ed illuminato, ch' egli aveva scelto per direttore, e al quale aveva comunicato il suo progetto, credette bene distornarlo da detta idea, temendo che in seguito non perseverasse e non si pentisse d' un sacrifi-

zio troppo leggermente abbracciato, e consumato senza speranza di ritornar indietro. Lo consigliò piuttosto ad accasarsi. Racine si lasciò condurre, ed alcuni amici informati di quest'affare, gli proposero di sposare Caterina di Romanet figlia d'un Tesoriere della Francia all'uffizio delle finanze d'Amiens. Questo matrimonio fu concluso, ed ebbe effetto nel dì primo giugno 1677.

Luigi Racine dice " che secondo il contratto degli sponsali, sembra che le composizioni teatrali non fossero allora molto lucrative per gli autori, e che il prodotto delle rappresentazioni e della stampa delle Tragedie di suo padre, non gli avevano procurato che il vitto, ed avevan bastato a pagare i suoi debiti, comprare alcuni mobili, la massima parte de' quali consisteva nella sua biblioteca stimata mille cinquecento lire, ed a mettere insieme una somma di seimila lire, ch'egli adoperò per le spese del suo sposalizio ". La pensione di secento lire,

che gli aveva accordata il Re per la sua *Ninfa della Senna*, fu aumentata alcuni anni dopo fino alla somma di mille e cinquecento, e poi a duemila, ed anche più. " Colbert lo fece rivestire d' una carica di Tesoriere di Francia all' uffizio delle Finanze dei molini, ch' era caduta fra le partite casuali: di maniera che egli e la consorte sua misero ciascun di loro un' egual rendita nella comunione dei loro beni ": aggiugne suo figlio.

Immaginatasi da madama di Montespan la maniera di perpetuare i principali avvenimenti di quel bel regno, facendoli incidere separatamente sopra alcune medaglie, si trattò di aggiugnervi in poche parole la storia di ciascun fatto in particolare. Racine progettò di radunare dei letterati per simil lavoro. Questa fu l' origine dell' Accademia delle Iscrizioni, di cui può essere riguardato come il fondatore; e la quale non essendo chiamata sul bel principio che col nome di *Accademia delle medaglie*, o di *piccola Accademia*, ha preso dappoi il ti-

tolo di *Accademia delle Iscrizioni e belle lettere*. Il nostro celebre poeta fece le sue prove nello stile delle Iscrizioni. Il sig. de Louvois l'aveva incaricato di rifar con Boileau tutte quelle iscrizioni che Charpentier aveva messe appiè delle vittorie di le Brun nella Galleria di Versaglies, le quali furono giudicate troppo enfatiche. La storia annessa alle medaglie fu ritrovata poco soddisfacente, onde madama di Maintenon propose al Re d'incombenzare Racine e Boileau perchè ne preparassero i materiali in grande a misura delle circostanze. Il Re li dichiarò suoi Istoriografi nel 1677, dando a ciascun di loro un' annua pensione di quattromila lire. Per assuefarsi a questo genere di fatica, Racine tradusse subito una parte del Trattato di Luciano intorno alla maniera di scrivere la storia. Fece in seguito alcuni estratti di Mézerai e di Vittorio Siri, ed in poco tempo si rese atto a scrivere da se stesso con distinzione sopra queste materie, come si può raccogliere dai frammenti che di lui si conservano.

Luigi Racine ci racconta " che le città assediate dal Re nella campagna di quel medesimo anno, cadevano nelle sue mani ad ogni augusto suo cenno. Di ritorno dalle sue rapide conquiste, allorchè vide a Versaglies i suoi due storici, dimandò loro, perchè non avevano avuto la curiosità di vedere un assedio? *Il viaggio*, disse il Re, *non era lungo*. - *E' vero*, replicò mio padre, *ma i nostri sarti furono troppo lenti. Noi avevam loro ordinato degli abiti da campagna; e quando li portarono, erano già state prese le città che vostra maestà assediava*. Questa risposta fu aggradita dal sovrano, il quale li avvertì di esser solleciti nel prendere le loro misure, perchè da lì avanti lo avrebbono seguito per tutte le sue campagne ond'essere testimonj delle cose che dovrebbono scrivere. "

Partirono in fatti nell'anno seguente, e " vidersi per la prima volta, aggiugne Luigi Racine, due poeti marciare con un' armata per essere spettatori di assedj e di

combattimenti : il che diede luogo ad alcune riflessioni scherzevoli che facevan ridere il Re . In molte occasioni si cercava di sorprenderli nell' ignoranza delle cose militari , ed anche nelle più comuni. I loro migliori amici eran quelli che tendevan loro dei lacci ; e benchè non v' inciampassero, facevasi credere che vi fossero caduti . Tutto quello che si è detto intorno alla loro semplicità , non è forse esattamente vero . Racconterò tuttavia ciò che ho inteso dire da alcuni vecchi cortigiani. „

“ Il giorno avanti che i due poeti partissero per la prima campagna , venne voglia , dicesi , al sig. di Cavoye di domandare a mio padre , s' egli avesse avuto la cautela di far ferrare i suoi cavalli *per appalto* . Mio padre , che non capì affatto codesto discorso , gliene fece chiedere la spiegazione . *Credete voi dunque* , gli rispose il sig. di Cavoye , *che quando un' armata è in marcia*, *ritrovi essa dei maniscalchi dappertutto ? Prima di*

partire suol farsi un appalto con un maniscalco di Parigi , il quale si obbliga , che i ferri che mette ai piedi del cavallo , vi rimarranno sei mesi . Mio padre replicò (o si finge che replicasse): *Questo è quello ch' io non sapeva . Boileau non me ne ha fatto parola ; ma non mi fa specie , poichè egli si prende pochi fastidj* . Recasi da Boileau per rimproverarlo della sua negligenza . Boileau confessa la ignoranza sua , e dice che bisogna prontamente informarsi del maniscalco più famoso per tal sorta di contratti . Non ebbero tempo di cercarlo . Nella sera stessa il sig. de Cavoye raccontò al Re la sua burla . Tal fatto , benchè fosse vero , non farebbe alcun torto alla loro riputazione ,, : osserva molto bene Racine il figliuolo .

" Il debole temperamento di Boileau non gli permise di fare che questa prima campagna , che fu quella di Gand . Mio padre , continua egli a dire , mio padre che le fece tutte , aveva il pensiere di

rendergli conto di tutto ciò che accadeva nell' armata. „

Nel tempo di codeste differenti campagne, Racine ricevette molte mensuali gratificazioni dal Re, le quali gli vennero pagate dal primo aiutante di camera. "A norma dei suoi registri del dare e dell' avere, che egli conservava con una grande esattezza, dopo il suo maritaggio, dice il suo figliuolo, codeste gratificazioni ascesero fino a tremila novecento luigi, del valore di undici franchi l' uno; il che monta alla somma di quarantaduemila e novecento lire. „

La morte di P. Cornelio nella notte del 30 settembre primo ottobre 1684, fece nascere un singolare contrasto fra l' abate di Lavan, direttore dell' Accademia francese pel trimestre di luglio, e Racine direttore del trimestre d' ottobre. Ognun di loro pretendeva il diritto esclusivo di tributare gli ultimi onori di fratellanza all' illustre Cornelio. La decisione di questa generosa gara fu sottomessa al giudizio di tutta l' Accademia in corpo, e l' abate de Lavan la vinse

al disopra di Racine in quanto al servizio divino da farsi celebrare per l' anima di P. Cornelio ; ma fu deciso che Racine sarebbe stato il ricevitore del suo successore.

L'Accademia scelse T. Cornelio; e tale elezione sì giusta per ogni riguardo (poichè oltre i vincoli del sangue vi era ancora molta rassomiglianza nel carattere , nei gusti, e nelle occupazioni) fu tanto aggradita da Racine, che fece un bellissimo discorso in risposta ai ringraziamenti di T. Cornelio e del sig. Bergeret segretario della camera e del gabinetto del Re, e primo Committente degli affari stranieri , e ricevuto in luogo del sig. Geraud de Cordomoy Lettore del Delfino , nel medesimo giorno della recezione di T. Cornelio, cioè nel 1685.

Un tal discorso di Racine "fu assai applaudito , ed egli lo pronunziò con tanta grazia che riparò maravigliosamente al cattivo esito di quello della sua recezione , dice suo figliuolo. L'argomento di simile di-

scorso era piaciuto maggiormente. Glielo aveva ispirato l'ammirazione sincera che egli aveva per P. Cornelio. Questa sola gli somministrò materia per far l'elogio a quel grand'uomo. Egli lo compose nella maggiore effusione del suo cuore, poichè era interiormente persuaso che P. Cornelio valeva assai più di lui. Codesti due rivali, dopo lungo tempo non combattevano più, e ritirati amendue dalla teatral carriera, null'altro avevano a disputarsi. Apparteneva al pubblico il decidere fra loro. Ancora n'è sospesa la sentenza. I letterati rimasero sempre contenti di paragonarli l'uno all'altro. Questo paralello è stato spesso rinnovellato, ma quasi sempre con più abbondanza di *antitesi*, che di *buon giudizio*.

" Tutto lo squarcio intero del discorso, il quale conteneva l'elogio di P. Cornelio, fu gustato estremamente, continua a dire il figlio di Racine. Come riuscì l'oratore in detto passo, perchè lodava ciò ch'egli ammirava, riuscì egualmente nell'

elogio di Luigi XIV, allorchè indirizzandosi al secondo Recipiendario Bergeret, fece vedere quanto erano facili le negoziazioni sotto un re, i cui ministri non avevano al più che l' *imbarazzo di far intendere con dignità alle corti straniere quel tanto che loro dettava colla sua saviezza*. Allora dipinse il Re nel giorno avanti che partisse per mettersi alla testa delle sue armate, scrivendo dal suo gabinetto sei righe per indirizzarle a' suoi Ambasciadori, e parlò delle Potenze straniere, *che non potevano discostarsi d' un sol passo dallo stretto circolo che gli era disegnato con quelle sei righe*: parole, che rappresentavano sempre quelle Potenze sotto l' immagine del re Antioco sbalordito, quantunque alla testa delle sue armate, nel vedere quel circolo che l' Ambasciadore romano delineò intorno a lui, obbligandolo di render risposta prima di sortir fuori da quel recinto. „

“ Luigi XIV informato del buon successo di tale discorso, volle ascoltarlo. Ra-

cine ebbe l' alto onore di leggerglielo. Il Re disse: *Ne son rimasto soddisfattissimo. Vi loderei di più, se voi mi aveste lodato meno.* „

" Da codesta orazione accademica esperimentò il nostro autore, ch' *egli aveva un talento così deciso per l' eloquenza come per la poesia*, osservano gli scrittori degli *annali poetici*. Non v' era persona che più di lui fosse atta a sentire quanto valesse il gran Cornelio; nè vi fu chi più di lui celebrasse l' alto suo valore. Il detto squarcio di orazione che risguarda Luigi XIV, parve un pezzo di eloquenza maravigliosa; ma una particolarità, forse non bene avvertita, è il posto in cui dall' oratore vengono collocati gli uomini di genio, che illustrarono il loro secolo. E' una seducente immagine il rappresentarsi Racine in quell' atto che legge al suo Re la seguente verità luminosa, degna d' essere pronunziata da un uomo penetrato al vivo dalla nobiltà dell' arte sua: *Qualunque strana*

ineguaglianza metta la fortuna fra gli scrittori celebri ed il più grande eroe, mentre vivono; cessa una tal differenza colla lor morte. La posterità fa andar del pari l'eccellente poeta col gran capitano. „

In questo medesimo anno il marchese di Seignelay, volendo dare nella sua casa dei Sigilli una festa a Luigi XIV, richiese dei versi a Racine. " Questi, malgrado la risoluzione che aveva presa di non farne più (dice suo figliuolo) non potè negarli in tale occasione ad un ministro cui vivea molto attaccato, ed il quale era il figlio del suo benefattore „. Compose dunque *l'Idillio sulla Pace*. " Più volte ho inteso dire dal sig. Cancelliere, aggiugne Luigi Racine, parlando d'Aguesseau; più volte ho inteso dir da lui, sì egregio conoscitore dell'antichità, che questa non offriva in detto genere alcuna cosa così perfetta come codesto Idillio sulla Pace. Ammirava egli, che il poeta non facendo parlare che semplici pastori, aves-

se saputo riunire ai teneri sentimenti ed alle ridenti immagini un quadro di cose grandi e terribili con uno stile costantemente naturale e sempre obbligato a non montar più in su del tuono dell' Idillio. Poichè m' è permesso di riportare in forma di storia i sentimenti altrui, ed ho citati quelli di un gran giudice, continua Luigi Racine, io soggiugnerò ancora, che l' ho inteso, sul proposito, far rilevare la felice disposizione del medesimo autore per iscrivere in ogni sorta di generi. Lo considerate come oratore, o storico? Lo trovate eccellente. Lo contemplate come poeta? Se fabbrica una commedia, fa ridere la Platea e tutti coloro che amano divertirsi col delicato motteggiare. Nelle sue tragedie cambia stile secondo il soggetto. Il verseggiar dell' *Andromaca* è diverso da quello del *Britannico*: *Fedra* non parla lo stesso divin linguaggio dell' *Atalia*. Compone egli cori e cantici? Vedete che la sua lirica è la più sublime. Con quali saporiti sali egli condisce i suoi epigram-

mi! Qual nuovo genere d'Idillj egl' introduce nel canto! Alcuni pretendono che Lully incaricato di mettere in musica il detto componimento *sulla Pace*, trovò nella forza di quei versi un' arte che in Quinault non aveva conosciuta. Egli è vero però, che Lully è così gran musico nel menzionato Idillio come nelle sue Opere, esprimendo al vivo tutta l' anima del poeta. Madama di Montespan, e madama di Thiange sua sorella impegnarono Luigi XIV a proporre a Racine ed a Boileau di far insieme un' Opera. Ambi i poeti amici sentivano molta ripugnanza per siffatto lavoro; ma non poterono dispensarsi d' intraprenderlo. Racine scelse per argomento la caduta di Fetonte, ne disegnò il piano, e cominciò alcuni versi. Boileau delineò subito il piano del Prologo, che rappresentava una contesa fra la poesia e la musica in procinto di separarsi per sempre, ma riunita prontamente dalla Deità dell' armonia che accorreva a riconciliarle ed invitarle a lavorar di

concerto per dar gusto e sollievo al Re. Boileau doveva indi aiutare Racine a far dei versi; ma Quinault avendo saputa codesta associazione non conforme al loro genio in una intrapresa di un genere ch'era tutto suo, non esitò un momento a trarli d'imbarazzo, rivendicando la continuazione d'una specie di diritto che i suoi talenti e la consuetudine gli avevano fatto acquistare per essere egli il solo a divertire il Re coi poemi lirici. Racine non ha mai conservato cosa alcuna di questa composizione. Boileau stampò la prima scena del suo Prologo con un Avvertimento che c'informa di tutte codeste particolarità.

Quando il conte di Tolosa uscì dall'infanzia, fu Racine consultato dalla sua madre madama di Montespan, affinchè le suggerisse a chi fosse bene di affidare l'educazione del giovine Principe. Dessa bramava un uomo d'un merito distinto e di un nome già conosciuto. " Mio padre, ci lasciò scritto Luigi Racine, volendo obbligare in tale occasione il sig. di Trous-

set, conosciuto dappoi col nome di Valincourt da lui tenuto in grande stima, lo propose a tale effetto, e venne prescelto. Fu indi fatto Segretario degli Ordini di detto principe, il quale lo stabilì Segretario general della Marina allorchè giunse al grado di grand' Ammiraglio. Il sig. di Valincour succedette a Racine nell' associazione con Boileau nel lavoro della storia del regno di Luigi XIV, ed egli, dopo la morte di codesti due amici, fu il depositario di quanto avevano scritto sul divisato soggetto, siccome ci avverte Luigi Racine. L' incendio fatale che nel 1726 consumò la casa ch' egli aveva a san Cloud, fu sì rapido, che non si poterono salvare le carte più importanti dell' ammiragliato, onde con altre preziose cose letterarie perirono anche le dette memorie che appartenevano a Luigi XIV. ,,

" Quando Boileau e mio padre travagliavano dietro a tale storia, ed avevano scritto qualche articolo interessante, correvano subito a leggerlo al Re. Questa erudita conversazione si teneva in casa di madama di

Montespan. Amendue avevano libero accesso a lei nelle ore in cui il Re vi andava a giuocare; e madama di Maintenon era per l'ordinario presente alla lettura. Questa, secondo che riferisce lo stesso Boileau, aveva maggiore trasporto per mio padre, piuttosto chè per lui; e madama di Montespan al contrario aveva più inclinazione per Boileau che per mio padre; ma eglino si univano continuamente a far la corte alle medesime senza la menoma gelosia. Arrivato ch' era il Re da madama di Montespan, gli leggevano qualche squarcio della loro storia; quindi cominciava il giuoco. Quantunque poco accorti nei misteri amorosi, osservarono, che quando in mezzo al giuoco scappava di bocca a madama di Montespan qualche parola pungente, il Re, senza risponder motto, voltava gli occhi sorridendo verso madama di Maintenon, che stava assisa in faccia sua in uno sgabello; la quale tutt'ad un tratto disparve alfine da simili assemblee. Incontrandola nella Galleria, le addimandaro-

no perchè non veniva più ad ascoltare la solita lettura. Dessa rispose freddamente: *Io non son più degna d' essere messa a parte di que' misteri*. Riconoscendo in lei molto spirito, ne rimasero sorpresi e mortificati. Si accrebbe la maraviglia, allorchè il Re obbligato a guardare il letto, li fece chiamare con ordine di recare quel che di nuovo avevano scritto nella loro storia, ed entrando nelle reali stanze videro madama di Maintenon in una sedia d' appoggio vicino al capezzale del Re. Stavano per cominciare la solita lettura, quando ecco entrare inaspettatamente madama di Montespan, la quale dopo qualche complimento fatto al Re ne prodigalizzò tanti verso madama di Maintenon, che per interromperli, il Re le disse che si mettesse a sedere, *non essendo giusto*, aggiunse egli, *che senza di voi si legga un' opera che fu da voi stessa ordinata*. Le sue prime mosse furono di prendere una bugia per far lume a chi leggeva; ma riflettè poi ch' era meglio di porsi a sedere, e di fare tutti gli sforzi per

sembrare di star attenta alla lezione. Da quel giorno si avanzò talmente il credito di madama di Maintenon, che i due storici si adoprarono in fare alla medesima tutta quella corte, di cui eran capaci. Assai più del suo amico, che sempre lo seguiva, era ben veduto mio padre, la cui conversazione le andava maggiormente a sangue. Parlavano un giorno con lei intorno alla poesia, e Boileau declamando contra il gusto della poesia burlesca che regnò in altri tempi, proruppe in atto di collera col dire: *Per nostra ventura un sì malvaggio gusto è passato: Scarron non viene più letto neppure in provincia*. Il suo amico cercò subito di far passare la conversazione ad altro argomento, e trovatosi a quattr' occhi con Boileau disse: *Perchè avanti madama di Maintenon parlate così di Scarron? Ignorate forse il suo interesse per lui? - Ah! che non l'ignoro*, replicò Boileau; *ma sempre è quella la prima cosa che mi fugge dalla mente quando veggo madama*. Malgrado codesto avviso del suo amico, pure ebbe la

medesima distrazione nell'essere una mattina dal Re. Vi si parlava della morte di Raimondo Poisson: *Abbiamo fatta una perdita*, disse il Re: *Poisson era un buon comediante*. - *Sì*, replicò Boileau, *era buono per fare un D. Japhet. Egli non faceva spicco che in codeste meschine opere di Scarron*. Mio padre gli fece segno, affinchè stesse zitto, e gli disse in segreto: *Io non posso dunque comparir con voi alla corte, se siete sempre cotanto imprudente*. - *Me ne vergogno*, ripigliò Boileau; *ma dov' è quell' uomo al quale non esca dalla bocca una qualche proposizione imprudente?* „

“ Boileau non era in opinione d'essere un cortigiano, e mio padre si riputava più abile di lui in tal arte, quantunque non fosse tenuto in ciò per molto esperto dal Re medesimo, il quale nel vederlo un giorno a spasso col sig. de Cavoye, disse così: *Ecco là due uomini ch' io veggo spesso insieme: ne indovino la ragione. Cavoye quando è in compagnia di Racine, si crede un bello spirito; e Racine con Cavoye pen-*

sa d'essere cortigiano. Se col nome di cortigiano s'intenda un uomo che non cerca se non di meritare la stima del suo padrone, egli era cortigiano in questo senso: se vuol intendersi un uomo che per arrivare al suo scopo è dotto nell'arte del dissimulare e dell'adulare, egli non era cortigiano altrimenti, ed il Re non lasciava non pertanto di aver per lui della stima. Gliene diede delle prove, invitandolo spesso alla corte, ove gli accordò un appartamento nel Castello, ed ancorà l'entrate. Aveva un gran gusto di sentirlo leggere, e riconosceva in lui un talento singolare per far rilevare le bellezze delle opere che andava leggendo. In una indisposizione ch'ebbe, incombenzò Racine di ritrovargli qualche libro atto a divertirlo. Mio padre propose una delle vite di Plutarco. *Vi si ritrovano dei termini antiquati*, rispose il Re. Mio padre, soggiunse, che in leggendo bisognava cambiare il giro delle frasi troppo antiche, e sostituire le parole in uso ai vocaboli invecchiati dal tempo di Amiot fino

a quei giorni. Il Re acconsentì a tal lettura, e mio padre nell'atto che leggeva, seppe cambiar sì bene tutte le antiquate espressioni che potessero offendere l'orecchio del Re, che lo ascoltò con piacere, e parve che gustasse tutte le bellezze di Plutarco; ma l'onore che riceveva questo lettore senza titolo, fece mormorare contro di lui i lettori in carica. „

“ Qualunque incontro avess'egli potuto avere in corte, vi menò sempre una vita ritirata, dividendo il suo tempo fra i pochi suoi amici ed i suoi libri. La sua grande soddisfazione era di andare a passar qualche giorno in seno alla sua famiglia; e quando era a tavola con sua moglie e coi figli, soleva dire che vi mangiava con più buon pro che nelle tavole dei grandi della terra. „

Ritornava un dì da Versaglies per gustare un tal piacere, ma ecco un gentiluomo di *Monsieur* il Duca, che venne ad avvisarlo ch'era aspettato a pranzo all'albergo di Condè. *Non avrò l'onore d'intervenirvi*, rispose egli. *Son più d'otto giorni*

che non ho veduta la consorte mia ed i miei figli che fanno gran festa perchè oggi vado a mangiar con loro un bellissimo carpione. Vedete dunque che non posso dispensarmi di pranzar seco loro. Il gentiluomo lo informò che una numerosa compagnia invitata al banchetto di *Monsieur* faceva festa anch' essa sulla speranza di averlo, e che il Principe sarebbe rimasto ben mortificato se non l'avesse veduto a pranzo. Una persona di corte che mi narrò il fatto, m'assicurò che mio padre fece portarsi avanti il detto pesce che costava uno scudo in circa, e che mostrandolo al gentiluomo gli disse: *Giudicate un po' da voi stesso se possa dispensarmi di desinare con queste povere creature che oggi hanno voluto regalarmi, e che non avrebbono più alcun piacere se dovessero mangiare questo piatto senza di me. Pregovi di far valere questa ragione presso sua Altezza Serenissima.* Il gentiluomo portò fedelmente l'ambasciata; e l'elogio ch'egli fece del carpione, si convertì in elogio della

bontà del padre che credevasi obbligato a mangiarlo in famiglia. „

“ Simil carattere non è quello di un uomo ardente ed avido di cogliere le occasioni di far la sua sorte. Egli non ne andava giammai in cerca, e spesso la sua pietà lo impediva di profittare di quelle che gli si affacciavano. Nel fior de' suoi anni aveva avuta una smisurata passione per la gloria. Lo spirito della religione l' aveva fatto cambiare interamente. Rimproverava sovente a Boileau l' amore ch' egli conservava costantemente pe' suoi versi, a segno di voler pubblicare i più piccoli epigrammi composti nella sua giovinezza, e di voler votare, com' egli diceva, il suo portafoglio fra le mani d' un libraio. „

Si sarebbe potuto distinguere nell' epigramma. Son cogniti quelli ch' egli fece sulle tragedie d' *Aspar* di Fontenelle, d' *Ifigenia* di Clerc, e di *Giuditta* di Boyer. Quest' ultimo è riguardato come un perfetto epigramma. Il sig. di Valincour osserva nella sua lettera all' abate d' Olivet, che mio

padre aveva lo spirito inclinato ai motteggi ed anche a motteggi amari ; ciò ch'era causa ch'egli dicesse qualche volta delle cose un po' piccanti , senza avere intenzione di offendere le persone cui eran diretti ; ma la pietà che aveva spenta in lui la passione di far dei versi, seppe anche moderare il suo genio in tal particolare , onde si riserbò a non far uso che di una maniera aggradevole di celiare cogli amici . Per un esempio può citarsi ciò ch'egli disse un giorno a quell'istesso sig. di Valincour che con gran premura s' introduceva nella Galleria di Versaglies, e che vi correva a gran passi : *Ehi*, *signore*, *dov' è che si appicca fuoco* ? cominciò a gridare così scherzando.

Boileau non poteva abbastanza ammirare, come il suo amico avesse potuto raffrenar sempre la veemenza del suo spirito e del temperamento, la cui vivacità suol portare a molte passioni nocevoli alla società , a se stesso, e ad altri. Attribuiva un tal fenomeno ai sentimenti di religione che Ra-

cine aveva scolpiti nel cuore fin dall' infanzia, e che lo ritennero da' suoi trasporti anche nel bollore impetuoso della sua giovinezza. A tal proposito diceva egli: *La ragione guida gli altri alla fede per l' ordinario; ma è la fede che ha condotto Racine alla ragione.*

Possedeva il nobil requisito di rimaner penetrato dalle bellezze che gli offriva la lettura, sapendole rappresentare subitamente con tutto il loro splendore e con tutta la loro energia, anche quando occorreva farle passare dallo straniero nel nativo idioma. Racine il figlio che ha raccolto tanti aneddoti proprj a caratterizzar suo padre, e che noi ci compiacciamo di citare sovente, ci dice: " Per occupare piamente il sig. di Seignelay infermo, gli andava a leggere qualche salmo. Tal lettura portava mio padre ad una specie di entusiasmo, in mezzo al quale faceva su due piedi una parafrase al salmo. Ho inteso dire dall' abate Renaudot che era uno degli uditori, che simile parafrase faceva loro sentire tutta la

bellezza del salmo e li elevava. Dal sig. di Valincourt viene riferito un altro esempio di quest' entusiasmo che s' impadroniva del suo animo quando leggeva qualche cosa degna della sua maraviglia. Trovavansi a Auteuil presso Boileau insieme con Nicole ed altri rispettabili amici. Cadde il discorso sopra Sofocle, di cui mio padre era sì grande ammiratore, che non aveva osato giammai di prendere ad imprestito alcuno degli argomenti delle sue tragedie. Pieno l' anima di sì grande idea prende un Sofocle greco, e legge la tragedia d' *Edipo* traducendola sul momento. *Si accende a tal segno*, dice il sig. di Valincourt, *che tutti gli ascoltanti provano gli stessi sentimenti di terrore e di pietà che sono sparsi in tutta quell' opera. Sono stato spettatore*, continua egli, *alle migliori nostre composizioni teatrali, e le ho vedute rappresentare dai più bravi nostri attori: niuna m' ha posto mai in quel grado di agitazione, al quale mi fece arrivare detta recita: in questo istante istesso, in cui scri-*

vo , parmi vedere ancora Racine col libro in mano, e noi tutti in costernazione attorno a lui. " Ecco indubitatamente , riflette Luigi Racine, ecco ciò che diede motivo a credere che mio padre avesse disegnato di comporre un Edipo „.

" Un pezzo di eloquenza che gli risvegliava il sacro fuoco dell'entusiasmo , era la preghiera a Dio ch'è nel fine del libro del dottore Arnauld, il quale porta il titolo di *Nuova difesa del nuovo Testamento di Mons contra il dottor Mallet*. Aggradiva molto di leggerla, e se si abbatteva in persone disposte a sentirla, queste restavan da lui intenerite e commosse ; così ci racconta il Rollin che si trovò presente ad una di quelle letture. „

Racine venerava col culto della più grande ammirazione l'eloquenza di Demostene . Il seguente aneddoto , che abbiamo da Boileau , ce ne fa fede abbastanza . Essendo insieme ad Auteuil , vi fu il sig. Toureil che traduceva Demostene , il quale consultò il nostro poeta intorno ad un passo che

aveva tradotto in cinque, o sei maniere tutte poco naturali, le une men delle altre: *Ah! lo scellerato*, disse sottovoce Racine a Boileau, *egli farà tanto che darà dello spirito a Demostene*. " Quel che si chiama *spirito* in detto senso, aggiugne Boileau, è precisamente l'oro del buon senso convertito in oro in foglia. „

" Segrais, dice Luigi Racine, ha preteso nelle sue *Memorie*, che la massima del sig. de la Rochefoucault: *è una gran miseria di non avere che una sorta di spirito*, fosse scritta contra Boileau e mio padre, *poichè*, soggiugne Segrais, *tutto il loro discorso si ravvolge intorno alla poesia, tolta la quale finisce la loro scienza*. Codesto rimbrotto ingiusto in quanto a Boileau stesso, lo è anche maggiormente rapporto a mio padre. Un uomo che fosse stato semplice poeta, non avrebbe fatta lunga riuscita in corte. „

In fatti per quanto Racine fosse preoccupato in favore della poesia in generale e delle proprie sue produzioni in particolare; passava facilmente ad altri oggetti, come

lo attesta questo esempio citato da suo figlio.

" Dal sig. di Valincourt teniamo, che quando mio padre aveva a comporre un'opera, se ne andava a spasso: che abbandonandosi egli allora al dolce suo entusiasmo, recitava i suoi versi ad alta voce; e che componendo così la tragedia del suo *Mitridate* nelle Tuileries dove credevasi solo, restò sorpreso nel vedersi circondato da una turba d'operai, che travagliando nel giardino, avevano lasciato il lavoro per correre ad ascoltar Racine. Non fu egli creduto un Orfeo, i cui canti facevano venire i lavoratori ad udirlo: anzi al contrario, al dire del sig. di Valincourt, gli stavano d'intorno temendo ch' egli fosse un uomo dato alla disperazione ed in procinto di gettarsi nella peschiera. Il sig. di Valincourt poteva aggiugnere, che in mezzo a questo entusiasmo, appena era egli scosso dalla presenza di qualcheduno, ritornava in se, non aveva più l'aria di poeta, ed era perfettamente attento a tutto ciò che gli si

andava dicendo. Evitava sempre di parlare delle sue opere, e quando alcun autore andava per mostrargli le loro produzioni, li mandava a Boileau, dicendo loro ch' egli non s' impiegava più a far dei versi. Se cadeva il discorrerne, ne parlava con gran modestia; e così pure quando ritrovavasi in corpo fra il picciol numero dei Letterati, di cui egli e Boileau frequentavano la società. Per lo più s' incontravano coi padri Bourdaloue, Bouhours, e Rapin, o coi sig. Nicole, de Valincourt, la Bruyere, la Fontaine, e Bernier. Mio padre era più cauto di Boileau nel non avanzar cose contrarie alla maniera di pensare delle persone colle quali si abboccava. D' altronde il compagno suo aveva più mondo di lui. Quando poteva scappare da Versaglies, andava a rinchiudersi nel suo gabinetto, nel quale si occupava o colla storia del Re, che non perdeva mai di vista, o nel leggere la sacra Bibbia che gl' ispirava religiosi pensieri da lui messi poi qualche volta in iscritto. Con ammirazione leggeva il Bossuet. Anche le

ope-

opere di Huet vescovo d'Avranches l'occupavano: anzi fece egli un estratto del suo libro intitolato: *Quaestiones Alnetanae de concordia rationis & fidei*. Non approvava però l'uso che codesto dotto autore voleva fare della sua erudizione profana in pro della Religione.

" Sebbene il genitor mio si fosse fatto da qualche anno un dovere di non pensar più alla poesia, si vide insensibilmente richiamato a quella dal sacro dovere della Religione. Madama di Maintenon premurosa di tutto ciò che alle damigelle di saint-Cyr potesse giovare per un' ottima educazione proporzionata alla nascita, si querelava del pericolo a cui si esponevano nell' insegnare a quelle il canto ed il recitar versi, a cagione della qualità dei nostri migliori versi e delle nostre più belle arie. Dessa partecipò la sua pena a mio padre, e gli dimandò se fosse possibile di conciliare la poesia e la musica colla pietà. Il progetto l'edificò, ma lo mise in diffidenza di se stesso. Il suo desiderio era che

tutt'altri si fosse incaricato della esecuzione. Non temeva già alcun rimorso di coscienza per tal lavoro; temeva della sua gloria. La sua reputazione era già fissata, ma poteva perderla poichè non aveva più l'abito a far versi, e non era più nel vigor degli anni. Cosa non avrebbono detto i suoi nemici, e cosa non si sarebbe egli detto a se stesso, se dopo avere brillato sui teatri profani, fosse mal riuscito in un teatro consecrato alla pietà „?

Racine comunicò i suoi dubbj a Boileau che voleva distrarlo da sì grande cimento; ma il desiderio di dar piacere alla corte anche a costo del suo credito la vinse sopra gli altri rispetti, e scelse l'ebraico soggetto d'*Ester*, da cui fabbricò la sua tragedia con detto titolo. Codesto primo suo saggio in un genere affatto nuovo per lui fu per più volte ed assai bene rappresentato a saint-Cyr dalle Pensionarie avanti al Re e a tutta la corte nel 1689, e vi riuscì a maraviglia.

Racine compose nell'anno stesso ancora

per saint-Cyr quattro cantici tirati dalla Scrittura Santa. Suo figliuolo ci avverte che il Re volle sentirli cantare più volte, e che dopo avere ascoltati i seguenti versi

,, Mon Dieu, quelle guerre cruelle !
,, Je trouve deux hommes en moi ;
,, L' un veut que, plein d' amour pour toi,
,, Mon coeur te soit toujours fidele,
,, L' autre, à tes volontés rébelle,
,, Me révolte contre la loi. ,,

si voltò verso madama di Maintenon, e disse: *Ah! ecco là due uomini ch' io conosco bene*.

L' ottimo successo dell' *Ester* impegnò Racine a tentarne un' altra del medesimo genere nell' anno seguente. Cercò un secondo argomento nella ebraica storia, e vi scelse quello dell' *Atalia* che trattò con più arte ancor della prima; ma simile tragedia non fu punto rappresentata a saint-Cyr.

Prima dell' epoca dell' *Ester*, le Pensionarie di quella casa avevano rappresentato al-

cune opere composte espressamente per loro da madama di Brinon, prima loro superiora; ma da madama di Maintenon si erano trovate tanto cattive, che non volle che si continuasse più a recitarle. Furonvi sostituiti alcuni capi d'Opera di P. Cornelio e di Racine. Il *Cinna* e l' *Andromaca* si videro in quelle scene: tragedie eccellenti che furono ben rappresentate da quelle sacre vergini. L' *Andromaca*, soprattutto, fu sì ben eseguita, che madama di Maintenon credette doverne interdire le rappresentazione, e non permetterne più in avvenire quelle teatrali composizioni in cui l'amore vi si trovasse così ben dipinto, o vi dovesse entrare in qualche parte. Con tale idea s'era essa indirizzata a Racine, pregandolo di uniformarsi a' suoi desiderj con una novella composizione fatta a bella posta per questo; ma se l' *Ester* aveva interamente secondata la sua pia intenzione, non corrispondeva a ciò la pompa teatrale che un tale spettacolo esigeva, poco conveniente ad una casa religiosa ed a giovani donzelle, le cui po-

che fortune dovevano farle star lontane da simile sorta di lusso. Madama di Maintenon si lasciò prendere da queste considerazioni, suggeritele da alcune persone scrupolose, e dai nemici di Racine, i quali non potevano non vedere con occhio geloso la novella gloria che doveva necessariamente risplendere sul suo capo per codeste produzioni sublimi.

" L'*Atalia*, ci dice Luigi Racine, fu recitata due volte a Versaglies alla presenza del Re e di madama di Maintenon, in una camera senza teatro per le sacre verginelle di saint-Cyr vestite di quegli abiti modesti ed uniformi che sogliono portare in casa. Tali rappresentazioni erano ben diverse da quelle dell'*Ester*, che si facevano con grande dispendio per gli abiti, per le decorazioni, e per la musica. Ed ecco qual fu la sorte di quella famosa tragedia, che in quanto al lucro non ne diede alcuno nè all'autore nè alla sua famiglia, ma è stata poi molto utile ai librai ed ai commedianti, ed ha prodotta una gloria sì lontana dai tempi dell'

autore, che non la potè neppur prevedere non che gustare. Per sua ventura egli s'era da lungo pezzo reso quasi insensibile alla passione dell'umana gloria. Più di qualunque altro ne doveva egli conoscere la vanità: la *Berenice* nel suo nascere fece più strepito dell'*Atalia*. „

" Se egli non fu ricompensato cogli elogi del Pubblico per le dette due tragedie sante, fu premiato col soddisfacimento che Luigi XIV mostrò di averne provato; del che n'ebbe un testimonio nel dicembre 1690 coll'essere dichiarato gentiluomo ordinario di sua Maestà, a condizione soltanto di pagare diecimila lire alla vedova del sig. Torff, dal quale era stata occupata tal carica. Gustò anche il bene d'aver compiaciuto madama di Maintenon, la sola protettrice ch'egli abbia coltivata; ed acquistò in fine la stima delle dame di saint-Cyr, che lo pregarono con la loro fondatrice di rivedere insieme con Boileau le costituzioni della loro casa, onde correggerle dagli errori dello stile „.

Disgustato piucchè mai della poesia per l'infelice successo dell'*Atalia*, e risoluto di abbandonare affatto i versi, fece la campagna di Namur, nella quale tenne dietro a tutte le operazioni dell'assedio. Le sue lettere scritte dal campo di Namur a Boileau fanno ben vedere ch'egli non pensava ad altro che a fare lo storico.

Racine di ritorno dall' armata, andava spesso a sollevarsi dalle sue fatiche, come dice suo figlio, *nella casa del suo caro Orazio*, cioè a dire ad Auteuil nella casa di Boileau. Dalla sua sposa aveva avuto sette figli, cinque femmine e due maschi, e si prese continuo pensiere di provvedere ai bisogni di sì numerosa famiglia. Una delle sue figliuole si fece Religiosa in Porto Reale dei Campi, ove due sorelle del suo avolo, Maria di Moulins, che s'era ritirata in quel luogo, vi aveva preso il velo; come pure la sorella di suo padre che per lungo tempo ne fu la superiora, e che vi diventò abbadessa col nome di Agnese Santa Tecla Racine. Pel suo figlio maggiore otten-

ne la sopravvivenza alla sua carica di gentiluomo di camera; e lo produsse alla corte, ove lo collocò inoltre nel dipartimento degli affari stranieri sotto il ministero del sig. Torcy che lo incaricò d' importanti dispacci per l' ambasciadore in Olanda sig. di Bontepeaux, raccomandandoglielo particolarmente. Il secondogenito di Racine meritò ed ottenne un nome distinto fra i poeti sacri, pel suo poema *della Grazia*, per l' altro poema della *Religione*, per le sue lettere in versi *sull' anima delle bestie*, e per alcune odi ed epistole assai stimate. Egli ha molte erudite dissertazioni inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle lettere, della quale era socio. Pubblicò una traduzione del *Paradiso perduto*, di Milton, alcune riflessioni sulla poesia, osservazioni sulle tragedie di suo padre, e Memorie particolari, dalle quali noi ricaviamo la maggior parte dei fatti che qui esponghiamo.

" Nel mentre che mio padre sperava colle protezioni che aveva in corte, di far avan-

zare il suo primo figlio ed abbreviargli le prime pene della carriera, egli era vicino a terminar la sua; dice Racine nelle sue Memorie. Vi è molta apparenza da credere che la troppa sua sensibilità gli accorciasse la vita. La cognizione che aveva degli uomini, ed il lungo uso della corte non gli avevano fatta apprendere in verun conto l'arte della dissimulazione. Si danno degli uomini, il cui cuore può sempre esser libero come il loro genio. Forse non conosceva egli abbastanza la timida circospezione e la diffidenza;

,, ... Mais cette défiance
,,Fut toujours d'un grand coeur la derniere science.

Era di naturale melanconico, e più volentieri s'intratteneva a parlare di soggetti capaci a rattristarlo che a rallegrarlo. Un avvenimento che molto profondamente lo colpì, gli fece vedere come presente un infortunio che era molto lontano. Le attente premure di cui l'onorava il Re nell'ultima malattia, dovettero ben convincerlo ch'egli

aveva avuto sempre il vantaggio di piacere a quel Principe, e che s'ingannava nel pensare che tutto cambiato fosse per lui.

Madama di Maintenon che gli accordava una stima singolare, non si saziava giammai di vederlo, e si consolava nel sentirlo parlare sopra differenti materie; poichè era adattato a discorrere di tutto. Un giorno s'intavolò il discorso sulla miseria del popolo. Egli disse, che ciò era la trista conseguenza delle lunghe guerre; ma che il riparo potrebbe darsi da coloro ch'erano nelle principali piazze, se si avesse la cura di far loro conoscere tanta miseria. A questa riflessione gli s'infiammò l'anima, e come tutt'i soggetti che internamente l'accendevano, gli eccitavano l'entusiasmo e gl'ispiravano un'eloquenza aggradevole, intrattenne soavemente madama di Maintenon, la quale gli disse, che poichè egli faceva delle osservazioni tanto giuste ed estemporanee, le dovrebbe meditare ancora e comunicarle a lei in iscritto, assicurandolo che non sortirebbono dalle sue mani. Per

sua sventura accettò la proposizione, non già per effetto di cortigianesca compiacenza, ma perchè concepì speranza d'essere utile al Pubblico. Fece dunque una Memoria tanto solidamente ragionata, quanto era bene scritta, e la mandò alla suddetta. Questa la leggeva, nell'atto che il Re entrando nelle sue stanze, gliela tolse di mano, e dopo averne scorso alcune linee, le dimandò con fuoco chi ne fosse l'autore. Essa rispose che aveva promesso di tenerlo segreto; ma fù inutile la resistenza sua: il Re spiegò la sua volontà in termini così precisi, che fu forza obbedire e manifestare Racine. Il Re lodando il suo zelo, sembrò disapprovare che un uomo di lettere s'ingerisse in cose fuori della sua sfera. Soggiunse anche non senza qualche indizio di scontentamento: *Perchè sa fare dei perfettissimi versi, crede forse di saper tutto? E perchè è gran poeta, vuol egli essere Ministro?* Se il Re avesse potuto prevedere l'impressione che fecero simili parole, non le avrebbe giammai pronunziate. Si sa quanto fosse buono

verso tutti quelli che gli stavano d'attorno. Non ebbe intenzione giammai di affliggere persona alcuna; ma non poteva sospettare che le suddette parole piombassero come un fulmine sopra un cuore assai sensibile ,,.

" Madama di Maintenon fece avvertito mio padre del sinistro evento, ma nello stesso tempo gli fece dire che stasse pure a Parigi, e che non andasse da lei fino a nuovo ordine. Questa ambasciata fu per lui un colpo terribile. Temette di essere dispiaciuto ad un Principe, dal quale aveva ricevuto tante prove di bontà. Non si occupò d'altro che di triste idee, e da lì a poco fu attaccato da una febbre assai violenta; ma che dai medici fu fermata a forza di china. Tenevasi per guarito, quando nella region del fegato gli si aprì una specie di ascesso che di tanto in tanto tramandava fuori qualche umore. I professori gli dissero che ciò era un niente: si ebbe dunque minor cura, e ritornò a Versaglies, che non parevagli più il solito soggiorno, non aven-

do la libertà di vedere madama di Maintenon. „

“ In questo tempo le cariche di corte furono assoggettate ad una tassa; e come egli s'era incomodato per effettuare il pagamento della sua, si trovò molto imbarazzato per dover fare lo sborso ancor della tassa. Si lusingava che il Re lo dispensasse, e non senza fondamento, poichè nel 1685 dopo avere contribuito una somma di centomila lire che si dimandarono pel banco delle finanze dei mulini, aveva ottenuto dal Re un ordine sul Tesoro Regio per andarvi a riprendere la sua parte, che ascendeva a quattromila lire incirca. Per ottenere la stessa grazia fece una supplica, e non osando presentarla in persona, ebbe ricorso ad alcuni amici potenti che se ne presero volentieri l'impegno. *Ciò non si può accordare*, rispose subito il Re; il quale un momento dopo soggiunse: *se in appresso si presenterà l'occasione di sollevarlo, ne sarò assai contento*. Queste ultime parole dovevano interamente consolarlo. Egli non ri-

flettè che alle prime ; e non mettendo più in dubbio che l'animo del Re si fosse cambiato per lui , non ne sapeva ritrovare la cagione. La Memoria che l'amor del pubblico bene gli aveva ispirata , che aveva scritta per ubbidienza , e confidata sotto la promessa del segreto, non gli sembrava un delitto reale : se ne fabbricò uno nell' immaginazione. Si figurò che si fosse resa sospetta la sua unione con Porto-Reale. Scrisse a madama di Maintenon per giustificare una corrispondenza sì naturale con una casa nella quale aveva una figlia, una zia, e molti altri parenti ; ma la sua lettera, quantunque bene scritta, non fu approvata da tutt' i suoi amici. Alcuni gli rappresentarono ch' egli vi faceva cenno di qualche timore che non doveva aver punto, e si giustificava di cose di cui non era preso in alcun sospetto. Eh ! di che incolpare mai un uomo che cammina sempre per istrade eguali e rette ? Erasi esposto per verità ad alcuni motteggi, fatti però innocentemente. Siccome era buono e premuroso di rendere servigio , i contadini

dei contorni di Porto-Reale che lo vedevano venire, e sentivano dire che dimorava a Versaglies, andavano, a causa della vicinanza, a cercarlo per raccomandargli i loro affari. Codesta buona gente lo teneva per un uomo assai potente alla corte; e correvano ad implorare la di lui protezione, alcuni per qualche processo, altri per qualche diminuzione di taglia. Se non ne traevano sempre l'aspettato soccorso, erano però sempre assai ben ricevuti. Queste frequenti visite gli tirarono addosso qualche beffa. La stessa madama di Maintenon se ne prendeva spasso; ma essa burlava seco lui, perchè conosceva il suo candore e la sua bontà. Per la stessa ragione celiava anche Boileau sul particolare. Nè l'uno nè l'altro erano scaltri cortigiani; e l'uno e l'altro frequentando la corte poteva dirsi a vicenda:

„ Quel séjour étranger& pour vous et pour moi!

Boileau, che era dotato d'una franchezza sorprendente, non riteneva niente di ciò

che pensava. *Voi avete*, gli disse un giorno mio padre, *voi avete un privilegio ch' io non ho: dite delle cose ch' io non pronunzio giammai. Voi dovreste essere l'accusato, e pur son io quello che vien querelato. Qual ne può essere la ragione?* - *Essa è naturale*, rispose Boileau; *voi andate alla messa ogni giorno, ed io non vi vado che le feste e le domeniche.* Su questo gusto scherzavano gli amici rapporto alle sue inquietudini mal fondate, che si aumentavano pel rammarico di non più vedere madama di Maintenon, alla quale era sinceramente attaccato. Dessa pure aveva una grande ansietà di parlargli; ma siccome non le era più permesso di riceverlo presso di se, avendolo un giorno veduto nel giardino di Versaglies, essa si ritirò in un viale, affinchè ivi potesse essere raggiunta. Subito che Racine le fu d'appresso, ella gli disse: *Che temete voi? Io son la causa della vostra disgrazia: è interesse mio e del mio onore di riparare a quel che ho fatto. La vostra fortuna divie-*

viene la mia. Lasciate passare il presente nuvolo: io farò rinascere il bel sereno. - *No, no, madama*, rispose egli, *voi non lo ricondurrete giammai per me.* - *Eh! perchè vi agita un tal pensiere*, proseguì essa a dire? *Dubitate voi del mio cuore, o del mio credito?* - *Io so, madama, qual è il vostro credito*, replicò egli, *e quale bontà voi avete per me; ma ho una zia che mi ama in un modo assai differente. Questa santa donna domanda ogni giorno a Dio, che piovano sopra di me le disgrazie, le umiliazioni, le occasioni di penitenza, ed essa avrà maggior credito di voi.* Nell' atto che dicevan così, s' ode lo strepito d'un calesso: *E' il Re che va a spasso*, gridò madama di Maintenon; *nascondetevi*. Ed egli si salvò in un boschetto ,,.

Egli fece troppe meditazioni sul cambiamento del suo stato nella corte; e quantunque da buon cristiano fosse penetrato di gioia perchè Dio gli mandava delle umiliazioni, l'uomo è uomo, e in un cuore

troppo sensibile portano i guai un colpo terribile e mortale. Di giorno in giorno alteravasi la sua salute, e si accorse che il suo picciolo *ascesso* che aveva presso al fegato, si era chiuso. Ne temeva delle funeste conseguenze, ed avrebbe preso sul momento il partito di ritirarsi per sempre dalla corte, se non avesse avuto in vista la sua famiglia, che non essendo ricca, aveva gran bisogno di lui. Vi ritornò più volte, ed ebbe sempre l'onore d'accostarsi al Re; ma un giorno sentendosi tormentato da un gran dolore di testa, si pose a letto senza sortirne più. La sua malattia fu lunga. Se ne immaginò subito la causa, quantunque egli si lagnasse continuamente d'un dolore alla costa destra, e avesse spesso nella sua camera i medici della corte che venivano a vederlo per amicizia. Fu anche onorato dalle visite di molti gran signori, che l'assicuravano che il Re dimandava loro frequenti nuove di lui; ed in ciò non dicevano che il vero. Luigi XIV ebbe anche la bontà di fargli direttamente conoscere

l' interesse ch' egli prendeva alla sua salute.

Tutti quelli che venivano a vederlo ed a consolarlo, erano tanto più edificati della sua pazienza, quanto conoscevano la vivacità del suo carattere. Tormentato da tre settimane da una crudele arsura nella lingua e nella gola, contentavasi di dire: *Offro a Dio queste pene. Possan esse giovarmi ad espiare il piacere che ho gustato sovente nel trovarmi alle tavole de' Grandi!* „

“ Quando fu persuaso che il suo male andrebbe a finire colla morte, incaricò mio fratello di scrivere al sig. di Cavoye, pregandolo di sollecitare il pagamento di quanto gli era dovuto della sua pensione affine di poter lasciare qualche denaro effettivo alla sua famiglia. Mio fratello fece la lettera, e gliela lesse. *Perchè*, gli disse, *non domandate voi anche il pagamento della pensione di Boileau? Non dovete lasciarmi ancora. Rifate la vostra lettera, e fate conoscere a Boileau che sono stato suo amico fino alla morte.* „

Si accorse in fine che simile malattia era causata da un ascesso al fegato; e quantunque non vi fosse più tempo di apportarvi rimedio, si risolvette di fargli l'operazione. Vi si preparò con gran fermezza. La Religione dissipò interamente l'eccessivo timore ch'egli aveva sempre avuto della morte. Non si occupò che dell'ultimo suo momento, e con tranquillo aspetto lo vide arrivare. Troppo tardi fu fatta l'operazione, e tre giorni dopo egli morì, cioè nel dì 21 aprile 1699, nell'età di anni cinquantanove.

Racine aveva fatto da lungo tempo il suo testamento, nel quale, fra gli altri legati pii, disponeva di ottocento lire per l'abbadia di Porto-Reale dei Campi, spiegando la sua intenzione d'essere sepolto nel cimitero di codesta casa, al disopra della tomba del suo antico padrone, il sig. Hamon; il che fu eseguito.

Boileau compose un epitaffio latino pel suo Racine, e fu scolpito sul di lui sepolcro. Ma dopo la distruzione di Porto-Reale dei

Campi, la famiglia di Racine ottenne la permissione di farlo disotterrare e trasportare a santo Stefano del Monte, sua parrocchia, nella quale fu collocato, nel dì 2 settembre 1711, dietro all' altare maggiore al fianco di Pascal.

Racine, mentre stava per render l' ultimo fiato, aveva raccomandato alla sua moglie di rimettere a Boileau tutte le sue carte risguardanti la Storia del Re, il quale parve assai sensibile alla sua perdita; e sapendo ch' egli lasciava una famiglia più numerosa che ricca, accordò una pensione di duemila lire perchè fossero distribuite fra la vedova ed i figli, fino all' ultimo che sopravvivesse. La vedova ne fece i suoi ringraziamenti al Re, e regolò l' intera sua famiglia fino al 1732 in cui morì il dì 15 novembre.

Codesta sua moglie aveva conservato sempre una gran semplicità di costumi, " di modo che ad essa, dice Luigi Racine, non eran note le tragedie per le quali doveva tanto interessarsi, non avendole nè lette, nè vedute mai rappresentare: anzi non

ne sapeva essa che i titoli imparati nel sentirli mentovare in conversazione. La sua indifferenza per la poesia era tale, che per tutto il tempo della sua vita ignorò cosa fosse un verso; ed avendomi inteso discorrere delle rime mascoline e femminine, me ne richiese la differenza. Le ricchezze non la interessavano niente di più; cosa che fece stordire Boileau in un'occasione. Mio padre portava da Versaglies una borsa con mille luigi regalatigli dal Re. Trovò che sua moglie lo stava aspettando a Auteuil presso Boileau. Corse egli colà ad abbracciarla dicendogli: *Congratulatevi meco assai assai, che ho qui una borsa con mille luigi donatici dal Re*. Essa gli espose subito alcune lagnanze contra uno de' suoi figliuoli, ch'era due giorni che non voleva studiare. *Un' altra volta parleremo di tal cosa*, rispose Racine; *oggi abbandoniamoci alla nostra gioia*. La moglie li mise in veduta che appena arrivato egli doveva fare delle riprensioni a quel figlio, e continuava a lamentarsene, quando Boileau che nel suo

stupore andava passeggiando a gran passi, perdette la pazienza, e gridò: *Diavolo, che insensibilità! E' forse possibile che non meriti riflessione una borsa di mille luigi?* „

"Si apprende, aggiugne Luigi Racine, che un uomo quantunque appassionato pei piaceri dello spirito, lascia da parte una femmina che abbia le medesime inclinazioni e gli stessi lumi, preferendo una compagna occupata unicamente degli affari domestici di casa, e non amante di leggere che libri di pietà, ma dotata d'un eccellente giudizio, e capace di dare un ottimo consiglio in ogni occasione. Si converrà tuttavia che non altro che la Religione ha dovuto essere quella che ha stretto in sì soave nodo due persone di un carattere sì opposto; onde se la vivacità dell'uno faceva che tutti gli avvenimenti interessassero troppo la sua sensibilità, v'era la tranquillità dell'altra che lo costringeva ad essere quasi insensibile ai medesimi avvenimenti. „

"La storia di Porto-Reale dei Campi, composta da mio padre, veniva da Boileau

riguardata come il più bel pezzo di storia, che noi avemmo allora in nostra lingua; e l'abate d'Olivet giudicava che per quell' egregio lavoro meritasse egli fra i nostri migliori scrittori in prosa lo stesso posto sublime che possedeva in poesia. Son persuaso ch' egli sarebbe stato innalzato a codesto doppio grado, se vivessero ancora quelle memorie che andava compilando per la Storia del Re; ma in quanto alla detta fatica intorno a Porto-Reale, di cui non fece mai alcun cenno in sua casa, ecco ciò che noi abbiamo potuto saperne da Boileau, soggiugne lo stesso Luigi Racine „.

" Le Religiose di Porto-Reale dei Campi erano state obbligate di presentare una Memoria all' Arcivescovo di Parigi in quanto alla divisione de' loro beni colla casa di Porto-Reale di Parigi. Mio padre sempre disposto ad operar per loro negli affari temporali, fu egli che compose detta supplica. Quantunque tal carta non contenesse che la semplice e breve esposizione della loro entrata e delle loro spese, dalle

prime copie scritte di sua mano e piene di cancellature ho potuto giudicare che costasse a lui più pena d'altre composizioni, il far quelle di detta specie, dove convien evitare ogni minimo ornamento di spirito, e limitarsi ad uno stile preciso e puro. L'Arcivescovo avendo gustato forse lo stile dell'enunziata Memoria; e incontrandosi qualche volta alla corte con mio padre, gli disse, che essendo egli un allievo di Porto-Reale, non vi sarebbe alcuno che meglio di lui potesse dirgli il netto di una casa, della quale sentiva parlare in tante maniere differenti; quindi gli dimandò di estendere delle Memorie storiche che lo istruissero di ciò che in quel luogo era accaduto „.

" Tutti quelli che hanno avuta qualche amicizia con mio padre, hanno sempre ritrovata in lui la medesima semplicità di costume e di buona fede; e nello stesso tempo hanno ammirato lo zelo, col quale si adoperava per gli amici. Animato da questo medesimo zelo, si pose a fare la detta Sto-

ria di Porto-Reale, nella speranza di rendere l'Arcivescovo favorevole à quelle Religiose; e secondo le apparenze non avendo egli intenzione di pubblicarla, mandò simile Storia ad un amico nel dì avanti alla sua morte. „

La prima parte fu stampata nel 1742; e le altre due uscirono entrambe alla luce nel 1767.

Abbiamo anche di Racine una risposta al Discorso dell'abate Colbert sulla sua recezione all'Accademia francese nel dì 30 ottobre 1678. Gli viene attribuito un Discorso indirizzato a Luigi XIV, e pronunziato alla sua presenza dallo stesso abate Colbert divenuto coadiutore di Ruano alla testa dell'assemblea del clero, e di lui si crede anche la *Relazione di ciò che accadde nell' assedio di Nantes*. Codesti componimenti sono di pubblico diritto: il primo e l'ultimo è inserito nelle *Opere complete* di Racine, il secondo è nelle *Memorie del clero*.

Racine ebbe in idea di trattare altri argomenti tragici oltre quelli ne' quali si è

distinto; ma fra le sue carte non è riuscito di ritrovare che il piano del primo atto d'un' *Ifigenia in Tauride*. Codesto piano fa comprendere ch'egli scriveva ogni scena in prosa; e quando aveva unito insieme tutte le scene, diceva: *La mia tragedia è fatta*, contando il resto per un niente; tanta era la sua felicità a far versi.

" Aveva avuto anche il pensiere di trattare l'argomento dell' *Alceste*, e Longepierre m'ha assicurato di averne inteso recitare qualche pezzo da lui medesimo; e questo è quel che ne so, dice il suo figliuolo. Alcuni vogliono ch'egli volesse scrivere anche un *Edipo*; ma io stento a crederlo; poichè spesso ha detto ch'egli aveva osato di gareggiar con Euripide, ma che non sarebbe stato mai tanto ardito da misurarsi con Sofocle. Avrebb'egli cominciato il tentativo collo scegliere una tragedia che è il capo d'opera dell'antichità? Egli è vero che il soggetto dell'*Edipo*, dove l'amore non deve giammai aver luogo, senza avvilire la grandezza dell'argomento ed an-

che senza offendere la verisimiglianza, avrebbe combinato col disegno ch' egli aveva di purificare interamente il nostro teatro, e di far rivivere la tragedia degli antichi, mostrando che come fra' Greci, così fra noi poteva essa sussistere senza ombra di amori „.

Boileau compose i seguenti versi, affinchè fossero messi appiè del ritratto di Racine:

„Du Théatre Francois l'honneur & la merveille,
„ Il sut ressusciter Sophocle en ses écrits;
„ Et dans l'art d'enchanter les coeurs & les esprits,
„ Surpasser Euripide & balancer Corneille „.

" Codesto elogio è grande, ma sel meritò, e non è stato mai contraddetto da alcuno, osservano gli autori degli *Annali poetici*. „

" Il posto di Racine è fissato fin da lungo tempo vicino a Cornelio per la tragedia, e alla testa di tutt' i poeti francesi per la versificazione. Boileau solo poteva disputargli quest' ultimo posto, ed egli ha la gloria

d'essere stato il suo precettore; ma per quanto perfetti sieno i versi di Boileau, la più fina sensibilità che dettò sì spesso i versi di Racine, dona loro un'aria insinuante ed incantatrice che li fa stimare al disopra di quelli degli altri. Prima di codesti due grand'uomini, la poesia francese era nel medesimo grado in cui trovavasi la prosa prima di Pascal. Questi tre sono i benemeriti scrittori che hanno fissata la lingua francese. Non si erano scritti che dei squarci e delle scene tragiche: Racine fu il primo a comporre in versi eleganti un' opera intera. Gli si è fatto il rimprovero d'essere monotono. Come varia tuttavia il suo stile secondo il soggetto che ha fra le mani! Grave e profondo nel *Britannico*, tenero e facondo nella *Berenice*, passionato nella *Fedra*, sublime nell'*Atalia*; sempre attaccato al vero, e nemico dell'iperbole. Qual fecondità maravigliosa! E' fors'egli il solo poeta della nazion francese che non si legga mai abbastanza, e nel quale ritrovinsi nuove bellezze da ammirare ciascuna

volta che si riprende il suo libro in mano. Se Racine non fosse stato al mondo, sembra che non si fosse potuto congetturar mai che l'idioma francese fosse suscettibile di tanta perfezione. Quanto è più delicato e coltivato il nostro gusto, altrettanto si delizia più nella soave lettura di un poeta, di cui disse Voltaire:

" Qui n'aime pas les vers à l'esprit sec & lourd.

Aggiungasi che colui che non ha passione pei versi di Racine, è un ente sfortunato, i cui organi son viziosi. La regolarità de' suoi piani, l' arte d'uno stile sempre sostenuto non lo impediscono di lanciar tant' alto i suoi voli, ove, eccettuando Cornelio, son di rado pervenuti tutti gli altri drammatici francesi. Quella parte in cui Racine s'è principalmente segnalato, suppone la conoscenza del cuore umano ad un grado il più eminente. Su questa base si fonda e s'erge in alto un sì grand'uomo. Qual altro fra i mortali ha riunito ad un tratto il più delicato uno spirito sì giusto?

E' possibile mai il ritrovarlo di qua, o di là del segno proposto? Siamo accostumati a risguardarlo come lo scrittore il più seducente di questa nazione; bisogna metterlo altresì alla testa dei migliori ingegni del suo secolo, e considerare che quello era il secolo dei Boileau, dei Moliere, dei Bossuet e dei Fénelon. „

L'edizioni e le traduzioni delle opere di Racine si sono moltiplicate e si rinnovano ogni giorno pressochè all'infinito. Il suo elogio fu proposto per premio d'eloquenza da una società letteraria. Fra molte buone opere alle quali ha dato luogo un sì bel soggetto, si distingue sopra tutte il Discorso, di cui fu autore uno dei membri più celebri dell'Accademia francese. Finalmente il Re mise il colmo a tutti gli onori dovuti e consecrati alla memoria di Racine, coll' ordinare ad uno di que' più celebri scultori che, qual altro Fidia, trasmettesse alla posterità più lontana i tratti esteriori di questo eccellente Pittore del cuore umano, e che li collocasse nel tempio della Gloria de-

dicato ai grand' uomini che hanno onorato la nazione o difendendola col loro coraggio, o rischiarandola co' loro scritti.

IFIGENIA

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RACINE.

TRADUZIONE

DELL' ABATE

PLACIDO BORDONI.

VENEZIA MDCCXCIII.

DALLA NUOVA STAMPERIA

Presso Antonio Fortunato Stella.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Nulla havvi di più celebre fra i poeti quanto il sacrifizio d' Ifigenia. Tutti però non convengono sulle particolarità più importanti di un tal sacrifizio. Alcuni, come Eschilo nell' *Agamennone*, Sofocle nell' *Elettra*; e dietro loro, Lucrezio, Orazio, e molti altri sostengono che si spargesse assolutamente il sangue d' Ifigenia figlia d' Agamennone, e che la sua morte accadesse in Aulide. Recan per prova i seguenti versi che sono sul cominciar del primo libro di Lucrezio:

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine fœde
Ductores Danaum, ec.

E Clitennestra in Eschilo dice, che il suo marito Agamennone, il quale era spirato in quell' istante, s' incontrerebbe nell' inferno con la figlia Ifigenia ch' egli aveva già immolata.

Altri si sono immaginati che Diana, avendo pietà di quella giovine principessa, l'avesse rapita e trasportata in Tauride in quell'atto che veniva condotta al sacrifizio; e che in sua vece la dea vi avesse fatto ritrovare una cerva, o altra vittima di tal natura. Questa favola fu abbracciata da Euripide, e fu annoverata fra le Metamorfosi da Ovidio.

Intorno ad Ifigenia v'è una terza opinione non meno antica delle due suddette. Molti autori, e fra questi Stesicoro, l'un de' più famosi e più antichi poeti lirici, hanno scritto essere verissimo che una principessa di quel nome era stata sacrificata; ma che quella Ifigenia nacque da Elena e da Teseo. Elena, secondo tali autori, non s'era azzardata di manifestarla per sua figliuola, perchè non poteva risolversi di confessare a Menelao ch'essa si fosse maritata in segreto con Teseo. Pausania (1) riporta le testimonianze ed il nome dei poeti che

(1) Corint. pag. 125.

così la pensarono ; anzi aggiugne che tale era *la* comune tradizione di tutto il paese d'Argo.

Omero finalmente, il padre dei poeti, ha sì poco creduto che Ifigenia figlia d'Agamennone fosse stata o sacrificata in Aulide, o trasferita nella Scizia; che nel nono libro dell'Iliade, cioè dieci anni quasi dopo l'arrivo de' Greci in faccia a Troia, Agamennone fa esibire in isposa ad Achille la sua figlia Ifigenia, che ha lasciata, dic' egli, in sua casa a Micene.

Non senza ragione ho qui riferito la varietà dei suddetti sentimenti, e l'autorità di Pausania in ispecie. A quest'autore io debbo la persona di Erifile, senza la quale non avrei ardito giammai d'intraprendere simile tragedia. Qual tetro spettacolo se avessi contaminata la scena coll' orribil morte di una donna cotanto virtuosa ed amabile come occorreva di rappresentare Ifigenia! Che stravagante cosa inoltre, se lo scioglimento della mia tragedia avesse dovuto aspettarsi dal soccorso d'una

dea, o d'una macchina, o da una metamorfosi; cose tutte che ben potevano trovar qualche sorta di fede nei tempi d'Euripide, ma che a' dì nostri passerebbono per troppo assurde ed incredibili.

Posso dir dunque che sono stato assai fortunato di rinvenire fra gli antichi cotest' altra Ifigenia, che ho potuto rappresentare a mio gusto, e che nel mostrarla avvolta nell'avversità, in cui precipitar voleva per gelosia la sua rivale, la rendo meritevole di qualche castigo, ma non affatto indegna di compassione. Così dal fondo stesso dell'opera ne deriva lo scioglimento. Bisogna averla veduta rappresentare per comprendere qual sorta di piacere ho procurato allo spettatore col salvare una principessa virtuosa per cui si era tanto interessato nel corso della tragedia, e nel salvarla con tutt'altro che con un miracolo, che non avrebbe potuto tollerare, perchè non si sarebbe indotto a crederlo giammai.

Nè è privo di ogni fondamento il viaggio di Achille a Lesbo, di cui cotesto eroe

si rende padrone, e da dove rapisce Erifile prima di arrivare in Aulide. Ne parlò Euforione di Calcide, poeta assai noto nell' antichità, e di cui Virgilio (1) e Quintiliano (2) fanno onorevole menzione. Al riferir di Partenio, egli diceva in uno de' suoi Poemi, che Achille aveva fatta la conquista di quell' isola prima di raggiugnere l' armata dei Greci, e che vi aveva ritrovata una principessa che era innamorata di lui.

Fin qui ho indicate le cose, nelle quali mi sono alquanto allontanato dall' economia della favola d' Euripide. Per quel che spetta alle passioni, mi son proposto di seguirlo più esattamente. Confesso che a lui debbo un buon numero di que' passaggi della mia tragedia, che hanno riscosso maggiore approvazione: lo confesso tanto più volentieri, quanto simili approvazioni m' hanno confermato nella stima e nella venerazione che ho avuta sempre per le opere tramandateci dall' antichità. L' effetto che sul

(1) Eglog. 10. (2) Instit. lib. 10.

teatro ha prodotto quel tanto che ho preso,
ad imitare da Omero e da Euripide, m'ha
dato il piacere di comprendere che il buon
senso e la ragione erano le stesse in tutt'i
secoli. Il gusto di Parigi s'è trovato con-
forme a quello di Atene. I miei spettatori
sono stati commossi dalle medesime cose che
altre fiate fecero versar delle lagrime al po-
polo più sapiente della Grecia, e che fece-
ro dire che fra i poeti, Euripide era estre-
mamente tragico, Τραγικώτατος; cioè che
sapeva eccitare a maraviglia la compassione
ed il terrore, che sono i veri effetti della
tragedia.

Mi sorprende, dopo tutto ciò, che alcuni
moderni abbiano da poco tempo in qua ma-
nifestato del disgusto per un poeta sì gran-
de. Così sembrano aver fatto nei giudizj
pronunziati rapporto all'*Alceste*. Lo so che
questo non è il luogo destinato a parlare
dell'*Alceste*. Ho troppe obbligazioni ad
Euripide, per non onorare la sua memo-
ria, e per non approfittarmi di questa
circostanza, onde tentar di riconciliarlo co-

suoi critici . Son sicuro che non gode la loro buona opinione se non perchè non hanno mai letto sufficientemente bene quel che lor sembra degno di condanna . Ho scelte le obbiezioni loro più importanti per far toccar con mano che parlo così con ragione . Le ho chiamate *obbiezioni le più importanti*, perchè così eglino le denominano ad ogni pagina , e non sospettan neppure che possa farvisi la minima replica.

Nell' *Alceste* d'Euripide v'è una scena maravigliosa , in cui Alceste che sta per morire e non può più reggersi , pronunzia l'ultimo *addio* al consorte . Admeto struggendosi in lagrime , la prega di rimettersi in forze e di non avvilirsi. Alceste che ha sotto gli occhi l' immagine della morte , così gli parla :

Je vois déja la rame & la barque fatale ,
J' entends le vieux Nocher sur la rive infernale .
Impatient,il crie:" On t'attend ici-bas .
Tout est prêt;descends,viens;ne me retarde pas. "

Avrei desiderato di poter esprimere in questi versi le grazie del loro originale ; ma

poco almeno spiegato il loro senso. Sentasi come furono interpretati dai censori. Ebbero la disgrazia di leggere una miserabile edizione d' Euripide, nella quale si dimenticò lo stampatore di apporre a' detti versi in latino un *Al.* che significa, com' è chiaro, che è Alceste che discorre; e si scordò parimente di fare *Ad.* nei versi che seguivano, onde indicare che Admeto era quegli che rispondeva. Quindi venne loro in capo il più stravagante pensiere del mondo. Misero in bocca di Admeto le parole che Alceste dice ad Admeto, come pure quelle che finge essergli dette da Caronte. Suppongono dunque che Admeto quantunque in perfettissima salute, *pensi di vedere Caronte che viene a prenderlo*; e in vece che in questo passo di Euripide, Alceste sia affrettata da Caronte perchè venga a ritrovarlo, secondo i nostri aristarchi è Admeto spaventato che è l' impaziente e che fa premura ad Alceste di morire, sul timore che non sia presa da Caronte. *L' esorta*, sono i precisi loro termini, *ad aver*

raggio, a non commettere una viltà, e a partire da questo mondo con buona grazia. Admeto interrompe l' ultimo addio d' Alceste per dirle che se la sbrighi di morire. Poco manca, a ben intenderli, che non la faccia morire colle sue mani. Questo sentimento è lor sembrato *assai zotico*; ed hanno ragione. Ma come l' hanno mai potuto attribuire ad Euripide? Per verità quand' anche tutte le altre edizioni in cui codesto *Al.* non si è soppresso, non dessero una mentita all' editore che li aveva ingannati; i quattro versi che sieguono, bastavano ad impedire che non cadessero in un errore così grossolano; poichè Admeto ben lungi dal sollecitare Alceste a morire, esclama, che " tutte le morti unite insie-
" me sarebbero per lui meno crudeli, che
" il vederla in quello stato languente in
" cui la contempla. La scongiura di stra-
" scinarlo seco. Più viver non può se es-
" sa muore. Vive in lei; e non respira che
" per la medesima. "

Nè meno felici sono le altre obbiezioni.

Osservano, per esempio, ch' Euripide ha fatto due *sposi assai vecchi* di Admeto e di *Alceste*; essendo l'uno *un marito di canuta età*, e l'altra *una principessa parimente avanzata*. Euripide si è presa la cura di risponder loro in un sol verso, dove fa dire al coro, che Alceste, benchè giovine e nel primo fiore, spira l'anima pel suo giovine sposo.

Dicono anche che Alceste ha due figli grandi da accasare. Come mai non hanno letto il contrario in cento luoghi, e soprattutto in quel bel passo, in cui dipingesi Alceste moribonda in mezzo a' suoi due piccoli figli che tutti piangenti si attaccano alle sue vesti, e che essa prende l'un dopo l'altro sulle braccia per teneramente baciarli?

Di egual forza sono presso a poco tutte le altre censure. Ma io credo di aver detto abbastanza in difesa del mio autore. Abbiano la bontà i bravi critici di ricevere da me il salutare consiglio di non più ingerirsi a decidere con tanta superficialità

intorno alle produzioni degli antichi. Un uomo celebre come Euripide esigeva almeno che lo esaminassero con qualche attenzione subitochè avevano il prurito di censurarlo. Volesse il cielo che si fossero rammentati di queste egregie parole di Quintiliano! " Bisogna andare sommamente circospetti ed assai riservati nel pronunziar giudizio sulle opere dei grandi uomini, nel dubbio che a noi non succeda, come a molti, che condannano quel che non intendono. Se fosse mai permesso d'inclinare a qualche eccesso, egli è minor fallo l'ammirar tutto negli scritti loro, che il biasimarvi molte cose. " *Modeste tamen & circumspecto judicio de tantis viris pronuntiandum est, ne, quod plerisque accidit, damnent quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere, maluerim.*

NOTA

DELL' EDITORE.

Sì celebre, come dice Racine, è il soggetto di questa tragedia, e sì particolarizzata è la Prefazione dello stesso autore, che noi crediamo affatto superfluo l'argomento che siamo soliti premettere a ciascun componimento teatrale. Così abbiamo fatto anche nel POLIUTTO, e così faremo sempre all'uopo, onde non empiere pure una pagina di cose inutili e ripetute altrove.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULL' IFIGENIA IN AULIDE.

" Secondo una tradizione conservatasi fra i commedianti di Parigi, non vi fu alcun teatrale componimento che col suo nascere restasse sì lungo tempo sulle scene, e facesse versar tante lagrime quanto quello di cui parliamo; ci avverte Luigi Racine nelle sue *Osservazioni sulle tragedie di suo padre*. Ifigenia istessa non costò tanti pianti all' armata dei Greci.

,,Que dans l' heureux spectacle à nos jeux étalé
,,N'en a fait, sous son nom, verser la Champmêlé.

così ha detto Boileau nella sua epistola indirizzata a Racine. Quest' opera cava le lagrime dal cuore tutte le volte che si rappresenta, e forse è la sola delle nostre antiche tragedie francesi che ricomparisce sul teatro più sovente. (Sono quasi quarant' anni che Luigi Racine scrisse in detta for-

ma, ed anche dopo tanto tempo *l' Ifigenia* non è meno aggradita. V'è apparenza ben fondata che in ogni età sarà riguardata col medesimo interesse, e sempre con un egual piacere.) Quantunque assai sfigurata in una meschina traduzione spagnuola, si rappresenta spesso sul teatro di Madrid, e gli spettatori vi accorrono in folla. „

“ Questo fortunato incontro se non prova che cotesta sia la tragedia più perfetta dell'autore, dimostra però che è una delle più toccanti; e poichè la tragedia che più sovente ci richiama l' attenzione, è quella che più delle altre c' intenerisce, bisogna concludere che la passione più essenziale alla tragedia è la pietà. Questa è la ragione per cui le opere di Euripide, quantunque meno perfette di quelle di Sofocle, erano più amate dal popolo, e s' imparavano tutte a memoria. Euripide si proponeva di eccitar le passioni; e principalmente la commiserazione, ci dice Quintiliano. „

Quando un poeta sa risvegliare in noi una sì tenera passione, egli può essere

ben

ben sicuro di un'ottima riuscita . La nostra anima esulta nel sentirsi penetrata dalla commiserazione, e la natura ci ha dato a bella posta una sensibilità molto grande, affinchè siamo compassionevoli alle disgrazie che affliggono i nostri simili; continua a dire Luigi Racine . E' un effetto di cotesta sensibilità che noi piangiamo per Berenice; ma la qualità del successo dell' *Ifigenia* ben differente da quello della *Berenice* non ispiega abbastanza che noi siam portati più a compassionare i veri dolori della natura, che i puerili affanni dell' amore? . . . „

„ E' inutile il domandare qual sorta di morale si contenga in una composizione sì vantaggiosa ai costumi che dall' austero Riccoboni meritò il seguente elogio: *Potrebbe dirsi che l'*Ifigenia *è una tragedia senza amori, poichè quello d' Achille (che ha tutt' i caratteri dell' amor coniugale) è piuttosto un dovere, che una debolezza, ed i suoi trasporti derivano meno dalla passion d' amore, che da quella della gloria. Egli è vero che l' insensato amore di Eri-*

file potrebbe sembrare illegittimo; ma oltre che è un amor nascosto e di niun cattivo esempio, si vede riuscir tanto sfortunato che può servire d'istruzione. Simigliante tragedia è dunque una delle predilette che Riccoboni conserva senza mutilazione pel teatro riformato di cui immagina il progetto, „ aggiugne Racine il figlio.

" Ritornato dalla conquista della Franca Contea Luigi XIV volle dare alcuni divertimenti a tutta la sua corte. Perchè nulla mancasse a questa festa, si era inalzato con esorbitanti spese un teatro magnifico nel Parco di Versaglies. La *Ifigenia* di Racine fu scelta per quelle recite. Questo capo d'opera ebbe alla corte il medesimo incontro che aveva ottenuto in città; vale a dire, che ricevette i più lusinghieri applausi ed i meno sospetti, che son quelli delle lagrime che cadevano dal volto degli spettatori. „ Ciò lo abbiamo estratto dagli *aneddoti drammatici* dell'abate de la Porte.

Una dama che si reputava essere la donna più intelligente nel suo secolo in mate-

ria di pitture, aveva un giorno un circolo di persone che le sedevano d' intorno, intrattenendola sulle opere dei più famosi dipintori. *Signori begli spiriti*, disse la dama ai suddetti, *scommetto che nessun di voi mi spiegherà cosa rappresenti quel quadro che osservate in fondo alla mia camera*. - *Non si può sbagliare*, risposero tutti concordemente, *quello è il sacrifizio d' Ifigenia*. - *Oh! quanto siete buoni!* replicò essa. *Son più di cinquant' anni che cotesto capo d' opera è posseduto dalla mia famiglia, e sono poi dieci anni soli che Racine ha composta la sua Ifigenia*. „ Ivi.

Prima d' una rappresentazione dell' *Ifigenia* nel 1769, un attore venne ad annunziare al Pubblico una novità con questo picciolo discorso: *Signori, noi siamo per rappresentarvi lo scioglimento dell'* Ifigenia *in azione. Il nostro desiderio è di variare i vostri piaceri. Questo tentativo non può essere riguardato come temerario, poichè si sono impiegati e conservati col rispetto il più scrupoloso i medesimi versi di Racine*,

e non vi si è fatto altro cambiamento che di mettere in ispettacolo e sotto gli occhi ciò ch' era in recitativo. Questa cosa non riuscì bene. Anche prima di mettersi all' impresa, doveva comprendersi che, come osserva l' abate de la Porte, era troppo confusa una simigliante *azione* per esporla agli occhi degli spettatori; che cinque, o sei attori si ritrovano in una situazione troppo viva perchè sulla scena possano naturalmente svilupparsi i diversi loro movimenti che con rapidità debbono affollarsi ed urtarsi a vicenda. In questi accidenti non possono sentirsi che delle grida confuse; e Racine conosceva troppo bene l' arte sua per non levare al teatro un' azione che gli era più facile di abbellire in un recitativo. „ Ivi.

“ Un altra innovazione v' è da raccontare, la quale accadde all' incirca cinquant' anni prima, ed ebbe un esito egualmente poco favorevole. Per quattro, o cinque giorni si vide annunziata sui pubblici inviti dei commedianti, *come una cosa straordinaria che non erasi ancor veduta, e che forse non*

si vedrebbe mai più. Queste ampollose promesse attirarono un numerosissimo concorso di curiosi alla recita del 9 settembre 1718. La stupenda cosa consisteva nel vedere la Thorilliere (che soleva far le parti di servente) rappresentare quella di Agamennone, e Poisson (che faceva altre volte il Crispino) in questa tragedia fare da Achille... Al comparire di questa mascherata risero gli spettatori; ma le risa durarono ben poco, e si convertirono in isbadigliamenti: ai battimenti di mano succedettero le brave fischiate. I commedianti prudentissimamente prevennero un maggiore scoppio burrascoso coll'arrestare alla fine del quarto atto la rappresentazione. „ Ivi.

“ Questa bellissima tragedia è quella in particolare che fu sentenziata da un matematico che non aveva mai letto Racine. Avendone inteso degli elogi da qualcheduno, si lasciò persuadere di leggere la *Ifigenia*. Trascorse ch'ebbe appena tre, o quattro scene, gettò via il libro dicendo: *Cosa è quello che ciò prova?* „ Ivi.

Il soggetto di cotesta tragedia è stato maneggiato fra i Greci da Eschilo nel suo *Agamennone*, da Sofocle nella sua *Elettra*, e da Euripide sotto il titolo d' *Ifigenia in Aulide*, di cui fu data una traduzione francese nel 1550 da Tommaso Sybillet. Verso il 1640 Gilberto Gaumin fece una traduzione latina dell' *Ifigenia in Aulide*, ma non fu stampata. Il padre Brumoy, e il sig. Prévôt hanno data la *Ifigenia* d' Euripide fra le traduzioni che fecero di questo poeta. Il sig. Luneau de Bois-Germain, ci avverte nella sua *edizione di Racine*, che il poeta latino Ennio aveva fatta anch'egli una *Ifigenia in Aulide*, " di cui non sono a noi pervenuti che alcuni frammenti raccolti da Colonna e da Esselio. „ Fra i nostri Italiani v'è il cittadino veneziano Lodovico Dolce, autore di sei tragedie stampate dal Giolito, in 12mo, nel 1560, fra cui contasi un' *Ifigenia*. Presso i Francesi fu pubblicata nel 1640 una imitazione dell' *Ifigenia in Aulide* d' Euripide, di cui se ne fa parola nel tomo secondo della *Petite Bibliotheque*

des *Théatres*. Citasi anche una tragedia intitolata *Ifigenia in Aulide*, la quale pur credesi che la Clairiere abbia imitata da Euripide, ma che non vide mai la luce, e di cui non se ne sa niente di più.

Nel 1675, le Clerc e Coras fecero rappresentare sul teatro di Guénégaud una tragedia col medesimo titolo, la quale fu impressa in Parigi nell' anno seguente colle stampe di Oliviero di Varennes, in 12mo, con una prefazione nella quale le Clerc dice non dovere a Coras "che un centinaio di versi sparsi qua e là, scelti fra alcuni altri che quegli aveva fatti in alcune scene, di cui gli aveva comunicato il disegno.,, Confesserò candidamente, soggiugne le Clerc, che quando intrapresi il soggetto dell' *Ifigenia in Aulide*, io credetti che Racine avesse scelto quello dell' *Ifigenia in Tauride*, che non è meno pregevole del primo. (1)

---

(1) Le Clerc in società coll'abate Boyer trattò quindi l' argomento della *Ifigenia in*

Così è stato un puro caso che noi ci siamo incontrati... Sarà facile lo scorgere che noi abbiamo battuto una strada affatto diversa, quantunque diverso non sia l'argomento su cui si è scritto. Racine ha tenuto dietro ad Euripide in que'luoghi ove l'ho io abbandonato, e l'ha egli abbandonato quando io ne ho seguite le tracce. . . . Nè Euripide, nè Racine hanno accennata la causa della collera di Diana. La favola ne incolpa Agamennone, che le ha uccisa la cerva tanto amata da cotesta dea. M'è sembrato che troppo crudele essa comparir dovesse qualora per un fallo sì leggero avesse voluto far morire un'innocente; e quando mi sono immaginato che Clitennestra le avesse consecrata sua figlia fin dalla culla, e che avesse violato un tal voto per soddisfare alla sua ambizione, ho creduto di da-

---

Tauride col titolo di *Oreste*. Quest'opera fu rappresentata in corte ed in Parigi nel 1681 senza che avesse buon successo, e non fu giammai stampata.

re alla sua collera un pretesto più ragionevole..., ec. „

Accordando a le Clerc un sì picciolo vantaggio (osservano i fratelli Parfaict nella loro *Storia del teatro francese*) si può dire, a giustificazione d'Euripide e di Racine, che il primo di questi non ha creduto d'essere obbligato d'entrare nelle particolarità d'un fatto conosciuto da tutti gli spettatori, tenuto per costante ed autorizzato dalla Religione, e che il secondo si è presa poca cura d'indagare siffatte ragioni avendo per lui la testimonianza di tutta l'antichità... Racine ha fatto uso di tutto ciò che di bello ha ritrovato nel poeta greco, ma le Clerc non si è appigliato che a quanto vi possa essere di mediocre. Ha scrupolosamente conservata anche la catastrofe (la discesa di Diana che va a rapire Ifigenia ed a sostituire la cerva in suo luogo) senza fare attenzione che questo maraviglioso spettacolo che poteva sorprendere ai tempi di Euripide, non deve produrre lo stesso effetto sul teatro a' dì nostri..... Senza andar lungi per

ritrovarne un modello, le Clerc l'ha ritrovato nella tragedia del medesimo titolo, che da Rotrou erasi pubblicata trentacinque anni prima. Ha seguita ogni sua pedata, non facendosi scrupolo d'impiegare le stesse situazioni, e spesso anche i medesimi pensamenti. V'ha però la differenza che l'opera di Rotrou sorpassa quasi sempre quella del le Clerc nell'espressione e nel patetico, e non ha altro svantaggio che d'essere stata composta in un tempo in cui la lingua non era giunta ancora a quel punto in cui si ritrovava quando le Clerc eseguì il suo lavoro. Non restan dunque se non che due cose che appartengono a quest'ultimo. La prima è l'artifizio d'Ulisse che col mezzo di una finta lettera, a nome di Agamennone, fa venire sul campo de' Greci Clitennestra ed Ifigenia sotto il pretesto che Achille, il quale non sa nulla di ciò che succede, vuole unirsi a marito con quest'ultima avanti di partire per Troia. E' Ditte (lo storico Cretese) che ha somministrata tale idea a le Clerc, il quale l'ha mal espressa. L'impen-

sato arrivo di Clitennestra e della sua figlia doveva produrre un colpo di scena il più straordinario. Pure la seconda scena del terzo atto in cui ha egli collocata codesta comparsa, è una delle più ridicole ... In tutta l'opera non v'è interesse di sorta, i caratteri son tutti imperfetti, e la versificazione è una cosa abbominevole. „

Col tempo apparve una critica sull'*Ifigenia* di Racine, il cui autore anonimo loda molto la *Ifigenia* di le Clerc e di Coras, alla quale, com'è naturale, accorda una singolar preferenza facendone autore il solo Coras, che probabilmente sarà stato suo amico. Questa giudiziosa produzione è al presente sì poco conosciuta come la *Ifigenia* di le Clerc e di Coras, della quale non ve ne sarebbe certo alcuna memoria dopo la sua caduta, se non fosse stata immortalata dal seguente epigramma di Racine.

Entre le Clerc & son ami Coras,
Tous deux auteurs, rimant de compagnie,
N'a pas long-tems s'ourdirent grands débats
Sur le propos de leur *Iphigénie*.

Coras lui dit : " La Piece est de mon cru. „
Le Clerc répond: "Elle est mienne, et non vôtre; „
Mais aussi tôt que l'ouvrage a paru
Plus n'ont voulu l'avoir fait l'un, ni l'autre.

Ognun sa che non deve esigersi una scrupolosa esattezza in un epigramma, il cui merito consiste solamente nel rallegrare il leggitore a spese di coloro contra i quali è lanciato. Cotesto epigramma ha sicuramente un tal merito anche quando il suo frizzo fosse fondato un po' sul falso, e fosse privo di giustezza e di verità. In fatti le Clerc ben lungi dal non farsi autore della *Ifigenia*, dietro alla quale aveva travagliato di concerto col suo amico Coras, era anzi egli che se l'attribuiva come opera tutta composta da lui, eccettuato un centinaio di versi, di cui confessava esserne debitore a Coras, conforme ciò che si vede nella sua prefazione. Noi ignoriamo in quali scene fossero sparsi cotesti cento versi, ma in alcuni luoghi se ne trovano di quelli che non sono poi *abbominevoli*, come i fratelli Parfaict han detto nel caratterizzarli in genere

tutti quanti. Per esempio quelli della terza scena del quarto atto, in cui Clitennestra dice ad Agamennone, che rapporto al sacrifizio di sua figlia non può rimuoversi:

,, Barbare!tu crois donc que sa mere y consente;
,, Qu'elle livre au supplice une fille innocente?
,, Celle de qui les jours me sont si précieux
,, Se vérroit par son pere immolée à mes yeux!
,, Je serois de sa mort la premiere complice!
,, Moi-même, je l'aurois conduite au sacrifice!
,, Non,non,de ses beaux jours mes jours son le soutien:
,,Il faut percer mon cœur pour aller jusqu'au sien
,, Je défendrai sans toi les droits de la nature
,, Contre la tyrannie & contre l'imposture;
,, Car la Divinité que fait parler Calchas
,, N'a jamais approuvé de tels assassinats:
,, On ne lui vit jamais autoriser des crimes.
,, Qu'Ulisse & Ménélas cherchent d'autres victimes:
,, C'est l'intérêt d'Hélene; elle irrita les dieux;
,, Sa fille par son sang les apâisera mieux... ,, ec.

Il fu sig. le Bailli du Rollet, la cui morte eccitò per lungo tempo il dolore di

averlo perduto nella scena lirica, ove il suo gusto ed i suoi talenti si sono vantaggiosamente fatti conoscere in un genere di poesia per troppo lungo spazio negletta fra i Francesi dopo Quinault; questo sig. Bailli occupatosi nel 1772 a mettere in opera l'*Ifigenia* di Racine, fece avere il suo poema al celebre sig. cavaliere Gluck allora a Vienna in Austria. Questo illustre compositore, il cui nome risuonava già da lungo tempo e con sommi elogi nell'Italia, era nell'opinione che la lingua francese fosse atta ad accordarsi colla musica del pari che l'italiana, checchè ne sia stato detto quasi al contrario. Colse l'occasione di esperimentarlo col mettere in musica il poema dell'*Ifigenia in Aulide*. Questo componimento fu proposto all'Amministrazione dell' Opera francese, come si raccoglie dalla lettera di un anonimo inserita nel *Mercurio*, secondo volume d'ottobre 1772, e da un' altra del sig. cavaliere Gluck posta in quello di febbraio dell'anno seguente. Coteste

due lettere fanno conoscere il sistema di musica drammatica che cotest'uomo di genio s'è creato, i cui risultati gli avevan di già servito fin d'allora in più di quaranta opere italiane nelle quali si mise a comporre, e gli procacciò i suffragi di tutta l'Italia e l'Allemagna, di cui egli formava le delizie. Le stesse lettere dicono minutamente qual fosse la maniera ch'egli adoprò per l'*Ifigenia in Aulide*. Si accettò questo suo lavoro, e il sig. cavaliere Gluck venne in persona a farlo eseguire. Ne fu fatta la prima rappresentazione nel 19 aprile 1774 con un successo il più fortunato che si mantiene fino a' nostri giorni; poichè tal opera è una di quelle che più frequentemente si fa comparir sulle scene, ed attira un maggior numero di spettatori, e riscuote i più grandi applausi.

" Il Pubblico non ha manifestato giammai tanto trasporto e tanto entusiasmo, quanto per quest'opera che deve far epoca nella musica francese, dice l'autore del Mer-

curio di maggio 1774 nel render conto della prima rappresentazione dell' *Ifigenia in Aulide*. Il Re e la Regina, il Delfino e la Delfina, Monsieur e Madama, il Conte e la Contessa di Provenza intervennero tutti a questo primo spettacolo; e cogli applausi loro riuniti a quelli d'una brillante quantità di persone coronarono il merito di quest' opera e i gran talenti dei principali attori che l'eseguirono..... Il poeta ha seguito il piano di Racine. Ne ha molto abbreviata l'azione, e vi ha tagliato l'episodio d'Erifile. Calcante comparisce al primo atto in luogo del confidente Arcade; ciò che cagiona del movimento e dell' interesse all' esposizione. Lo scioglimento è stato messo in azione. Il Poema è stato distribuito in tre atti, come la divisione la più vantaggiosa; e senza alcuno sforzo il soggetto ha somministrato in ogni atto gl' intermezzi. Quasi tutte le scene e tutti gli attori sono in opposizione, ciò che mantiene l'interesse e lo aumenta nel cambiarlo: senza il soccorso

delle macchine, senza l' intervento degli dei si è fatto uno spettacolo brillante e maestoso... Il sig. cav. Gluck nella composizione della musica dell' *Ifigenia in Aulide* ha esattamente osservato i principj ch' egli si è formati sulla musica drammatica. La sua *ouverture* è un' esposizione del genere e del carattere generale dell' azione. Essa è l' esposizione e l' esordio. Congiugnesi alla scena istessa e ne forma parte. (Non v'è chi non conosca quest' *ouverture* e non sappia ch' è un vero capo d' opera, una sublime invenzione cui non v' ha cosa che si avvicini in tal genere) La musica che spetta alla parte di Agamennone, è di uno stile semplice, nobile, imponente. Quella d' Achille è passionata, rapida, energica. Calcante ha un' espressione fiera ed elevata. Si geme, s' irrita, si sdegna con Clitennestra. Ifigenia interessa, muove, intenerisce. I cori forman dei quadri parlanti della gioia, o della passione tumultuosa del popolo. L' orchestra sempre attaccata alla

scena e all'attore sostiene, anima, fortifica l'azione, senza alterarla; e concorre a formare un bello tutto insieme col concorso dei suoni sempre analoghi che si uniscono in soave concerto col soggetto principale. La più gran parte di quest'opera è in recitativo, del quale sonosi variate le forme dall'esperto compositore. Ha impiegato un recitativo in qualche modo parlato per quelle cose che null'altro addimandano che un semplice recitativo; recitativo nel quale alcune mosse di strumenti in distanze lontane bastano a mantenere il tuono dell'attore. Ha impiegato un recitativo in qualche forma declamato e fortificato da grandi tratti distaccati d'armonia, allorchè le parole rinchiudono un sentimento. Finalmente un recitativo in qualche maniera cantato ed accompagnato per esprimere la passione, o un grande interesse; e quest'ultimo recitativo è ordinariamente terminato con un'aria appassionata o sentimentale che dona al quadro le ultime pennellate. Cotesti recitativi,

a prenderli in genere, sono alla maniera di quelli degl' Italiani; ma i canti hanno molto dell' antico stile francese di Lulli: sempre però con maggior copia di effetti dell' orchestra. Vi sono delle arie d' una modulazione semplice e dolce, dei duetti di situazione, dei quartetti ben dialogizzati, delle arie da ballo assai aggradevoli... Le parti principali di quest' opera furono sostenute dai primi talenti. Madamigella Arnould incantò le persone nel rappresentare Ifigenia con quella sua nobile maniera interessante, con quel suo talento deciso, e con una espressione sempre vera e sensibile. Il sig. Larrivée, attore e cantante consumato nel mestiere, non ispiegò mai tutto il suo valore con tanto vantaggio, con tanta energia, e con tanto buon successo quanto nel figurare Agamennone. Si fece grand' encomio all' azione ed al canto del sig. le Gros, che con tutta la sua forza ci fece vedere il carattere focoso, fiero, e collerico d' Achille. Madamigella Duplant ese-

guì con somma bravura la parte di Clitennestra per la sua figura, la sua voce, la sua azione. Non può rappresentarsi nè cantarsi la parte di Calcante con più dignità e verità di quello che fu fatto dal sig. Gelin... ec. „

IFIGENIA

TRAGEDIA

DI

RACINE

Rappresentata per la prima volta
in Versaglies nel 1674.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.

ACHILLE.

ULISSE.

CLITENNESTRA.

IFIGENIA, figliuola d' Agamennone.

ERIFILE, figliuola d' Elena e di Teseo.

EURIBALE }
ARCADE } Domestici d' Agamennone.

EGINA, donna del seguito di Clitennestra.

DORI, confidente d' Erifile.

GUARDIE.

La scena è in Aulide, nella tenda d' Agamennone.

IFIGENIA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, ARCADE.

AGAMENNONE.

Arcade mio, la voce che ti sveglia,
Del tuo re, d' Agamennone è la voce.
Sorgi, non dubitar.

ARCADE.

Signor, tu sei
Quel che mi chiama e mi risveglia? E quale
Bisogno estremo a prevenir l' aurora
Sì per tempo ti sforza? A pena un raggio
Debil di luce scorge i passi miei,
E i tuoi rischiara. In Aulide tu solo,
Ed io solo siam desti. Udito forse
Avresti in ciel qualche fragor? I venti
Avrieno forse in questa notte i nostri
Preghi esauditi e i comun voti? Ovunque
Lo sguardo io volgo in questa parte o in quella,

Tutto è sonno profondo, alto silenzio;
Dorme Nettun, dormon le schiere e i venti.

AGAMENNONE.

Ah, fortunato quel mortal, che pago
Dell' umil sorte sua, sciolto dal giogo
Superbo in cui viv' io, passa i suoi giorni
In quell' oscuritade, ove nascoso
L' hanno gli dei!

ARCADE.

Come, signor, tai sensi
Possono uscir dal labbro tuo? Qual onta
Segreta, qual oltraggio ha trasformato
In guisa tal agli occhi tuoi le grazie
Che con sì larga man dieronti i numi,
Che tu le spregi, o che in orror tu l' abbia?
Re, padre, sposo fortunato, figlio
Del magnanimo Atreo, fra tutti i Greci
Possiedi il più bel regno, e discendendo
Dal gran sangue di Giove, a' numi stessi,
D' onde derivi, l' imeneo t' aggiunse.
In fin Achille, a cui promette il cielo
Tanti favori, che dal ciel con tanti
Sacri portenti è a noi promesso, Achille
Chiede la mano di tua figlia, e vuole
Che quelle fiamme stesse, onde fia Troia
Arsa e distrutta, accendano le faci
D' un sì bell' imeneo. Signor, quai glorie,

Quai trionfi uguagliar ponno di queste
Rive l'alto spettacolo pomposo?
Pendon qui venti re, qui mille navi
Dalle tue leggi, e per partir, null'altro
Aspettan che il favor dell'aure amiche.
Le chiare imprese tue ritarda, è vero,
Questa perfida calma, e da tre mesi,
Sul capo nostro incatenati i venti
Ti chiudono il cammin che guida a Troia.
Ma tu, mio re, fra tanti onor, tu sei
Un uomo al fine, e la volubil sorte,
Finchè queste tu spiri aure di vita,
Stabil felicità non t' ha promesso.
Chi sa? Forse tra poco .... Ma dagli occhi

(vedendo Agamennone che legge una lettera sottovoce)

Come può mai trarti quel foglio il pianto?
Forse Oreste finì suoi giorni in culla?
Piangi tu Clitennestra, Ifigenia?
Quai nuove a te son giunte? Io te ne prego,
Me le scopri, o signor.

AGAMENNONE (*a parte*).

Tu non morrai:
Nol posso acconsentir.

ARCADE.

Signor . . .

AGAMENNONE.

Le smanie
Mie vedi tu? Di queste smanie, amico,
Conoscine or la fonte, e se tranquillo
Esser poss' io, giudicherai tu stesso.
Dì, ti rammenti di quel giorno, quando
Le navi nostre in Aulide raccolte
Parean dai venti a veleggiar chiamate?
Tu il sai, già partivam. Già mille grida
Di gioia e di piacer udiansi intorno
Le sponde e i lidi minacciar di Troia.
Un improvviso, insolito prodigio
Tutti acchetò questi trasporti. Il vento,
Che a noi cortese e lusinghier fu pria,
Tacque, più non spirò. Fermarci in questo
Porto allor ci convenne, e ci sforzammo
Di tormentar co' remi inutilmente
Un immobile mar. Un tal prodigio
A quella deità che qui s' adora,
Volger mi fe gli occhi e 'l pensier. Compagni
Scelsi al segreto sacrificio Ulisse,
Nestore, e Menelao. Cielo! ma quale
Fu la risposta, e qual divenni, o amico,
Quando tai detti pronunciò Calcante?
" Greci, vi armate in van contro di Troia,
" Se in un solenne sacrificio augusto
" A' piedi dell' altar sacro a Diana

" Non sia da voi svenata una donzella
" Ch'abbia d'Elena il sangue entro le vene.
" Greci, per ottener propizi i venti,
" Ifigenia sacrificate.

ARCADE.

Oh cielo!
Tua figlia!

AGAMENNONE.

A queste voci in ogni fibra,
Tu ben pensar tel puoi, freddo mi corse
Il sangue, restai muto, e non ripresi
L'uso del favellar, se non fra mille
Interrotti singulti, e 'l primo accento
Fu d'accusar di crudeltate i numi...
Sordo ad ogni ragion, su l'ora stessa
Giurai di trasgredir i lor comandi.
Perchè non ascoltai del mio paterno
Cor gli spaventi! Accomiattar io volli
Già le navi e le schiere. Ulisse accorto
Trovò giusti i miei sdegni, ed al torrente
Del mio vivo dolor non volle opporsi...
Ma presto l'arti (1) insidiose usando
Presentò al mio pensier l'onor, la patria,
Questo popolo immenso, questi prenci
Soggetti al mio voler, d'Asia lo scettro
Promesso ai Greci dal destin, e aggiunse,
Con qual coraggio e con qual fronte andrei,

La salute comun alla mia figlia
Sacrificando, a terminar in Argo
I giorni miei, re senza gloria? Io stesso,
E non senza rossor dirlo degg'io,
Sentia nel mio debole cor superbo
Susurrar dolcemente i nomi augusti
Di capo della Grecia e re de' regi.
Per colmo di sventure, allor che lieve
Sonno ogni notte del mio cor l'interne
Ambasce sospendea, vindici i numi
De' loro sacri altar venian la mia
Sacrilega pietà rimproverando,
E nel lor braccio di ferirmi in atto
L'inesorabil fulmine vedea
De' miei rifiuti punitor. Al fine
Cedetti, Arcade mio, l'arti d'Ulisse
Al fine trionfaro, e 'l gran decreto,
Che condanna al supplizio Ifigenia,
Al fin vergai. Ma dalle man materne
Uopo era tor l'amata figlia. A quale
Artifizio funesto ebb'io ricorso?
Parlai per nome dell'amante Achille.
Scrissi a mia figlia, che il guerriero eroe
Impazíente di partir con noi
Volea vederla, indi partir suo sposo.

ARCADE.

Ma tu d'Achille non paventi l'ira,

I trasporti, il furor? Muto, tranquillo,
Quando amore e ragion tanto l'accende,
Puoi tu sperar che un tale oltraggio ei soffra
Fatto al suo nome, e che cader svenata
Lasci l'amante agli occhi suoi?

AGAMENNONE.

Lontano
Era Achille da noi. Peleo suo padre,
L'armi temendo d'un vicin nemico,
Tu il sai, da queste rive a se chiamollo.
Esser dovea, come credeva ognuno,
Lunga tal guerra, e prolungar d'Achille
La lontananza. Ma chi può nel corso
Suo frenar questo rapido torrente?
Corre Achille alla guerra: ei non combatte,
Ma trionfa correndo, e vincitore,
Seguendo il volo della fama istessa,
Ieri al cader del sol, giunse nel campo . . .
Nodi però più forti e più potenti
Fermano il braccio mio. Mia figlia è quella
Che in Aulide s'appressa, e corre a morte.
Ella in me tanta crudeltà non puote
Mai sospettar, anzi fors'ella esulta
All'amoroso genitor pensando.
Mia figlia ... ah! questo nome, a un cor di padre
Nome tenero e sacro, i suoi verd'anni,
Il sangue mio, non è quel ch'io compiango.

Mille virtù compiango, un mutuo amore
Fra noi, la sua per me dolce pietade,
La mia sviscerateżza, e quel rispetto
Inalterabil che mostrommi ognora,
E che assai meglio compensar promisi . . .
No, creder nol poss'io, tu non approvi,
Ciel, tu che giusto sei, questo crudele
Ed inumano sacrifizio; i tuoi
Oracoli tremendi han del mio core
Sol tentato una prova, e s'io ubbidissi,
Scopo sarei di tue vendette . . . Amico,
Or che tu sai questo fatal segreto,
La tua fe dei mostrarmi e la prudenza.
La regina che a Sparta in te conobbe
Un fido cor, t'ha sollevato al grado
Ch'ora godi al mio fianco . . . Arcade, prendi
Questo mio foglio; incontro alla regina
Corri velocemente, il cammin segui,
Senza fermarti, che conduce in Argo.
Quando vedraila, dille che s'arresti;
Dalle il foglio; la via tieni più dritta,
Prendi con te scorta fedel. Se mette
In Aulide mia figlia il piede, è morta.
Calcante, che l'attende in questo luogo,
Farà tacere i nostri pianti, e solo
Farà parlare i numi. I nostri Greci
Della religion con noi sdegnata

Timidi ascolteran solo le voci.
Gl' invidiosi ancor della mia gloria
Adopreran lor arti e lor pretese,
E quel poter e quel supremo grado
Che sì gl' irrita, mi torran fors' anco . . .
Va, corri, Arcade mio, corri, la salva
Dalla mia stessa debolezza. Ah! guarda
Ch' un indiscreto zel questo segreto
Non le discopra, e, se possibil fia,
Mia figlia ignori ognor a qual periglio
Aveala esposta. D' una madre irata
Salvami dalle grida e dai furori,
E i detti tuoi vadan del par col foglio.
Perchè sdegnate e offese e madre e figlia
Volgano indietro i passi, ad ambe scrivo
Che cangiò Achille di pensiero, e vuole
Differir l' imeneo, fin ch' ei ritorni
Cinto la fronte de' troiani allori.
Aggiunger puoi, (2) che qui talun sospetta,
Ch' or egli più, qual pria solea, non ami
La figlia mia, perchè d' amor egli arde
Per la giovane Erifile che schiava
Da Lesbo addusse, e custodita in Argo
E' presso Ifigenia. Questo dicendo,
E' detto assai; convien tacere il resto.
Già s' alza il sole, e il dì s' avanza ... Ascolto

Qualche romor ... Alcun qui viene ... E' Achille.
Va, parti ... oh dei! ... Vien con Achille Ulisse.
(Arcade parte)

SCENA II.

ACHILLE, ULISSE, AGAMENNONE.

AGAMENNONE.

E' dunque ver che la vittoria amica
Con un corso sì rapido condotto
T' abbia in Aulide, o Achille? I primi segni
D' un nascente valor se questi or sono,
Quali saranno i tuoi trionfi un giorno?
Già la Tessaglia intera, o soggiogata,
O messa in calma, Lesbo vinta, pria
Che giungan là le nostre navi, eterni
Pegni sarieno di valor per ogni
Magnanimo guerrier, ma son d' Achille
Solo gli ozj e i trastulli.

ACHILLE.

Una conquista
Debole assai, meno, o signor, onora
Con le tue lodi. Ah! possa il ciel, che fermi
Noi qui ritien, aprir più nobil campo

Al mio coraggio, ora che in me si sente
Farsi maggior, pel glorioso premio,
Onde tu lo lusinghi. E' dunque vero
Ciò che con gioia e maraviglia ascolto?
Tu i voti miei, signor, previeni? In breve
Io sarò fra i mortali il più felice?
Su questi lidi Ifigenia condotta
Unirà il mio destino alla sua sorte?

AGAMENNONE.

Mia figlia? ... Come? Onde sai tu che debba
In Aulide venir?

ACHILLE.

A tal novella
Perchè, signor, tanto stupisci?

AGAMENNONE (*sottovoce ad Ulisse*).

Oh cielo!
Saprebbe ei forse i miei disegni?

ULISSE (*ad Achille*).

E' giusto
Lo stupor di Agamennone. Non vedi,
O pur non curi i nostri mali estremi?
Ciel! questo tempo all'imeneo tu scegli?
Mentre il mar sempre chiuso a' nostri legni
Turba la Grecia, e fa perir le schiere,
E mentre per placar l'ira de' numi,
Versar sangue bisogna, e forse il sangue

Più prezioso, Achille solo, Achille
Pensa al suo amor? Il pubblico terrore
Forse schernir vorrebbe, e che de' Greci
Il duce, provocando e fato e numi,
Preparasse le mense e l'altre pompe
D'un regale imeneo? Signor, il tuo
Pietoso cor piange così le nostre
Aspre sciagure, ama così la patria?

ACHILLE.

Là ne' campi di Troia un dì vedremo,
Se più Ulisse, od Achille ami la patria.
Fino a quel dì lascio che tu per essa
Faccia pompa del tuo fervido zelo.
Porgi voti per lei, d' offerte e sangue
Colma gli altari; interroga, se il vuoi,
Delle svenate vittime fumanti
Le fibre e 'l sangue, e la cagion discopri,
Perchè tacciano i venti. Or queste cure
Mentre lascio a Calcante, e in lui riposo,
Soffri, o signor, che un sospirato nodo,
Che i dei non può irritar, da me si stringa.
Pien d'un ardor che gli ozj odia e detesta,
Raggiungerò le greche navi; e troppo
Sdegno o rossor avrei, s'altro guerriero
Mettere il piè su le troiane sponde
Potesse pria di me.

AGAMENNONE.

Deh! perchè, o cielo,
La tua segreta invidia a tali eroi
Chiude il cammin dell' Asia? Avrò veduto
Un sì nobile ardor, sol per tornarmi
Più mesto in patria?

ULISSE.

Oh! giusti dei, che intendo!

ACHILLE.

Signor, che dici mai?

AGAMENNONE.

Che ritirarsi
Dee, prenci, ognun di voi; che lungo tempo
Ingannati da credula speranza
Stiamo aspettando in van propizj i venti.
Il ciel protegge Troia. Il ciel con troppi
Presagi a noi mostra il suo sdegno, e vieta
Di passar su que' lidi.

ACHILLE.

E quai son questi
Spaventosi terribili presagi
Della nemica ira celeste?

AGAMENNONE.

Achille
Consulti ciò che di lui dice il cielo.
Che giova il lusingarsi? E' noto a tutti
Che l' acquisto di Troia è dagli dei

Solo serbato a te; ma noto è pure
Che in mezzo ad un sì nobile trionfo,
Troia esser dee la tomba tua, che sotto
Di quelle mura i giorni tuoi, che lunghi
E fortunati esser dovrieno altrove,
Saran recisi in sul fiorir.

ACHILLE.

E tanti
Prenci raccolti insiem per vendicarti,
Ritorneran carchi d' obbrobrio, e intanto
Superbo e allegro Paride al suo fianco
Terrà, senza temer danno o periglio,
Della tua sposa la germana?

AGAMENNONE.

Il tuo
Valor che noi precorse già, non fece
Forse di noi larga vendetta? Lesbo
Da te doma e distrutta, empie d' orrore
Ancor tutto l' Egeo. Troia ne vide
Le fiamme, e fin dentro a' suoi porti l' onde
Ne recavano i morti e le rovine.
Ma che mai dico? Piangono i Troiani
Un' Elena novella, che a mia figlia
In Argo prigioniera hai tu spedita.
Chiari gl' indizj sono omai, che questa
Giovin beltade in van procura al mondo
Un segreto celar che già traspira

Dalla natía fierezza; anzi lo stesso
Silenzio suo, scoprendo in lei del sangue
La generosa nobiltà, palesa
Che una gran principessa in lei s' asconde.

ACHILLE.

No, no: queste, o signor, arti ingegnose
Sono vane per me. Troppo t' innoltri
Ne' segreti del ciel. Ch' io mi spaventi,
Ch' io m' atterrisca a inutili minacce?
Ch' io fugga quell' onor che m' è dovuto
Dietro dell' orme tue? Le Parche, è vero,
Han predetto a mia madre, allor che accolse
Entro al talamo suo sposo mortale,
Ch' io sceglier posso o lunga vita oscura,
O brevi dì, ma gloriosi e illustri.
Or che già al fin morir degg' io, vorrei,
Inutil peso della terra, avaro
Del sangue d' una dea ch' ho nelle vene,
Aspettar un' ignobile vecchiezza
Presso a mio padre, e della gloria il chiaro
Luminoso sentier posto in obblío,
Non lasciando di me memoria alcuna,
Tutto intero morir? Lunge da noi
Questi ostacoli indegni. A me l' onore
Parla; basta così. Per me è la gloria
L' oracolo del ciel. Arbitri sono
Di nostra vita i dei, ma della nostra

Gloria, o signor, arbitri sol noi siamo.
Vorrem noi de' celesti alti decreti
Farci un tormento al cor? Ognuno pensi
A rendersi immortal, come nel cielo
Sono immortali i numi, e della sorte
Non curando i favori o pur gli sdegni,
Si corra, ove il valore a noi promette
Un destin, che ci uguagli a quel de' numi.
Il mio destino è a Troia, e a Troia io corro.
Sieguane pur che vuol; solo io domando
Un vento a' numi che colà mi guidi.
Quando dovessi assediar Troia io solo,
Patroclo ed io l'assedieremo, e i tuoi
Torti vendicherem. Ma no, il destino
L' abbandona in tua mano. Io non aspiro
Che all' onor di seguirti. Or non ti chieggio,
Nè più ti sforzo a secondar gli ardenti
Trasporti d'un amor, che allontanarmi
Dovea da questi lidi; anzi geloso
Quest' amor mio della tua gloria stessa
Vuol che d'ardire e di valor l'esempio
Abbian da me le schiere, e vuol che in preda
A timidi consigli io non ti lasci.

(parte)

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

ULISSE.

Signor, intendi? Ad ogni costo ei vuole
Correre a Troia, e il suo cammin prosegue.
Noi l'amor suo temuto abbiam sinora,
Ma in questo dì, vedi felice errore,
Per combatterlo appunto ei ci dà l'armi.

AGAMENNONE.

Misero me!

ULISSE.

Da questo tuo sospiro,
Che deggio presagir? E' forse il sangue
Che in te si scuote e a lamentar ti sforza?
Il breve giro d'una notte avria,
Crederlo posso, i tuoi pensier cambiato?
Quel che dal labbro tuo poc'anzi intesi,
Era finzione, o veritade? Ah! pensa
Che tu devi alla Grecia Ifigenia,
Che tu ce l' hai promessa, e che su questa
Promessa dalle schiere ogni momento
Calcante interrogato, a noi de' venti.

Il ritorno infallibile predisse.
Credi tu, che se mal l'opra risponde
A' vaticinj suoi, taccia Calcante?
Credi tu mai, ch'egli ne' suoi lamenti,
Che in van potresti raffrenar, i numi
Lasci mentir, e a te non dia la colpa?
Ah! chi può preveder a quali eccessi
Di tutti i Greci giungerà lo sdegno,
Che giusto crederan, tolta di mano
Vedendosi la vittima promessa?
Guai, se tu sforzi un popolo irritato
A palesar se i numi o te più stimi!
Non sei tu quello in fin, che alle campagne
Del Xanto c'invitò? Non sei tu quello,
Che scorrendo la Grecia, i giuramenti
Richiamò che fur fatti in altri tempi
Dai prenci amanti d'Elena, allor quando
In folla quasi tutti i Greci uniti
Di tuo fratello Menelao rivali
La domandaro a Tindaro suo padre?
Tutti giurammo allor, che i sacri dritti
Dello sposo, qualunque esser potesse,
Foran da noi difesi, e che, se qualche
Ingiusto rapitor gliela togliesse,
Saria da noi punito. Un giuramento
Che allora a noi dettò l'amor, disciolti
Or che noi siam da quest'amor, avremmo

Serbato mai senza di te? Tu solo,
Tu ci togliesti a' nostri nuovi amori,
A' cari figli, ed alle spose. E quando
A noi, che dalle più rimote parti
Siam qui raccolti in Aulide, non s' offre
Altra gloria, altro premio, altro decoro
Che quel di vendicar i torti tuoi,
Quando la Grecia intera, poi che il suo
Voto ti diè, te per autor di questa
Illustre impresa riconosce, e quando
Venti suoi re, che contrastarti un tanto
Grado potean, or tutti qui son pronti
Per te a versar dalle lor vene il sangue;
Agamennone sol di vincer sdegna,
Gloria sì grande di comprar non osa,
Poco sangue versando, ed atterrito
Al primo passo, non comanda ai Greci
Che per mandarli nuovamente in patria?

AGAMENNONE.

Quanto il core d' Ulisse è facilmente
Genoroso e magnanimo, lontano
Trovandosi dal mal che opprime il mio!
Ma se della mortal benda le tempie
Cinto, all' altar Telemaco tuo figlio
Tu vedessi appressar, allor vedremmo
A questa trista immagine lugubre,
Cangiando in pianto il favellar superbo,

Gettandoti tra il figlio, e tra Calcante,
Quell' affanno provar ch'oggi prov' io.
Tu il sai; l'ho già promesso: Ifigenia
Se in Aulide mai giunge, io vi consento,
Si sacrifichi pur. Ma se un felice
Destino, mio malgrado, in Argo tienla,
O la ferma per via, deh soffri allora,
Senza che tu questo crudele affretti
Spettacolo mortal, ch'io del mio sangue
Spieghi in favor un tal ritardo, e accetti
Questo soccorso dalla man d' un nume
Propizio alla mia figlia. Ebber finora
Sul mio cor troppo impero i tuoi consigli,
Ed ho rossor....

SCENA IV.

EURIBATE, E DETTI.

EURIBATE.

Sire . . . .

AGAMENNONE.

Quai nuove apporti?

EURIBATE.

La regina, i cui passi or qua prevenni,
Verrà ben tosto nelle tue paterne
Mani a depor la figlia: ella s'appressa.
Per qualche tempo, in mezzo ai folti boschi
Che all' altrui sguardo tolgono del campo
L'ingresso, errò smarrita. Abbiamo a stento
Fra tanta oscuritade e tant' orrore
Potuto rinvenir la via che prima
Fu calcata da noi.

AGAMENNONE.

Ciel!

EURIBATE.

Seco guida
La giovinetta Erifile, che Lesbo
Lasciò in mano d'Achille, e che ignorando

Il suo destino, in Aulide sen viene,
Così dic' ella, a interrogar Calcante.
Per tutto il campo omai di lor venuta
La novella s'è sparsa. Immensa turba
Di soldati e guerrier con maraviglia
Mista a diletto la beltà contempla
D'Ifigenia, e perchè sia felice
Fa mille voti al ciel. Chi con rispetto
Accerchia la regina, chi mi chiede
Di lor venuta la cagione, e tutti
Confessan, che se un re più glorioso
Non fu da' numi sollevato al trono,
Colmato poi de' doni lor segreti,
Fra quanti furo o vi saran giammai,
Il più felice genitor tu sei.

AGAMENNONE.

Euribate, non più. Lasciaci soli.
Del resto poi prenderò cura io stesso.
(*Euribate parte*)

SCENA V.

AGAMENNONE, ULISSE.

AGAMENNONE (*a parte*).

Oh ciel, per vendicarti, in questa guisa
I meditati miei scaltri disegni
Rompi e rendi fallaci! In libertade
Potessi almen pianger le mie sventure,
E allevíar co' pianti miei l'affanno!
Tristo destin dei re! . . Schiavi noi siamo
Degli uomini egualmente e della sorte.
Sempre d'intorno a noi veglian mill'occhi,
E 'l monarca più misero, può meno
D'ogn' altro uomo lagnarsi.

ULISSE.

Anch'io son padre,
Signor, e padre debole, qual puote
Esserlo un altro. I tormentosi affanni
Del tuo paterno cor sento nel mio.
Quel dispietato ed inumano colpo
Che ti fa sospirar, mi passa l'alma,
E trovo così giusto il pianto tuo,

Che a pianger son vicin... Non ha più scuse
Però il tuo amor. Hanno gli dei condotta
La vittima a Calcante. Ei non l'ignora,
L'aspetta, e se tardar punto la vede,
Ad alta voce chiederalla. Un'altra
Volta soli noi siam. Su via, deh lascia,
Lascia pur dal tuo cor, più che dagli occhi,
Sgorgar quel pianto amaro che ti spreme
Una cagion sì tenera. Sì, piangi
Il caro sangue tuo; ma no, da forte,
Senza terror, pensa alla greca gloria,
Pensa alla gloria tua, che da tal pianto
Nascer un dì dovrà. Sotto de' nostri
Remi tu mira biancheggiar l' Egeo.
Vedi Troia spergiura in preda al fuoco
Struggersi e consumar; vedi i Troiani
Schiavi ne' ferri tuoi, Priamo a' tuoi piedi,
Elena da te resa a Menelao.
Ritornar mira in Aulide i tuoi legni
Con le vittrici coronate antenne,
E questo fortunato alto trionfo
Farsi eterno ne' secoli venturi.

AGAMENNONE.

Vano, signor, conosco ogni mio sforzo;
Ma cedo al fine, e a' numi stessi io lascio
Sacrificar un' innocente. In breve

La vittima verrà dietro a' tuoi passi.
Va pur . . . Tu fa tacer Calcante, e mentre
M' aiuti ad occultar questo mistero
Terribile e fatal, lascia ch'io pensi
A tener dall' altar lungi una madre.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA (3).

ERIFILE, DORI.

ERIFILE.

Ritiriamoci, o Dori; in libertade
Restino madre e figlia in fra gli amplessi
Dello sposo e del padre; e mentre a gara
Disfogan la lor gioia e 'l loro amore,
Io potrò disfogar la mia tristezza.

DORI.

Dunque nuovo dolor sempre aggiungendo
Ai primi tuoi dolori, in ogni oggetto
Ritroverai sempre cagion di pianto?
So ben che d'una prigioniera agli occhi
Tutto dispiace, e che non v'è piacere
Che la segua fra i ceppi, o l'accompagni.
Ma nel tempo fatal che, rivarcando
L'onde del mar Egeo, seguimmo a forza
Di Lesbo il vincitor, che nel suo legno
Timida prigioniera a te dinanzi
Quell'omicida vincitor vedevi,
Dirollo? gli occhi tuoi meno di pianto

Pareano aspersi e a lagrimar men pronti
Sulle sventure tue. Tutto è ridente
Ora per te. La bella Ifigenia
Teco è congiunta in amistà sincera,
Ti guarda qual germana e ti compiange,
Sicchè men lieta tu saresti a Troia.
Aulide tu veder solo bramavi,
Ove la chiama il genitor, e sei
In Aulide con essa. Or non comprendo
Per qual strana cagione il tuo dolore
S' addoppi e cresca ognor.

ERIFILE.

E che? Ti sembra
Che delle gioie lor esser io debba
Spettatrice tranquilla, e che il mio duolo,
Vedendo un ben di cui goder non posso,
Debba svanir? Io veggio Ifigenia
Stringersi al seno il genitor, superba
Veggio la madre per tal figlia, ed io
A novelli perigli esposta ognora,
Io dalla prima etade a man straniere
Abbandonata, questa vita ottenni,
Senza che poi d'un amoroso sguardo,
O d' un sorriso m' abbian mai degnata
La madre o 'l genitor. Chi sono, ignoro,
E per colmo d'orror, un spaventoso
Oracolo fatal ligia mi rende.

Dello stesso mio error; e quando il sangue
D'onde nasc'io, cerco scoprir, lo stesso
Oracolo m'annunzia, che non posso,
Senza perir, scoprirlo.

DORI.

Ah! no, tu dei
Tutto tutto scoprir. Cerca occultarsi
Un oracolo ognor. Alle parole
Sempre è contrario il senso. Un falso nome
Quindi perdendo, il vero acquisterai,
Anzi il tuo proprio nome. In quella guisa
Forse tu dei perir. Sai che cangiato
Fu il nome tuo, quando nascesti.

ERIFILE.

E questo
E' quel ch'io so della mia sorte. Il tuo
Padre, infelice testimon del resto,
Più lunge penetrar non mi permise.
In quella Troia, ahimè, che m'attendea,
Diceami, che la mia gloria a me resa
Fora, e che, racquistando e nome e grado,
In me vedrei de' re più grandi il sangue.
Quella città famosa io già vedea (4)
Con gli occhi miei, quando il destin nemico
Conduce a Lesbo il dispietato Achille.
Tutto a lui cede, e a'suoi furor. Sepolto
In fra gli estinti il padre tuo mi lascia

In mezzo ai ceppi, a me medesma ignota,
E di tante grandezze, onde ripiena
Era la mente mia, fatta de' Greci
Vil prigioniera e schiava, or non conservo
Che l'alterigia d'un natal ch'io stessa
Provar non posso..

DORI.

Ah! quanto mai crudele
Parer ti dee la man che a te ritolse
Un testimonio sì fedele e amico! . . .
Ma in Aulide è Calcante. Egli de' numi
Ognor conobbe i gran misteri eterni.
Il ciel spesso gli parla, e quando il cielo
Della divina sua luce l'irraggia,
Vede il passato e l'avvenir. Gli autori
De' giorni tuoi puote ignorar? In questo
Campo ognun ti protegge. Ifigenia,
Sposando Achille, diverrà ben presto
L'asilo tuo. Te l'ha promesso: io stessa
Intesi il giuramento; e questo è il primo
Pegno d'amor che dal suo sposo attende.

ERIFILE.

Dori, che mai diresti tu, se fosse
De' miei mali il più crudo e il più funesto,
Questo stesso imeneo?

DORI.

Come?

ERIFILE.

Tu vedi.
Con maraviglia che il mio duol non trovi
Alcun sollievo e refrigerio. Ascolta,
E stupirai che pur io viva. E' poco
Che prigioniera io sia, che non conosca,
Nè chi son io, nè chi mi diè la vita:
Questo distruggitor della mia patria,
Quest' Achille, l' autor de' nostri mali,
Che de' suoi ferri m' aggravò, che a un tempo
La nascita mi tolse, e 'l padre tuo,
Quest' Achille, il cui nome esser dovria
Fino per me d' orror, è il più gradito
In fra i mortali agli occhi miei.

DORI.

Che intendo!

ERIFILE.

Sperava ognora che un silenzio eterno
La debolezza mia terrebbe occulta;
Ma il mio cor troppo dall' affanno oppresso,
Strappandomi da' labbri un tal arcano,
A te lo scopre, e tacerà poi sempre.
Non chieder, Dori mia, con quai speranze
Di quest' amore alimentai la fiamma.
Io non accuso quel dolor bugiardo,
Onde mostrossi intenerito Achille
Di mie sventure. Incolpo il ciel, che tutti

Contro di me scagliò dell'odio suo
I colpi più inumani. E dovrò ancora
L'orribile memoria al mio pensiero
Rinnovar di quel dì ch'ambe di ceppi
Ne avvinse? Tra le man di chi m'avea
Rapita, lungo tempo io men restai
Priva di vita e luce: al fin le mie
Egre pupille ricercaro i rai
Dell'almo sol; ma nel sentir che un braccio
Di sangue asperso mi stringeva, o Dori,
Fremea, temendo d'incontrar l'orrendo
Sguardo d'un empio vincitor. Entrai
Nel legno suo, ma detestando ognora
Il suo furore, e rivolgendo gli occhi
Per non vederlo. Ah! lo vid' io. Di fiero
Nulla trovai nel volto suo. Sentii
Su le mie labbra il meditato e pronto
Rimprovero spirar, sentii il mio core
Diventar mio nemico, obbliai lo sdegno,
E seppi sol struggermi in pianto amaro.
Da questa guida amabile e tiranna
Lasciai condurmi ... arsi d'amore a Lesbo,
E in Aulide d'amor ardo per lui ...
Indarno Ifigenia m'offre soccorsi,
E una pietosa man. Misero effetto
De' tormentosi miei furor! La mano,
Ch'essa mi presentò, sol per armarla

Contro lei stessa, accetto, onde la sua
Felicità, che tanto odio e detesto,
Segretamente funestar.

DORI.

Un odio
Impotente, che può contro di lei?
Non era meglio prigioniera in Argo
Starten rinchiusa, non esporti a questi
Nuovi tormenti, e vincere un amore,
Che tu devi occultar?

ERIFILE.

Farlo io volea,
O Dori; ma l'immagine di quella
Gloria che preparata a Ifigenia
Io prevedea su questi infausti lidi,
Sforzommi a seguitar il mio destino.
Una segreta imperiosa voce,
Che mi prescrive di partir, mi dice:
Che portando con me le mie sventure,
E avvicinando due felici amanti,
Potrei forse qualcun de' mali miei
Sparger sopr' essi, e avvelenar lor gioie.
Questa del mio venir è la cagione,
Non già la brama di saper, cui deggia
La misera mia vita; anzi pend' essa
Sol da quest' imeneo: se mai si compie,
Io non cerco di più; tutto, mia Dori,

E' finito per me. Tronchi una pronta
Morte i miei giorni, e nell'eterna notte
Della tomba chiudendo il mio rossore,
Mi sieno pur eternamente occulti
Que' genitor che non conosco, e forse
Son da questo mio folle amor offesi.

DORI.

Mi fai pietà. Vorrei per la tua vita ...

ERIFILE.

Agamennone viene e Ifigenia.

SCENA II.

AGAMENNONE, IFIGENIA, E DETTE.

IFIGENIA.

Dove corri, signor? Qual grave cura,
Qual fretta a noi puote involarti, o padre?
D' una regina e d' una madre i dolci
Trasporti rispettai. Non posso anch'io
Trattenerti un momento, ed a' tuoi sguardi
Tutta scoprirti del mio cor la gioia?
Non posso? ...

AGAMENNONE.

Or ben, mia figlia, abbraccia il padre:

Egli ognor t'ama.

IFIGENIA.

Oh quanto mai m' è caro,
Padre, il tuo amor! Nel rivederti in questo,
Che splende intorno a te fulgor di gloria,
Qual piacer sento! Che poter! Che onori!..
M'avea di tali maraviglie istrutta
La fama; ma vedendo ora da presso
Questo dolce spettacolo, più cresce
In me la gioia e lo stupor. Oh dei!
Quanto la Grecia ti rispetta! e quanto
Fortunata son io d'essere figlia
Di tale genitor!

AGAMENNONE.

Un più felice
Padre meriti, o figlia.

IFIGENIA.

A' voti tuoi
Qual può mancar felicità? Che puote
Un re di più bramar? Render ne deggio
Sol grazie a' numi.

AGAMENNONE (*a parte*).

Ciel! degg' io disporla
Alle sventure sue?

IFIGENIA.

Padre, t' ascondi,
E sembri sospirar? Gli sguardi tuoi

Sopra di me cadono a stento. Abbiamo,
Senza il tuo cenno, Argo lasciata?

AGAMENNONE.

Io sono,
Figlia, lo stesso ognor. Ma i luoghi e i tempi
Cangiarono del par. Le gioie mie
Cura crudel turba e combatte.

IFIGENIA.

Obblia,
Padre, a' miei sguardi il grado tuo. Previdi
Ch' avria sì lunga lontananza reso
Più rigido il tuo cor. Per un momento
D'essere padre mio vergogna avresti?
Erifile è qui sola a te dinanzi,
Cui tante volte l'amor tuo paterno,
E cui la mia felicità vantai,
Anzi promisi il tuo favor. Di questa
Fredda accoglienza tua, padre, che deve
Ella giammai pensar? Avrei con falsa
Speme i suoi voti lusingati? Il ciglio
Torbido sempre o mesto avrai?

AGAMENNONE.

Mia figlia...

IFIGENIA.

Siegui, signor.

AGAMENNONE.

Non posso..

IFIGENIA.

Ah! pera, ah pera
Paride autor di nostre pene!

AGAMENNONE.

Oh quante
Lagrime costerà la sua ruina
A' vincitori suoi!

IFIGENIA.

Prendano i numi
Solo cura di te.

AGAMENNONE.

Da qualche tempo
Sono i numi per me sordi e crudeli.

IFIGENIA.

Si dice, che un solenne sacrifizio
Da Calcante s'appresti.

AGAMENNONE.

Ah! l'ingiustizia
De' numi pria piegar potessi!

IFIGENIA.

Offerto
Sarà fra poco?

AGAMENNONE.

Pria ch'io nol vorrei.

IFIGENIA.

Padre, sarà permesso a' voti tuoi
L' unire ancora i voti miei? Vedrassi

La tua famiglia fortunata e lieta
Assistere all' altar?

AGAMENNONE.

Ahimè!

IFIGENIA.

Tu taci,
Padre?

AGAMENNONE.

Tu ci sarai, mia figlia . . . addio.
(*parte*)

SCENA III.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

IFIGENIA.

Ei m' accoglie così? Che pensar deggio?
Gelar mi sento di segreto orrore.
Temo, nè so perchè, quelle sventure
Che non conosco. Giusti dei, sapete
Per chi domando a voi soccorso.

ERIFILE.

Oppresso
Il padre tuo da tante cure acerbe
Ti fa tremar, perchè freddo t' accoglie?
Lascia a me sospirar, che abbandonata

Da chi diemmi la vita, in ogni loco
Straniera, ignota a me medesma, forse,
Nè men nascendo, un amoroso ebb'io
Sguardo paterno. Almen se tu dal padre
Non sei qual brami accolta, in fra le braccia
Pianger puoi della madre; e al fin, qualunque
Sventura a te tragga dagli occhi il pianto,
Pianto non v'è sì doloroso e tristo
Che un amante non terga e non consoli.

IFIGENIA.

Bella Erifile, è ver; i pianti miei
Farà in breve cessar Achille amante.
La sua gloria, il suo amor, il mio dovere,
Lo stesso padre mio gli han sul mio core
Dato un giusto poter . . . Ma che degg'io
Pensar d'Achille? Questo sposo ardente
Di rivedermi, cui da questi lidi
Potean con pena allontanar i Greci,
Cui mi comanda il genitor ch'io venga
Sì da lungi a incontrar, qual ardor mostra
Di vedermi, quand'io credea già tanto
D'essere sospirata? Io, che appressando
A questi luoghi, da due giorni, in seno
Sentia nascer mia gioia al sol vederli,
Io che credea incontrarlo in ogni luogo,
E che le strade d'Aulide scorrendo,
Più che lo sguardo o 'l piè, spingea il pensiero,

Io, che chiedea solo d'Achille a ognuno
Che incontrava per via, vengo, nè i miei
Passi previene. In mezzo ad una turba
Ignota, che s'affolla a me d'intorno,
M'apro il cammino, e Achille sol non veggio.
Agamennone tristo a me dinanzi
Par che d'Achille proferir il nome
Tema. Achille che fa? . . . Questo misterò
Chi mi disvela? Troverò l'amante
Freddo al pari del padre? In tutti i cori
Il pensier della guerra estinto avria
La pietade e l'amor? Ma no; l'offendo
Con ingiusti timori. A me la Grecia
Dell'armi sue deve il soccorso. A Sparta,
Quando gli amanti d'Elena giuraro
Al padre di punir chi osasse un giorno
Rapirla, ei non trovossi. Ei sol fra i Greci
Tutti ligio non è di sua parola,
E se contro di Troia ei prende l'armi,
Per me solo le prende; anzi contento
D'un premio che al suo cor sembra sì dolce,
Portar colà vuol di mio sposo il nome.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, E DETTE.

CLITENNESTRA.

Figlia, partir bisogna, e senz' indugio
Salvar con pronta fuga a un tempo stesso
La tua gloria e la mia. Più non stupisco,
Se il padre tuo nel rivederci mesto
Parve, sospeso, e disdegnoso. Esporti
Temendo all' onta d' un rifiuto, avea
Arcade con tal foglio a me spedito . . .
(*mostrandogli la lettera d' Agamennone*)
Arcade che dal nostro error pel bosco
Ritrovossi ingannato, in questo punto
A me il recò. Salviam la gloria nostra.
Per l' imeneo cangiò pensiero Achille,
E sprezzando l' onor che gli facciamo,
Vuol differir, finchè da Troia ei torni.

ERIFILE (*a parte*).

Che intendo!

CLITENNESTRA.

Vedo già su la tua fronte
L' ira di tal ingiuria . . . Armati, o figlia,
D' un nobil fasto e di coraggio. Io stessa

Di quest' ingrato condiscesi ai voti,
Io te l' offrii con le mie mani in Argo,
E la mia scelta lusingata al grido
Della sua nobiltà, ti dava al figlio
D' una dea con piacer. Or poi che un vile
Pentimento smentisce in lui quel sangue
Celeste, onde si vuol che origin tragga,
Mostriamo al fin chi siam noi pure, e in lui
Il più vil ravvisiam d' ogni mortale.
Creder potria, se qui restiam, che pensi
Di racquistar il di lui cor. Con gioia
Sciogliamo un imeneo ch' egli ritarda.
Il padre tuo de' miei disegni è istrutto.
Qui l' attend' io per separarmi, e vado
Tutto a dispor per la partenza... Intanto,
Erifile, a seguir i passi nostri
Io non ti sforzo. In mani assai più care
Col mio partir ti lascio. I tuoi segreti
Mi sono noti omai. Quel che si cerca
In Aulide da te, non è Calcante.

(parte)

SCENA V.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

IFIGENIA.

In qual misero stato io mi ritrovo
A' detti suoi! Per l'imeneo cangiossi
Achille dunque? Tornar deggio in Argo
Con tal vergogna, e qui non è Calcante
Quel che da te si cerca?

ERIFILE.

Io non intendo
Ciò che vuoi dir.

IFIGENIA.

Intendermi tu puoi,
Solo che il vogli. Or che una sorte avversa
A me toglie lo sposo, abbandonarmi
Potresti a' mali miei? Restar in Argo
Senza di me tu non potevi, e in Argo
Io tornerò senza di te?

ERIFILE.

Calcante,
Pria di partir, veder volea.

IFIGENIA.

Che tardi

Dunque a farlo avvertir?

ERIFILE.

Ma tu ritorni

Fra pochi istanti in patria.

IFIGENIA.

Un breve istante

Talor rischiara i più gran dubbj. Ah! troppo
Ingiusta io son nell'affrettarti. Intendo
Quel che giammai creder non volli ... Achille ...
Tu smanii ch'io non sia partita ancora!

ERIFILE.

Io! Mi sospetti, Ifigenia, capace
Di tal perfidia? Un vincitor spietato
Amar potrei, che insanguinato ognora
S'offre allo sguardo mio, che in man portando
L'accese faci, ebro di sangue umano
Mise in cenere Lesbo? . . .

IFIGENIA (*interrompendola*).

Sì, tu l'ami,

Perfida! e questo tuo furor, con cui
A me il dipingi, e quella man che aspersa
Visto hai di sangue, e quelle morti, e Lesbo
Distrutta, e le sue ceneri, e le fiamme,
I caratteri sono, onde scolpillo
Dentro il tuo seno amor. Tu non abborri
Di quel dì la memoria, anzi t'è dolce
Ragionarne con me. Spesso potei

Ne' tuoi lamenti simulati a forza
Vedere il tuo pensier, anzi il vid' io;
Ma il mio cor sempre al ben pensar inchino,
Gettò su gli occhi miei quel denso velo,
Che allontanato aveva in pria. Tu l' ami...
Misera, che facea? Qual cecitade,
Qual inganno mi fè nelle mie braccia
Stringer la mia rival, la mia nemica?
Credula! Io pur l' amava! Oggi il mio core
Del suo spergiuro amante a lei l' aiuto
E 'l favor promettea.... Vedi il trionfo
Che m'attendea! Dietro al suo carro *io stessa*
Men corro incatenata... Io ti perdono
L'ambiziose tue speranze, avermi
Rapito un cor ch' esser dovea sol mio;
Ma che senza scoprirmi il tradimento
Che a me si preparava, ora mi lasci
In questo della Grecia angolo estremo
Cercar l' ingrato che m' aspetta solo
Per poscia abbandonarmi, un tal oltraggio,
Perfida, posso perdonarti?

ERIFILE.

I nomi
Che tu mi dai, mi fan stupir; son essi
Per me nuovi ed ignoti; anzi gli dei
Sdegnati contro me da lungo tempo
Non permiser giammai ch' io gl' intendessi;

Ma d'un'amante sospettosa è d'uopo
L'ingiustizie scusar. Di che dovea
Avvertirti giammai? Creder potevi
Che al sangue d'Agamennone volesse
Achille preferir una infelice
Che non ha nome, e che del suo destino
Null'altro sa, se non che vien da un sangue
Ch' egli sparger desia?

IFIGENIA.

Crudel! tu ridi
Del mio dolor, anzi lo sprezzi. Il peso
De' mali miei sentito io non aveva
Ancora; e se tu paragoni insieme
Il tuo misero esiglio e la mia gloria,
Nol fai, se non perchè via più risplenda
Tutto l'onor del tuo trionfo ingiusto.
Ingannatrice, perfida, son troppo
Per te le gioie intempestive omai.
Quello stesso Agamennone che offendi,
E che alla Grecia dà la legge, è mio
Padre, egli m'ama, e sente i miei dolori
Più che non li sent'io. L'avean commosso
Già le lagrime mie. Vidi i sospiri
Che occultarmi volea. Lo condannai,
Ahimè! perchè tristo m'accolse allora,
E del suo poco amor osai dolermi.

SCENA VI.

ACHILLE, E DETTE.

ACHILLE.

E' dunque ver, Ifigenia, tu sei
Quella ch'io veggio? Sospettai che fosse
Tutto il campo in error ed in inganno.
In Aulide sei tu? Dimmi, a che vieni?
Perchè dunque Agamennone mi disse
Che qui venir tu non dovevi?

IFIGENIA.

In pace,
Signor, poni il tuo cor. Fieno i tuoi voti
Paghi: per poco Ifigenia qui resta.

(parte)

SCENA VII.

ACHILLE, ERIFILE, DORI.

ACHILLE.

Ella fugge da me! Sogno, o son desto?
In qual mar d'incertezze, oh ciel! mi getta

Il suo fuggir! . . .
(*ad Erifile*) Non so, se possa Achille,
Senza irritarti, a te venir dinanzi;
Ma se tu soffri d'un nemico i preghi,
Se tu il vedesti piangere sì spesso
Della sua prigioniera il fier destino,
Sai tu, perchè qui venne Clitennestra
E Ifigenia? Sai tu? . .

ERIFILE.

Tu sol l'ignori?
Tu che da un mese in Aulide infiammato
Per lei d'amor, sollecitasti tanto
Il venir della madre e della figlia?

ACHILLE.

Dopo un mese lontan da queste sponde
Ieri sol vi tornai.

ERIFILE.

La man d'Achille
Dunque non dirigea la man del padre,
Quand' ei lor scrisse di venir? Ma come!
Tu amante della figlia, e adoratore . . .

ACHILLE.

L'adoro più che mai. Se a' miei pensieri
L'opra risposto avesse, in Argo io stesso
Prevenuta l'avrei . . . Però mi fugge.
Di qual colpa son reo? . . . Vedo per tutto
De' nemici . . Che dico? In questo punto

Calcante, Ulisse, Nestore impiegando
L' insidiose arti del dir, il mio
Amore combattean, e parean dirmi
Che ponessi in obblio fiamme sì care,
S' era a me caro della gloria il nome . . .
Qual insidia è mai questa, e qual inganno?
Sarei, senza saperlo, or divenuto
La favola de' Greci! . . . Andiam . . . degg' io
Dal lor labbro strappar questo segreto.
(entra nella tenda d' Agamennone)

SCENA VIII.

ERIFILE, DORI.

ERIFILE.

Ciel! che il mio rossor vedi, ove m' ascondo?
O superba rival, tu ti lamenti,
E amata sei! Poss' io soffrir a un tempo
La tua gloria e i tuoi scherni? Ah pria.. Ma, Dori,
O mi lusinga il mio dolor, o qualche
Pende sul capo lor strana sventura.
Cieca non son . . . Lieta non è lor sorte.
Si cerca d' ingannar Ifigenia.
Agamennone piange. Ognuno evita

D' incontrarsi in Achille. Io non dispero;
E se la sorte all' odio mio s' unisce,
Contro d' Ifigenia saprò far uso
Di questo dono della sorte amica,
Per non dover piangere sola ognora,
O restarmene ognor senza vendetta.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

CLITENNESTRA.

Sì, partivamo, ed il mio giusto sdegno
Faceami abbandonar Achille 'l campo.
Mia figlia in Argo il ricevuto oltraggio
A piangere correa; ma Achille stesso,
Maravigliato nel veder là nostra
Partenza, con solenni giuramenti
Venne a discior del nostro core i dubbj,
E ad arrestarci. Celebrar ei vuole
Tosto quest' imeneo, ch'altri incolpollo
Di voler differir. D'amor, di sdegno
Acceso ti ricerca, e vuol che fine
Abbia questa menzogna, e che confuso
Resti di tanto mal l' indegno autore.
Omai dal nostro cor questi sospetti,
Che turban la comun gioia, disgombra.

AGAMENNONE.

Sì, contento son io: diasi pur fede
D' Achille alle proteste. Io quell' errore

Che sedotti ci avea, conosco; e sento
La gioia tua, quanto sentirla io posso.
Dunque tu vuoi che da Calcante al mio
Sangue Achille s'unisca? All'altar dunque
Manda la figlia tua; colà l'attendo . . .
Pria però che la grande opra si compia,
Senz'alcun testimon volli parlarti.
Vedi in qual luogo fu da te condotta.
Qui non già l'imeneo, qui solo spira
Guerra ed orror. Soldati e marinai,
Il tumulto d'un campo, un altar cinto
Di dardi intorno e di snudati acciari,
In fin questo spettacolo guerriero,
Pompa degna d'Achille, esser non puote
Oggetto di dolcezza agli occhi tuoi,
Ma di terror; anzi vedrieno i Greci
Del loro re la sposa in uno stato
Di te indegno e di me. Mel credi? Lascia
Che a quest'imeneo venga Ifigenia
Senza di te, dalle tue donne solo
Accompagnata.

CLITENNESTRA.

E come? Ch'io mia figlia
Consegni in mano altrui, ch'io non compisca
L'opra che incominciai? Che dopo averla
D'Argo condotta in Aulide, all'altare
Non la conduca io poi? Sarà vicino

Al sacerdote il genitor, e lungi
Starassene la madre? Ai nuzfali
Riti, alla sacra pompa, un'altra dunque
Presieder si vedrà?

AGAMENNONE.

Tu qui non sei
Nella reggia d'Atreo; sei tu in un campo.

CLITENNESTRA.

Ma in un campo, ove tutto è a te soggetto,
Ove d'Asia la sorte è a te commessa,
Ove da' cenni tuoi la Grecia intera
Pender io veggio, ove di Teti il figlio
Mi chiamerà sua madre. In qual poss'io
Più magnifica reggia e più superba
Con maggior pompa comparir?

AGAMENNONE.

Ti prego
In nome degli dei, d'onde nasciamo,
Accorda all'amor mio questo favore.
I preghi miei, credil, son giusti.

CLITENNESTRA.

In nome
Degli dei stessi, non voler ch'io resti
Lontana da un spettacolo sì dolce.
Non arrossir di mia presenza.

AGAMENNONE.

Avea

Sperato in te trovar più docil core.
Ma già che la ragion non ha in te forza,
E son vane con te le mie preghiere;
Quel che ti chiesi, udisti? Or lo comando.
Dunque ubbidisci.

(parte)

SCENA II.

CLITENNESTRA *sola*.

Qual dover, qual forza
Render puote Agamennone sì ingiusto
Che m'allontani dall'altar? Superbo
Fatto forse del suo novello onore,
Non mi conosce più? Mi crede indegna
Di stargli al fianco? Oppur nelle sue mani
Mal sicuro lo scettro ancor credendo,
Di presentar e di mostrar tem'egli
D'Elena la sorella al greco campo?
Perchè deggio celarmi? E' giusto forse
Che la vergogna d'Elena si sparga
Su la mia fronte? Egli lo vuol: ciò basta.
A ubbidirlo son pronta... Ah! figlia mia,
La tua felicità tutte consola

Le pene del mio cor. Il ciel t' accorda
Achille ; estremo è il mio piacer, che in breve
T' udrò chiamar . . . Vien egli stesso.

SCENA III.

ACHILLE, E DETTA.

ACHILLE. Tutto
Seconda l' amor mio. Fede a' miei detti
Il re prestando, oltre non chiese ; ei crede
A' miei trasporti, e tra le braccia, quasi
Senza parlar, per genero m' accolse.
Ma non diss' egli a te, qual gioia sparse
La tua venuta in tutto il campo? I numi
Saran placati. Almen Calcante annunzia
Che dentro un' ora avrem pace col cielo,
Che i venti e 'l dio del mar, per render paghi
I comun voti, aspettano quel sangue
Ch' ei verserà con le sue man. Spiegate
Veggonsi al fin le vele, e verso Troia
I nostri legni volgono le prore
Su la promessa di Calcante. Io poi,
Benchè il cielo propizio alle mie fiamme

Dovesse ancora ritardare i venti,
Bench'io parta con duol da queste spiagge,
Ov'arder d'imeneo deggion le faci,
Sospiro il dolce fortunato istante
In cui sigillerò nodo sì bello
Spargendo il sangue de'nemici; e sotto
Le rovine e le ceneri di Troia
Seppellirò l'onta del nome vostro,
Ch'or del mio nome onta diviene ancora.

SCENA IV.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI, EGINA, E DETTI.

ACHILLE (*ad Ifigenia*).

La sorte mia tutta da te dipende,
O principessa. Il padre a te destina
Il tuo sposo all'altar. Deh! vieni dunque
A ricevere un cor che t'ama.

IFIGENIA.

Tempo,
Signor, non è che noi partiam. Mia madre
Permetterà che il primo pegno io chieda
A te d'amor. Io ti presento, Achille,

Un' infelice principessa. Il cielo
La nobiltà su la sua fronte impresse;
Gli occhi di pianto ha ognor grondanti. I suoi
Mali conosci, e la cagion ne fosti.
Io stessa, ove mi trasse un furor cieco!
Io stessa accrebbi i mali suoi poc' anzi.
Perchè con pronti ed utili soccorsi
Non posso riparar il torto ingiusto
Che cagionolle il mio parlar? La mia
Voce valga in suo pro. Null' altro io posso
Oprar per lei. Quello che tu facesti,
Distrugger puoi tu solo. Ella è tua *schiava*.
Que' ferri che l'aggravano, e che in seno
Mi destano pietà, sol che tu il voglia,
Cadran dalle sue mani. Ah sì, cominci
Dalla sua libertà giorno sì fausto.
Non si condanni più a vederci. Mostra,
Mostra, o signor, che a' piè de' sacri altari
Non seguo un re che spaventar sol brama
La terra, che ripon la propria gloria
Negl' incendj soltanto e nelle stragi,
Ma seguo un re che d' una sposa ai pianti
Intenerir lascia la sua vittoria,
E che talora disarmato ei stesso
Dai miseri e dai vinti, in ogni cosa
I sommi dei, da cui discende, imita.

ERIFILE.

Sì, de' miei mali il più crudel tu scema.
Lo puoi, signor. Tua prigioniera in Lesbo
Mi fè la guerra. Questi dritti ingiusti
Troppo estender tu vuoi s'ancor v'aggiungi
L'aspro martir che in questo luogo io soffro.

ACHILLE.

Come! Tu?

ERIFILE.

Sì. Tacciasi pure il resto.
Potresti impormi mai legge più cruda,
Che condannarmi a rimirar le gioie
De' miei persecutor? Dovunque volgo
Lo sguardo, vedo minacciarsi Troia
La patria mia. Contro di lei già pronte
Son le tue navi a scior le vele. Vedo,
Per farsi più crudele il mio tormento,
Metterti in mano l'imeneo quel foco
Che la distruggerà. Soffri che lungi
Da questo campo e da' tuoi sguardi io vada,
Del par sempre infelice e sempre ignota,
Ad occultar la sorte mia ben degna
Di pietade, e a celar quel che i miei pianti
Diconti per metà.

ACHILLE.

Sì, principessa,
Quel che tu chiedi, è giusto. I passi miei

Siegui, vien meco. In faccia a tutti i Greci
Deve discior le tue catene Achille,
E far sì, che l'istante sospirato
Di sua felicità diventi ancora
Della tua libertade il dolce istante.

SCENA V.

ARCADE, E DETTI.

ARCADE.

Regina, per l'augusta cerimonia
Tutto è già pronto. Il re presso all'altare
Tua figlia attende. A chiederla men vengo ....
Anzi, o signor, contro del re, per lei
Vengo a implorar il tuo pietoso aiuto.

ACHILLE.

Arcade, che mi dici?

CLITENNESTRA.

Oh ciel, che intendo

ARCADE.

Difenderla, o signor, solo tu puoi.

ACHILLE.

Contro chi?

ARCADE.

Mio malgrado a voi lo scopro.
Finchè potei, tacqui fedel; ma il ferro,
E la benda, e la fiamma è pronta omai;
E se quest'apparecchio anche dovesse
Sul mio capo cader, parlar degg'io.

CLITENNESTRA.

Tremo . . . . Arcade, ti spiega.

ACHILLE.

Arcade, parla;
Sia pur che vuol, nulla temer.

ARCADE.

Tu sei,
Signor, l'amante suo . . . tu le sei madre.
Non mandate la figlia al genitore.

CLITENNESTRA.

Perchè lo temerem?

ACHILLE.

Perchè poss'io
Diffidarmi di lui?

ARCADE.

Perchè all'altare
Ei vuol sacrificarla.

ACHILLE.

Egli!

CLITENNESTRA.

Sua figlia!

IFIGENIA.

Mio padre!

ERIFILE.

Ciel, qual nuova!

ACHILLE.

E d'onde in lui
Tanto furor contro la figlia? Oh dei!
Puossi udir senz'orror quel che tu dici?

ARCADE.

Volesse il ciel ch'io dubitar potessi!
L' oracolo per bocca di Calcante
La chiede ad Agamennone; ed *ogn'altra*
Vittima in dono egli ricusa: i dei
Protettori di Paride sinora
Non ci prometton Troia e i venti amici,
Che a prezzo tal.

CLITENNESTRA.

Comanderanno i numi
Quest'esecrando, orribile assassinio!

IFIGENIA.

Per meritar il tuo rigore, o cielo,
Quali son le mie colpe?

CLITENNESTRA.

Ora comprendo
Il comando crudel che mi vietava
D'appressarmi all'altar.

IFIGENIA.

Eccoti, Achille,
Eccoti dunque l'imeneo che m'era
Destinato dal padre!

ARCADE.

Il re fingea
Quest'imeneo per ingannarvi. Il campo
E' in error, come voi.

CLITENNESTRA (*inginocchiandosi*).

Signor, io deggio
Gettarmi a' piedi tuoi.

ACHILLE (*alzandola*).

Che fai, regina?

CLITENNESTRA.

La mia grandezza obblia. Quest' atto umile
Conviene alla mia sorte. Ah troppo, ah troppo
Fortunata sarò, se può il mio pianto
Commovere il tuo cor! Senza rossore
Può gettarsi una madre a' piedi tuoi.
Quest'è la sposa, ahimè! che ti vien tolta.
Io le nudrii sì bella speme in seno.
Noi te, signor, te cercavamo in questa
Riva fatal, ed il tuo nome istesso
La conduce alla morte. Andrà infelice,
Implorando del cielo i giusti numi,
Ad abbracciar i loro augusti altari,

Che sono omai pel suo supplizio ornati?
Altri non ha che Achille. In questo luogo
Tu le sei padre, sposo, asilo, e nume...
L'angustie del tuo cor ti leggo in fronte.
Figlia, ti lascio al tuo sposo vicina...
Tu m'attendi, signor: deh per pietade
Tu non abbandonarla. All'empio sposo
Io corro a presentarmi. A quello sdegno,
A quel furor che m'anima e m'infiamma,
Ceder al fin dovrà. Dovrà Calcante
Cercar un'altra vittima; e se ai colpi
Della lor crudeltà sottrarti, o figlia,
Non posso, pria di te m'uccideranno.
(*parte con Erifile, Dori, Egina, ed Arcade*)

SCENA VI.

IFIGENIA, ACHILLE.

ACHILLE.

Taccio, e immobile resto. A me si parla
In guisa tal? Non si conosce Achille?
Una madre per te viene a pregarmi?
Una regina a' piedi miei si prostra?
E dopo avermi con terrori ingiusti

Disonorato ed avvilito, cerca
D'intenerir questo mio cor col pianto?
Chi più di me deve la tua salute
Difendere ed amar? . . . Su la mia fede
Riposa pur. Io son l'offeso, io stesso.
Guai, s'alcun nulla tenta; io della tua
Vita, da cui la vita mia dipende,
Mallevadore io son . . . Ma il mio dolore
Ancor di più da me richiede: è poco
Se ti difendo, a vendicarti io corro,
Ed a punir la rea frode crudele
Che armarsi del mio nome ebbe ardimento
Contro di te.

IFIGENIA.

Ferma, signor, t'arresta,
M'ascolta . . .

ACHILLE.

E come un barbaro, inumano
Insultarmi oserà? Sa che l'oltraggio
Di sua cognata a vendicar men vado,
Sa che tra venti prenci a lui rivali
Il primo, il primo io fui che diegli il nome
Di capo e condottier, ed or che in premio
Di tante cure mie; di tante pene,
Per premio in fin d'una vittoria illustre
Che dee di spoglie, d'alta gloria ornarlo,
E vendicarlo al fin, null'altro a lui

Chiedo che la tua destra, e son contento
D'esser solo tuo sposo; egli spergiuro
E sanguinario in questo giorno istesso,
Quasi sia poco violar le sacre
Leggi dell'amicizia e di natura,
Quasi sia poco in su l'altar fumanti
Mostrarmi le tue viscere, coprendo
Tal sacrifizio d'imeneo col nome,
Vuol l'inumano che alla morte io stesso
Ti guidi, che la mia credula mano
Diriga il colpo, alzi il coltello, e in vece
D'esser tuo sposo, il tuo assassin diventi?
Qual imeneo di sangue era mai questo
Per te, se un giorno solo io ritardava!
E che? Lasciata in preda al lor furore
Tu in questo punto cercheresti in vano
Il tuo sposo all'altar, e sotto un colpo
Non preveduto, vittima innocente
Cadendo, accuseresti il nome mio,
Che ingannato t'avria? Ragion di questo
Periglio e tradimento egli mi renda
In faccia a tutti i Greci. Il mio pensiero
Tu approvar dei, tu nell' onor d'un sposo
Impegnata del par. Giacchè il crudele
Osò sprezzarmi, uopo è che al fin conosca
Di qual nome abusò.

IFIGENIA.

Deh! se tu m' ami,
Se, per ultima grazia, i preghi ascolti
D' una misera amante, ora una prova
Te ne chiegg' io. Questo crudel che vuoi
Punir, quest' empio, barbaro nemico,
Sia pur reo, quanto vuoi, deh pensa, Achille,
Egli è mio padre..

ACHILLE.

Egli tuo padre? Dopo
L' orrido suo disegno, in lui non vedo
Che il carnefice tuo.

IFIGENIA.

Signor, m' è padre,
Io tel ridico ancor; e un padre che amo,
Che adoro, che pur m' ama, e che finora
Segni mi diè d' amor. Fin da' prim' anni
Questo mio core è a tal rispetto avvezzo,
Che se offenderlo sente, ei pur s' irrita,
E in vece di trovar giusto il tuo sdegno,
O accrescerne il furor co' detti miei,
Credi, se non t' amassi, quanto io t' amo,
Non soffrirei quegli esecrandi nomi
Che t' escono dal labbro. Perchè vuoi
Che barbaro e inuman non pianga al colpo
Crudel che mi sta sopra? Ov' è quel padre,
Che nel versar de' proprj figli il sangue

Senta piacer? Perchè mi perderebbe,
Se potesse salvarmi? Io stessa il vidi
Piangere e sospirar. E' giusto forse
Che tu il condanni, pria d' udirlo? E' poco
Forse per lui trovarsi in preda a tante
Ambasce, e a tanti orror, che debba l' odio
D' Achille anche provar?

ACHILLE.

Come? Fra tanti
Oggetti di terrore e di spavento,
Questo sol ti sgomenta e inorridisce?
Un barbaro, un crudel (con qual poss' io
Altro nome chiamarlo?) è già sul punto
Di toglierti la vita, e d' immolarti
Per la man di Calcante, e quando al suo
Furore oppongo l' amor mio, ti turba,
E t' agita, e t' affanna il sol pensiero
Del suo riposo? A me s' impon ch' io taccia?
Di scusa e di pietade egli è sol degno?
Si palpita per lui, di me si teme?
Oh del mio amor trista mercede! ... E tanto
Sul cor d' Ifigenia può dunque Achille?

IFIGENIA.

Crudel! Di quell' amore ond' or tu mostri
Di dubitar, forse tardai per darti
Chiare prove sinor? Tu già vedesti
Con qual occhio sereno io ricevei

Della mia morte il sanguinoso annunzio.
Non cambiai di color. Perchè non hai
Potuto ancor veder poc' anzi a quale
Eccesso giunse un disperato amore,
Quando in Aulide posto il piede appena,
Voce bugiarda m' annunziò la tua
Infedeltà? Qual nel mio sen tumulto
Non si destò? Con quai nomi ingiuriosi
Non accusai gli uomini e i numi a un tempo?
Senza ch' io il dica, avresti allor veduto
Quanto più della vita era a me caro
L' amor tuo. Chi sa mai, se il cielo stesso
Di mia felicità non fu geloso?
Ahimè! pareami che sì bella fiamma
Mi sollevasse oltre il confin prescritto
A una donna mortal.

ACHILLE.

S'è ver, che m'ami,
Ifigenia, serbati in vita.

SCENA VII.

CLITENNESTRA, EGINA, E DETTI.

CLITENNESTRA.

Achille,
Tutto è perduto al fin, se non ci salvi.
Il mio sposo m' evita, e di vedermi
Temendo, dall' altar lungi mi vuole.
Le guardie, ch' ei dispose in ogni parte,
Colà ci vieta d' inoltrare il passo.
Egli mi fugge, e gli empiti paventa
Del mio dolor.

ACHILLE.

Or ben; dunque in tua vece
Ei mi vedrà; vado a parlargli.

IFIGENIA.

Ah! madre...
Ah! signor, dove vai?

ACHILLE.

Da me che vuole
Quest' ingiusta preghiera? E dovrà Achille
Sempre contro di te combatter prima?

CLITENNESTRA.

Che tenti, figlia mia?

IFIGENIA.

Ti prego in nome
De' sacri numi, arresta, o madre, arresta
Un furibondo amante. Ah! non cominci
Questo fatal colloquio . . . Acerbi troppo
Esser forse potrebbero, o signore,
I rimproveri tuoi. So ben sin dove
Giunger potrebbe un disperato amante.
E' del suo grado il padre mio geloso,
E' degli Atridi l' alterigia omai
Nota ad ognun. Lascia che parli, o Achille,
Un più timido labbro. Egli vedendo
Il mio tardar, credilo a me, fra poco
Verrà a cercarmi. D' un' oppressa madre
Udrà i gemiti e i pianti. Io stessa, io stessa
Che non dirò per prevenir quel pianto
Che per me verserebbe ognun di voi,
Per arrestar, signor, i tuoi trasporti,
E vivere per te!

ACHILLE.

Dunque tu il vuoi?
Al tuo voler m' arrendo. Entrambe ad esso
Date saggi consigli; e richiamando
La sua ragion troppo smarrita, al vostro
Non solo e al mio, ma al suo riposo ei pensi.
In frivoli discorsi io perdo un tempo
Ch' opre domanda e non parole . . . Io vado

Tutto a dispor per ubbidirti. Intanto

(a Clitennestra)

Nelle tue stanze a riposar tu vanne.

La figlia tua vivrà. Posso predirlo.

Credimi, almeno fin che vivo io sia,

Avranno i numi comandato in vano

D'Ifigenia la morte e 'l sacrifizio;

E assai più dell' oracol di Calcante

Sarà vero l' oracolo d' Achille.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ERIFILE, DORI.

DORI.

Che dici? Qual follia strana può farti
Invidiar d'Ifigenia la sorte?
Fra pochi istanti dee spirar, e dici
Che della sua felicità non fosti
Più gelosa giammai? Chi il crederebbe,
Erifile, e qual cor tanto feroce . . .

ERIFILE.

Nulla mai più di ver m'uscì dal labbro;
Nè mai il mio cor da mille cure oppresso
Invidiò più la sua sorte . . . Oh rischi
Fortunati per lei! . . . Speranze troppo
Inutili per me! . . . Non hai veduto,
Dori, la gloria sua, non hai veduto
I trasporti d'Achille? Io sì, li vidi,
Anzi per non vederli il guardo io torsi.
Quest'eroe sì terribile alla terra,
Che dall'età più tenera divenne
Inflessibile al pianto, e sol conosce

Quello che fa versar dagli occhi altrui,
Che de' lioni e delle tigri il sangue
Succhiò bambin, se il ver la fama ha sparso,
A palpitar ed a temer per lei
Apprese al fin: Ifigenia lo vide
Cambiarsi in volto, e impallidir... E ancora
Tu la compiangi? A qual prezzo di mali
Contenderle la gloria io non vorrei
Di questo pianto? Se fra pochi istanti,
Sì, se com'ella, io pur morir dovessi...
Ma che dico morir? Credimi, o Dori,
Non morrà Ifigenia. Sepolto Achille
In un vil sonno creder puoi che indarno
Avrà per lei pianto e tremato? Achille
Riparerà tutte le sue sventure.
Vedrai che solo han favellato i numi
Per crescer la sua gloria e i miei tormenti,
Per renderla più amabile e più bella
Agli occhi dell'amante. E che? Non vedi
Quel che per lei si fa? L'alto decreto
Si fa tacer de' numi, e, benchè sia
Alzato il rogo, e già la fiamma accesa,
Della vittima il nome ancor s'ignora.
Il campo nulla sa. Non vedi, o Dori,
Al suo silenzio irresoluto il padre?
Che può egli far? Qual barbaro coraggio
Sosterrebbe gli assalti, onde fia cinto?

Una madre in furor, una piangente
Figlia a' suoi piè, le disperate grida
D' un' intera famiglia, il sangue stesso
Che a sì teneri oggetti facilmente
Si turba e si commove, Achille in atto
D' ucciderlo . . . no, no, tel dico, i numi
L' han comandato in van. Io sola, io sola
Sono e sarò la sventurata . . . . Ah s' io
Ascoltassi me stessa!

DORI.

Oh dei! che pensi?

ERIFILE.

Non so chi arresti il mio sdegno e furore,
Ond' io non voli a divulgar ovunque,
Che qui si pensa d' ingannare i numi,
E profanare i lor divini altari.

DORI.

Ma con qual fin?

ERIFILE.

Oh che allegrezze e feste,
E quanto incenso dentro a' templi suoi
Troia non arderia, s' io scompigliando
I Greci, e vendicando i ceppi miei,
Agamennone armar contro d' Achille
Potessi, e se il lor odio e 'l lor livore
Obbliando Troia, quell' acciar che contra
Essa impugnar, vedessi al fin rivolto.

Contro i lor petti stessi, e se un felice
Sacrifizio di tutto il greco campo
Far potessi alla patria!

DORI.

Odo romore . . . .
Alcun s' appressa . . . E' Clitennestra. In calma
Riponti, o pur fuggi la sua presenza.

ERIFILE.

Andiamo; e per turbar quest' odioso
Esecrato imeneo, consultar voglio
Il mio furor, ch' è dagli dei protetto.

(parte con Dori)

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGINA.

CLITENNESTRA.

Egina, il vedi tu? Fuggir m' è forza
La figlia mia. Non piange ella, non trema
Per la sua vita. Scusa il padre, e vuole
Che il mio dolor rispetti insin la mano,
La man crudel che le trafigge il core . . .
O costanza! o rispetto! Empio, spietato,
Per premiar di sua figlia amor sì bello
Duolsi ch' ella all' altar mova sì tarda! . . .

Qui l'attend'io: verrà di tal tardanza
A chiedermi ragion. Questa sua frode
Crede poter tenermi occulta ancora . . .
Ei viene. Frenar voglio i miei trasporti,
E veder, con quali arti simulate
L'inganno e'l tradimento egli sostiene.

SCENA III.

AGAMENNONE, E DETTE.

AGEMENNONE.

Clitennestra, che fai? Perchè al tuo fianco
Ifigenia non vedo? Arcade venne
Qui a domandarla in nome mio. Che aspetta?
Sei tu cagion del suo tardar? T'opponi
A'miei giusti desir? Non può all'altare
Venir senza di te? Parla.

CLITENNESTRA.

Se deve
Solo venir, ella a partir è pronta.
Ma tu non hai, ma tu, signor, non senti
Nel tuo cor nulla che t'arresti?

AGAMENNONE.

Io! Come?

Le luci innanzi a me? Qual turbamento
E' questo mai? . . . Qui piange e madre e figlia . . .
Arcade disleal, tu m'hai tradito!

IFIGENIA.

Padre, non ti turbar; non sei tradito.
Parla, t'ubbidirò. Questa mia vita
E' un dono tuo; riprenderlo tu vuoi:
Bastava sol che tu parlassi, o padre.
Sommessa a' cenni tuoi, con lieto ciglio,
Con lo stesso piacer, con quella stessa
Sommissione al tuo voler, con cui
Accettava lo sposo a me promesso,
Vittima ubbidiente al sacro ferro
Di Calcante saprò piegar il collo,
E rispettando il colpo che mi viene
Per tuo comando, renderti quel sangue
Ch'è tutto dono tuo. Se il mio rispetto,
Se l'ubbidienza mia degna a' tuoi sguardi
Sembra però d'una miglior mercede,
Se d'una madre che si strugge in pianto,
Senti qualche pietade, io sol ti dico,
Che in questo stato e in mezzo a tanti onori
Bramar io non potea che la mia vita
Mi fosse tolta, e che un destin crudele
In sul fiorir i giorni miei troncasse.
Io figlia d'Agamennone, la prima
Io son che ti chiamai col dolce nome

Di padre, io son che cara agli occhi tuoi
Per tanto tempo, ringraziar t'ha fatto
Di questo nome i dei, che tante volte
Con le tue proprie man m'accarezzasti,
E mi stringesti pargoletta al seno.
Ahimè! con qual piacer io mi facea
Tutti i nomi ridir di que' paesi
Che a soggiogar tu t' accingevi, o padre!
Già col pensier della nemica Troia
Presagendo l'acquisto, io preparava
La pompa di sì nobile trionfo;
Ma non credea che da te pria dovesse
Versarsi il sangue mio, per cominciarlo...
Non creder già, che il minacciato colpo
Mi faccia richiamar la tua passata
Bontà. Nol temer, no: della tua gloria
Gelosa Ifigenia non farà mai
Che un padre, qual sei tu, senta rossore;
E se la vita mia difender solo
Dovuto avessi, entro del cor sì dolci,
Sì tenere memorie avrei sepolte.
Ma tu lo sai, signor, alla mia sorte
La lor felicitade avean congiunta
Una madre e un amante. In questo giorno
Un re degno di te sperò vedersi
Unito a me con l'imeneo. Sicuro
Ei del mio core, all'amor suo promesso,

Felice si credea . . . La tua bontade
A me pure di crederlo permise.
Omai noti a lui sono i tuoi disegni.
Puoi giudicar de' suoi furor. Mia madre
E' a te dinanzi, e i pianti suoi tu vedi.
Padre, perdona a questi sforzi, ch' io
Tentai, per prevenir l'amaro pianto
Che per me verseranno e madre e amante.

AGAMENNONE.

Quanto tu dici, è troppo vero. Ignoro
Per qual colpa una vittima si chieda
Dallo sdegno del ciel: ei t' ha, mia figlia,
Nominata. Un oracolo crudele
Vuol che il tuo sangue in su l' altar si sparga.
Per salvarti da questa empia, inumana
Legge, non aspettai le tue preghiere.
Tutti non ti dirò gli sforzi miei.
Chiedilo a quell' amor che tu poc' anzi
Hai rammentato. Nella scorsa notte,
Arcade tel può dir, io rivocai
L' ordin fatal che scritto avea per forza.
Su la sorte de' Greci e della patria
Tu prevalesti; io ti sacrificava
La sicurezza mia, l' onore, il grado.
Arcade a te dovea chiuder del campo
L' ingresso; i dei non voller che tu fossi
Incontrata per via. Restar deluse

Le cure al fin d' un infelice padre
Che in vano proteggea ciò ch' essi in cielo
Condannato avean pria. Nulla tu dei
Sperar dal mio debol poter. Qual freno
Contener può d' un poppl la licenza,
Quando gli stessi dei, dandoci in preda
Al suo furor, lo sciolgono dal giogo
Ch' ei fremendo portava? Ah! figlia, è giunta
L' ora; ceder convien. Pensa a qual grado
Io t' allevai. Prendi un consiglio, oh cielo!
Che fremere mi fa. Dal colpo atroce
Che t' attende, morrai men di tuo padre.
Mostrati nel morir di chi sei figlia.
Abbian di te rossor que' numi stessi
Che t' hanno condannata. Vanne, e i Greci
Che voglion la tua morte, il sangue mio
Veggiano, allor che spargeranno il tuo.

CLITENNESTRA.

Tu non smentisci la tua stirpe, e chiaro
In te si vede e si conosce il sangue
Di Tieste e d' Atreo. Che più ti resta,
Di tua figlia carnefice, che farne
Una cena esecrabile alla madre?
Barbaro! il fausto sacrifizio è questo,
Che da te con tant'arti era disposto?
Come! Nel punto di segnar l' iniquo
Ordin di morte, per orror la mano

Non ti sentisti istupidir? Un falso
Dolor perchè tu fingi agli occhi nostri?
La tenerezza tua forse col pianto
Credi mostrar? Dimmi, ove son le pugne
Che facesti per lei? Qual sangue hai sparso?
Quai monumenti, quai rovine o stragi
Fede ci fan de' sforzi tuoi? Qual campo
Coperto di cadaveri e di morti
Mi condanna al silenzio? Ecco le prove,
O barbaro, o crudel, con cui dovea
Mostrarsi l' amor tuo pronto a salvarla.
Un oracol fatal vuol ch' essa muoia;
Ma un oracolo al fin dic' egli sempre
Quello che sembra dir? Il ciel ch' è giusto,
D' un innocente sangue avido è dunque?
Se dee punirsi d' Elena la colpa
Nella famiglia sua, cerchisi a Sparta
Ermione sua figlia. A prezzo tale
Lascia che acquisti Menelao l' indegna
Sposa ch' egli ama. Qual furor ti tragge
A diventar sua vittima, ad importi
Del suo fallir la pena? In fine, io stessa
Perchè di tuo fratello il folle amore
Degg' io pagar, e lacerarmi il seno,
Oimè! versando il sangue mio più puro?
Ma che dich' io? Questo famoso oggetto
Di tanta gelosia, di sì gran guerra,

Quest' Elena che turba Asia ed Europa,
Sembrati di tue imprese un degno premio?
Quante volte per lei la nostra fronte
Di rossor non coprimmo? Al padre suo
Rapilla Teseo pria che sposa fosse
Di Menelao. Tu già lo sai. Calcante
Mille volte ti disse che segreto
Sposo d' Elena fu Teseo, che nacque
Una bambina ch' Elena poi tenne
A tutti gli occhi della Grecia ascosa . . .
Ma no, l'amor di tuo fratello, i torti
Dell' offeso onor suo non son le cure
Che turbano il tuo cor. L'avida sete
Di regnar, e che in te più cresce ognora,
L' orgoglio di veder venti sovrani
Pronti a servirti ed a temerti, i dritti
Dell' impero affidati alle tue mani,
Questi, o crudel, sono que' numi, a cui
Tu vuoi sacrificar. Tu non respingi
Il preparato colpo, anzi con esso
Di fartene pretendi un pregio, un merto,
Ed un barbaro onor. Alma gelosa
D' un poter, ch' altri invidiar potria,
Vuoi sostenerlo col tuo sangue, e quindi
Gli audaci, che usurparti il sommo impero
Vorrian, con tal prezzo atterrir tu cerchi.
Ed è questo esser padre? Ah! si smarrisce

La mia ragione a sì reo tradimento!
Da una turba crudel cinto d'intorno
Calcante stenderà sopra mia figlia
La colpevole mano, squarceralle
Il seno, e sul suo core palpitante
De' sommi dei consulterà la mente?
Io che fra i comun voti e fra gli applausi
Qui la condussi al greco campo, io sola
E disperata partirò? Le strade
Vedrò tutte coperte ancor di fiori
Che nel venir sotto a' suoi piè fur sparsi?
No, no, alla morte io non l'avrò condotta;
O pur un doppio sacrifizio a' Greci
Tu farai. Nè rispetto, nè timore
Mi staccheran da lei. Dovran strapparla
Dalle mie mani insanguinate. Ah vieni,
Padre inuman, barbaro sposo, vieni
A rapirla alla madre: . . . Tu mi segui,
Amata figlia; ed ubbidisci almeno
L'ultima volta alle mie leggi ancora.

(parte con Ifigenia)

SCENA V.

AGAMENNONE *solo*.

Queste sue smanie io ben previdi, e queste
Le disperate son grida materne
Che d'ascoltar temei. Troppo felice,
Se, nell'angosce in cui mi trovo immerso,
Le grida sue solo temer dovessi!
O gran numi del ciel! quando vi piacque
Legge sì cruda e sì tiranna impormi,
Dovevate lasciarmi un cor di padre?

SCENA VI.

ACHILLE, E DETTO.

ACHILLE.

Certe nuove sì strane a me son giunte,
Signor, che le cred'io di fede indegne.
Si dice, e senz'orror ridir nol posso,
Ch'oggi per tuo comando Ifigenia
Morir vedrassi: che tacer facendo
Del sangue i moti e di natura i sensi,

Con le tue stesse man tu la consegni
A Calcante. Si dice ancor, che sotto
Il mio nome chiamata al piè dell'ara,
Al sacrifizio la conduco io stesso;
E che ingannando Achille e la tua figlia
Con un finto imeneo, vuoi che d'un'opra
Sì vergognosa esecutore io sia.
Che dici tu, signor? Che pensar deggio?
Non farai tu cessar questi discorsi
Che offendon tanto il nome tuo?

AGAMENNONE.

Non rendo
Altrui ragion de' miei disegni. Ignora
Mia figlia ancora i cenni miei supremi.
Quando tempo sarà che siane istrutta,
La sorte sua, signor, tu pur saprai,
Sapralla tutto il campo.

ACHILLE.

Ah! so pur troppo
Qual sorte le destini!

AGAMENNONE.

E se lo sai,
Perchè mel chiedi tu?

ACHILLE.

Perchè lo chiedo?...
Cielo! creder poss'io ch'alma capace
Di confessar sì nera oprà si trovi?

Pensi tu, che approvando i tuoi disegni
Io perir lasci agli occhi miei tua figlia?
Pensi, che acconsentir vi possa mai
La mia fede, il mio amore, e la mia gloria?

AGAMENNONE.

Ma tu che parli a me sì minaccioso,
Non ti rammenti più con chi tu parli?

ACHILLE.

Non ti rammenti più quella che adoro,
E quel che oltraggi?

AGAMENNONE.

E chi ti diè la cura
Di mia famiglia? Non potrò disporre
D'Ifigenia, senza di te? Non sono
Più padre suo? Forse le sei marito?
Non può ella forse . . .

ACHILLE (*interrompendolo*).

Ella non è più tua.
Con menzognere inutili promesse
Non mi lascio ingannar. Finchè una stilla
Di sangue scorra dentro alle mie vene,
Tu devi alla sua sorte unir la mia.
Le mie ragion difenderò fondate
Sui giuramenti tuoi. Dunque non venne
In Aulide per me?

AGAMENNONE.

Tu puoi lagnarti

Co' dei che me l' han chiesta. Con Calcante,
Col campo, con Ulisse e Menelao;
Ma con te stesso, pria d' ognun, ti lagna.

ACHILLE.

Con me?

AGAMENNONE.

Con te, sì, che dell' Asia in mente
Rivolgendo l' acquisto, ogni momento
Rimproverasti il ciel che qui trattienti:
Sì, con te, che de' miei giusti terrori
Offeso, hai sparso il tuo furor nel campo.
Per salvarla il mio cor t' aprì una strada;
Ma tu non vuoi, non cerchi altro che Troia.
Chiudeati il campo alle tue glorie. Chiuso
Nol vuoi: va pur; la morte sua te l' apre.

ACHILLE.

Intender posso e tollerar, o cielo,
Linguaggio tal? Dunque così s' unisce
Lo spergiuro all' offesa? Io partir volli
A costo di sua vita? E che m' ha fatto
Questa Troia, ove corro? A' piè de' suoi
Muri qual cura, o qual dover mi chiama?
D' una madre immortal sordo alle voci,
D' un disperato genitor sprezzando
I consigli, per chi cerco una morte
Al figlio lor predetta? E qual vascello
Partito mai dalle troiane sponde,

In Tessaglia approdò? Quando in Larissa
Un vile rapitor osò involarmi
O la sposa o la suora? Di che posso
Lagnarmi? Che perdei? Per te sol vado,
Barbaro! per te solo, a cui fra i Greci
Nulla degg' io. Per te che feci io stesso
Sceglier duce dell' armi e duce mio;
Per te che in Lesbo io vendicai col ferro
E colle fiamme, pria che navi e schiere
Fossero qui raccolte. Dì, qual speme,
O qual desio n' ha qui congiunti? A Troia
Non corriam noi, perchè Elena ritorni
In braccio al sposo suo? Chi creder puote
Ch' utile agli altri, inutile a me stesso
Io mi lasci rapir su gli occhi miei
Una sposa che adoro? Il tuo germano
Solo sarà che nell' onor offeso
Abbia ragion di vendicar i torti
Fatti al suo amor? La figlia tua mi piacque.
Io bramai di piacerle. A lei son sacri
I giuramenti miei. Contento e lieto
D' esser suo sposo, arme, soldati, e navi
A lei promisi, e nulla a Menelao.
Corra egli pur, se vuol, dietro alla sua
Rapita sposa, e una vittoria cerchi
Che al sangue mio fu dal destin predetta.
Io non conosco il re di Troia, il figlio

Paride, la vostr' Elena rapita.
Io non volea che la tua figlia, ed io
Non parto che a tal prezzo.

AGAMENNONE.

Fuggi dunque;
Vattene e torna nella tua Tessaglia.
Dal giuramento tuo ti sciolgo io stesso.
A' miei cenni sommessi altri verranno
Di quegli allori a incoronar la fronte,
Ch' erano a te promessi, e con illustri
Opre sforzando anche il voler del fato,
Troia seppelliremo in Troia stessa.
Vedo già i tuoi disprezzi, e a quel che dici,
Conosco omai che comprerei ben cari
I tuoi superbi aiuti. Arbitro vuoi
Renderti della Grecia, e s' io t' ascolto,
D' un vano onor m' hanno i suoi re fregiato.
Cieco del tuo valor, della tua gloria,
Credi che senza te nulla può oprarsi:
Tutto piegar, tutto tremar qui dee
Sotto le leggi tue. Diventa offesa
Un benefizio rinfacciato. Io voglio
Maggior ubbidienza e men valore.
Vanne. Non temo il tuo sdegno impotente,
E con te rompo ogni mio nodo.

ACHILLE.

Grazie

Rendi a quel nodo sol ch' ora raffrena
Lo sdegno mio. D' Ifigenia rispetto
Il padre ancor. Senza tal nome il duce
Di venti re l' ultima volta offeso
Forse m' avria. Nulla di più ti dico.
M' ascolta, La tua figlia e la mia gloria
Deggio salvar, e per ferir quel core
Che vuoi ferir, i colpi tuoi, rimira,
(mostrando il suo core)
Questa è la via per cui passar dovranno.
(parte)

SCENA VII.

AGAMENNONE *solo*.

Ecco che omai d'Ifigenia si rende
La morte inevitabil. Più temuta
Mia figlia era da me, finchè fu sola.
L' insolente amor tuo che spaventarmi
Credea, quel colpo stesso a cui volevi
Toglierla, affretta al fin .... Non più consigli.
Facciasi fronte al suo furor. Già vinto
Ha la mia gloria. Achille minacciante
Determina il mio cor. La mia pietade
Vil timor sembreria ... Guardie. *(chiamando)*

SCENA VIII.

EURIBATE, GUARDIE, E DETTO.

EURIBATE. Signore.

AGAMENNONE.

Che faccio mai? Pronunziar posso un cenno
Di morte? . . . Dispietato! A qual cimento
Ti devi espor? Chi è mai questo crudele
Nemico che consegni alle tue guardie?
Una madre t'attende: essa feroce
Contro d' un padre barbaro, omicida,
Difenderà il suo sangue. I miei soldati
Vedrò di me meno inumani ed empj
Nelle sue braccia rispettar la figlia
Del loro re . . . Ma mi disprezza Achille,
Achille mi minaccia. E' alle mie leggi
Men soggetta mia figlia? Cerca forse
Sottrarsi dall'altar? Piang'ella forse
Vedendo il colpo, onde ferirla io voglio?
Che dico? Che vaneggio? Che pretende
Il mio zelo sacrilego? Quai voti
Farò per lei, quando all'altar condotta
La svenerò con le mie mani stesse?
Qualunque sien gli allori a me promessi,

Mi saran grati del suo sangue aspersi?
Io cerco di placar l' ira de' numi;
Ma quai numi, quai numi a me saranno
Più crudi di me stesso? ... Ah no; non posso...
Cediamo al sangue ed all' amor. Non sia
Di rossor, di vergogna a me cagione
Una giusta pietà. Viva . . . Ma come?
Agamennone omai poco geloso
Dell' onor suo, deve al superbo Achille
La vittoria accordar? Il temerario
Orgoglio in lui più crescerà, credendo
Ch' io gli ceda e lo tema . . . E fia agitato
Da tai cure il mio cor? Non posso forse
Del fiero Achille umilîar l' orgoglio?
Sì, mia figlia diventi agli occhi suoi
Un tormento, un affanno. Ei l' ama ... dunque
Viva per altri e non per lui... Qui venga

(ad Euribate)

Con la regina Ifigenia. Non hanno,
Dì lor, nulla a temer.

(Euribate parte)

SCENA IX.

AGAMENNONE, GUARDIE.

AGAMENNONE (*a parte*).

O dei, se il vostro
Odio persiste nel voler strapparla
Dalle mie man, innanzi a voi che ponno
I deboli mortali? Il so, l'opprime,
Non la soccorre l'amor mio paterno:
Ma la vittima è tal, o santi numi,
Che se pur deve soggiacer a' vostri
Rigorosi comandi, un' altra volta
Voi domandarla all' amor mio dovete.

SCENA X.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EURIBATE, DORI, E DETTI.

AGAMENNONE.

Va, Clitennestra, pur. A te la figlia
Rendo: prendine cura; io te l'affido.
Senza punto tardar, da questi lidi
Togliti al fin. Con Arcade alla testa
Le guardie mie ti seguiranno. Io scuso
Un fallo in lui che fu per noi felice.
Dalla prontezza e dal tacer dipende
La salute comun. Calcante e Ulisse
Non han parlato ancor. Celisi ad ambi
Questa partenza. La tua figlia occulta.
Cieda il campo, che tu per mio comando
Parti, e che sola Ifigenia qui resti.
Fuggi . . . Possano i numi un dì, contenti
Del mio tormento e del mio pianto, offrirla
Per lungo tempo agli occhi miei. Seguite,
Guardie, olà, la regina.

IFIGENIA.

Ah caro padre!

CLITENNESTRA.

Ah signor!

AGAMENNONE.

Si prevenga di Calcante
L'impazienza ed il rigor. Fuggite.
Per favorir la vostra fuga io vado
Con ragion finte ad ingannarlo intanto,
E ad ottener che la funesta pompa
Per questo giorno sol resti sospesa.

(*parte. Si allontanano pure Clitennestra, Ifigenia, Euribate, e le guardie*).

SCENA XI.

ERIFILE, DORI.

ERIFILE (*trattenendo Dori*).

Dori fedel, segui i miei passi: quella
Non è la nostra via.

DORI.

Non vuoi seguirle?

ERIFILE.

Io non resisto più. Conosco al fine
Quanto in Achille può l'amor. Non resti

Invendicato il mio furor. Deciso
E' il mio destino. In questo dì bisogna
Ch'Erifile perisca o Ifigenia.
Vieni; vado a scoprir tutto a Calcante.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, EGINA.

IFIGENIA.

Lascia di trattenermi, Egina amata.
Va, ritorna a mia madre. Al fin bisogna
Placar l'ira del ciel. Perchè si tenta
Togliere a' numi un infelice sangue,
Vedi, qual s'apre sotto a' nostri piedi
Di mali orrido abisso: osserva in quale
Stato è ridotta la regina: vedi,
Come alla fuga nostra opponsi il campo:
Come insolente e baldanzoso in ogni
Parte lampeggiar fece agli occhi nostri
Le sue frecce e le spade! In dietro volte
E respinte le guardie, tramortita
La misera mia madre . . . E' troppo esporla.
Permetti ch'io la fugga, e rinunciando
A'suoi soccorsi omai troppo impotenti,
Lasciami approfittar dell' infelice
Stato de' sensi suoi. Mio padre, ahi lassa!
Volendomi salvar, m'è forza dirlo,
Condannami a morir.

EGINA.

Come tuo padre?

Cielo, che avvenne?

IFIGENIA.

Impazfente Achille

L'ha forse offeso. Il re che l'odia e abborre,
Vuole ch'io l'odj ancor. Questo crudele
Sacrifizio m'impone. Arcade venne,
E i suoi voleri mi spiegò. Non vuole
Ch'io gli parli mai più.

EGINA.

Che dici?

IFIGENIA.

Ah cruda

Sentenza! aspro rigor! . . . Voi, più benigni
Sol la mia vita domandaste, o numi! . . .
Si muora, s'ubbidisca . . . Ah! che vegg'io?
Achille! O giusti dei!

SCENA II.

ACHILLE, E DETTI.

ACHILLE.

Vieni, mi segui.
Le grida non temer, non l'impotente
Turba d'un popol che s'affolla intorno
Di questa tenda. Ifigenia, ti mostra;
E senza ch'io nè men snudi l'acciaro,
Questi ribelli dissipati e sparsi
A te libero il varco aprir vedrai.
Patroclo e alcuni condottier miei fidi
Guidano in tua difesa e in tuo soccorso
De' miei Tessali il fior; e gli altri armati
Che vivon sotto delle mie bandiere
Fan di se stessi un invincibil muro
Per difenderti, o cara. A' tuoi nemici,
A' tuoi persecutori omai s'opponga
Questo temuto asil. Dentro la tenda
D'Achille, chi si vuol, venga a cercarti...
Così secondi i voti miei? Col pianto
Tu solo mi rispondi, e la tua speme
In arme così deboli riponi?

Il tempo pressa: andiam. Il padre tuo
Pianger ti vide, e tu piangesti indarno.

IFIGENIA.

Pur troppo il so; quindi ogni mia speranza
Nel mortal colpo che m'attende, è posta.

ACHILLE.

Tu morir?.. Più non s'oda un tal linguaggio.
Non ti ricordi più qual giuramento
Ambo ci unisca, e che dalla tua vita
Il mio destin, la vita mia dipende?

IFIGENIA.

Achille, non è ver; all'infelice
Miserabil mia vita aver non ponno
La tua felicità congiunto i numi.
C'ingannava l'amor. In ciel sta scritto
Che dalla morte mia solo dipenda
La tua felicità. Pensa ai trionfi,
Pensa alle palme e alle corone illustri
Che serba la vittoria alla tua fronte.
Quel glorioso ed onorato campo,
Ove oramai tutta la Grecia aspira,
Se bagnato non è dal sangue mio,
E' sterile per te. Quest'è de' numi
L'alto voler supremo. Essi a mio padre
Già lo dettaro, ed ei sordo a Calcante
S'oppose ai numi e al sacerdote in vano.
Gli ordini del destin sacri ed eterni

Troppo omai son palesi; e i Greci stessi
Contro me congiurati han del destino
Confermata la legge. Ah parti. Io sono
Un inciampo al tuo onor. La fe s'adempia
Degli oracoli tuoi. Veda la Grecia,
Veda l'eroe ch'è a lei promesso. Il tuo
Dolor tutto si volga e si disfoghi
Contra i nemici suoi. Priamo già trema;
Già Troia spaventata ora più teme
Il mio rogo e il tuo pianto. Ah vanne, Achille,
Vanne, non t'arrestar: colà, tra quelle
Spoglie d'abitator nemiche mura,
Le disperate vedove troiane
Piangan la morte mia. Con questa speme
Muoio lieta e contenta; e se non vissi
La compagna d'Achille, almeno spero
Che, al nome tuo immortal congiunto il mio,
Passando alle più tarde età rimote,
Risuonerà d'Ifigenia la morte
E la tua gloria... Addio, principe, vivi,
Chiara stirpe de' numi.

ACHILLE.

Io non ricevo
Un sì funesto addio. Con tai discorsi
La crudel arte tua procura in vano
Servir al padre, ed ingannar l'amante.
Ostinata a morir, tanto t'acciechi,

Che la mia gloria interessar vorresti
Nel lasciarti perir! Queste vittorie,
Queste palme guerriere, e questi allori
Son tutti in mano mia, se la mia mano
Per te s'adopra. Chi fia che stimi
Il mio favor, o implori il mio soccorso,
Se te, che sei la sposa mia, non salvo?
Dunque la gloria mia, dunque il mio amore
Di viver ti comandano. Deh vieni!
Ceder devi al mio amor, alla mia gloria:
Devi seguirmi.

IFIGENIA.

Ch'io ribelle al padre
Meriti quella morte, a cui tentassi
Involarmi? Ove fora il mio rispetto,
Il mio dover?...

ACHILLE.

Tu seguirai lo sposo
Che t'accordò egli stesso. Un sì bel nome
Tormi pretende in van. Forse ei non giura,
Se non per violar i giuramenti?
Tu, sì fedele ad eseguir le leggi
D'un barbaro dover, dimmi, non era
Egli tuo padre, quando a me ti diede?
Perchè seguir vuoi solo i suoi comandi,
Quando d'esserti padre al fine ei cessa,
Nè ti conosce più? Troppo si tarda,..

O principessa ; e 'l mio timor . . .

IFIGENIA (*interrompendolo*).

Potresti

Dunque, Achille, passar sino alla forza?
E ascoltando il furor d'un reo trasporto
Colmar così le mie sventure? Apprezzi
Meno la gloria mia, che la mia vita?
Abbi pietà, signor, d'Ifigenia.
Sommessa a leggi per me troppo sacre,
Forse le violai coll'ascoltarti.
Non abusar di questa tua vittoria;
Oppur con le mie man sacrificata
Alla mia gloria, in questo passo estremo,
Liberarmi saprò dal periglioso
Soccorso che mi porgi.

ACHILLE.

Ebben: non parlo.

Ubbidisci, crudel. Cerca una morte
Che agli occhi tuoi sembra sì bella. Al padre
Va, presentagli un cor, in cui vegg'io
Odio per me, più che per lui rispetto.
Nell'anima mi sento un furor giusto.
Tu all'altar t'incammini, ed io vi corro.
Se di sangue e di morti avido è il cielo,
Non furon mai gli altari suoi di sangue
E di morti più sparsi. Al cieco mio
Amor tutto sarà giusto e permesso.

Fra le prostese vittime la prima
Calcante diverrà. Dalle mie mani
L'altar distrutto e rovesciato il rogo
Disperso nuoterà nel sangue stesso
De' carnefici; e se mai fra gli orrori
D'un estremo disordine, tuo padre
Cade e perisce, allor del tuo rispetto
Vedendo i tristi frutti, riconosci
La mano tua ch'avrà diretto i colpi.

(*parte*)

SCENA III.

IFIGENIA, EGINA.

IFIGENIA.

Ah! signor... ah! crudel... Mi fugge e *vola*.
Tu, che vuoi la mia morte, eccomi sola,
Termina, o giusto ciel, i miei spaventi
Con la mia vita insieme, e i fulmin tuoi
Fa che cadano solo in sul mio capo.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EURIBATE, GUARDIE, E DETTE.

CLITENNESTRA (*alle guardie*).

Sì, la difenderò, animе vili,
Contra tutto l'esercito. La vostra
Regina voi tradite.

EURIBATE.

A noi sol basta
Che tu parli, e a' tuoi piè ci vedrai tutti
Combattere e morir. Ma dalle nostre
Deboli mani qual soccorso aspetti?
Chi contro tanti tuoi fieri nemici
Difenderti potrà? Non è già un vano
Tumultuante popolo disperso,
Ma tutto un campo affascinato e cieco
Per un zelo fatal. E' già sbandita
La tenera pietà. Regna e comanda
Solo Calcante, e tal vittima esige
L'austera sua religion. Spogliarsi
Del suo poter vede il re stesso, e vuole
Che da noi pur si ceda a quest'immenso
Torrente distruttor. Achille, a cui

Nulla resiste, e tutto cede, Achille
Tenta d'opporre in vano il suo coraggio
A tal tempesta. Che sarà? Chi puote
De' suoi nemici dissipar lo stuolo,
Che lo circonda e preme?

CLITENNESTRA.

Ah! su me sola
Vengano a disfogar questi il lor empio
Zelo, e tolganmi pur quel che mi resta
Di vita ultimo avanzo. I stretti nodi,
Onde insieme abbracciate ambe saremo,
Scioglier potrà la morte sola. Il mio
Corpo dall'alma fia prima disgiunto,
Ch'io mai permetta ... amata figlia!

IFIGENIA.

Ah madre!
Sotto qual mai tiranno astro la vita
Ebbe da te lo sventurato oggetto
Di sì tenero amor! Che far potresti
Nello stato in cui siam? Pugnar t'è forza
Cogli uomini e co' numi. Esporti vuoi
D'un sollevato popolo ai furori?
In un campo ribelle al re, al tuo sposo,
Sola, ostinata a ritenermi in vita,
Ah! non voler forse gli scherni e l'onte
Incontrar de' soldati, io te ne prego,
E offrire uno spettacolo a' miei sguardi

Più crudel che la morte. Intera ai Greci
Compiere lascia l'opra lor. Per sempre
Questo abbandona sciagurato lido:
Abbandonalo. Al rogo, che mi attende,
Troppo è vicin. Potria l'ardente fiamma
Le tue luci ferir. Deh! se tu m'ami,
Per quest'amor di madre, io ti scongiuro,
Non rinfacciar giammai questa mia morte
Al padre mio.

CLITENNESTRA.

Tuo padre, che a Calcante
Presentando il tuo cor...

IFIGENIA.

Che non fec' egli
Per rendermi a' tuoi pianti?

CLITENNESTRA.

Ah! l'inumano
M'*ha* tradita, ingannata.

IFIGENIA.

Ei mi cedea
Ai numi, da cui m'ebbe. Entro la tomba
Tutti col mio morir non porto i frutti
Dell'amor tuo. Ti restano altri pegni
Del sacro nodo che t'unisce a lui.
Tu mi vedrai nel mio fratello Oreste.
Poss'egli men funesto esserti, o madre!...

(si sente un mormorio confuso)

D'un popolo furioso odi le voci.
Deh! per l'ultima volta a me le braccia
Aprimi, cara madre, e richiamando
Al cor l'eccelsa tua virtù ... All'altare,
Euribate, la vittima conduci.
(*Ifigenia parte con Euribate*)

SCENA V.

CLITENNESTRA, EGINA, GUARDIE.

CLITENNESTRA (*correndo dietro la figlia, e trovandosi respinta dai soldati che non si veggono*).

Ah! sola non andrai, no, non pretendo...
Ma folla armata a' passi miei s'oppone...
Perfidi, saziate omai la vostra
Sete di sangue.

EGINA.

Ove ten vai, signora?
Che tenti far?

CLITENNESTRA.

Io mi consumo in vani
Sforzi, ed uscita dal primiero affanno
Vi torno a ricader. Misera, quante

Volte morrò, senza morir!

EGINA.

Ma sai
Chi t'ha tradita? Sai qual serpe infame
Tenea nel proprio seno Ifigenia?
Erifile, che hai qui teco condotta,
Erifile, ella sola a tutti i Greci
La tua fuga ha scoperta.

CLITENNESTRA.

Oh mostro nato
Dal seno di Megera! Orrido mostro
Che l'inferno gettò nelle man nostre!
Come? tu non morrai? Sì gran delitto
Per punir in costei . . . Ma dove, dove
Una vittima cerca il mio dolore? . . .
Tu, mar, per seppellir dentro il profondo
Abisso i Greci e i lor mille vascelli,
L'onde non aprirai? Quando da questo
Porto, che dentro del suo sen l'accoglie,
L'infami navi scioglieranno, i venti
Del lor lungo tardar tanto accusati
Non copriranti con gli avanzi, o mare,
Dell'empia flotta? E tu, sol, che conosci
D'Atreo l'erede e'l vero figlio in questa
Terra, tu che del padre un dì negasti
L'orrenda mensa illuminar, deh volgi
Indietro il corso tuo. Questo cammino

Essi già t' insegnar ... Ma intanto, o cielo!
O madre sventurata! Ifigenia
D'atre ghirlande incoronata, il collo
Tende all' acciar che preparolle il padre.
Calcante già d' Ifigenia nel sangue ...
Ah barbari, fermate! Il sangue suo
Di Giove è sangue ... Il fulmine già sento...
Trema la terra sotto i piè ... D'un dio,
D'un dio vendicator son questi i colpi.

SCENA VI.

ARCADE, E DETTI.

ARCADE (*a Clitennestra*).
Non dubitar, un dio per te combatte.
Or compie Achille i voti tuoi. De' Greci
Egli spezzò le deboli difese;
E a' piedi dell' altar Achille è giunto.
Calcante è fuor di se. Sospeso è ancora
Il fatal sacrifizio. Altri minaccia,
Altri corre, rimbomba il ciel di strida,
Nudo l' acciar lampeggia in ogni destra,
E Achille ha posti intorno alla tua figlia
Gli amici suoi pronti a morir per lei.
Agamennone mesto che lo guarda,

E approvarlo non osa, o sia che voglia
Torsi allo sguardo quell'orror di morte,
O che celar voglia il suo pianto, gli occhi
Con un vel si coprì. Vieni, o regina,
Già che tace Agamennone, l'aiuto
A sostener del tuo liberatore.
Ei vuol con le sue man di sangue asperse
L'amante sua ripor nelle tue braccia.
Deggio per ordin suo condurti al campo.
Nulla temer.

CLITENNESTRA.

Temer? Io? Deh, si corra,
Arcade: il più crudel rischio non puote
Omai farmi tremar. Vengo per tutto....
Dei! Ma non vedo Ulisse? Arcade, è desso...
Morta è la figlia mia: vana è ogni cura.

SCENA ULTIMA.

ULISSE, E DETTI.

ULISSE.

No, regina, ella vive. E' pago il cielo.
Rinfranca il cor, ei te la rende.

CLITENNESTRA.

Vive!

E tu mel dici?

ULISSE.

Io sì, che lungo tempo
Contro la figlia tua, contro te stessa
Sostenni d' Agamennone il rigore,
Io, che poc' anzi dell' onor di nostre
Armi geloso con consigli austeri
Dagli occhi tuoi feci cader il pianto,
Ora che il cielo è al fin con noi placato,
Gli affanni e 'l duolo, ond' io ti fui cagione,
Men vengo a riparar.

CLITENNESTRA.

Mia figlia!.. Ah! prence...
Oh ciel! ... dove son io? Qual nume amico
Me l' ha resa, o signor?

ULISSE.

In questo lieto
Istante vedi pur me stesso colmo
D' orror, di gioia, e di stupor. La Grecia
Più infausto dì non vide mai. Del campo
Arbitra fatta la discordia, avea
Il fatal velo a ognun posto su gli occhi,
E dato già della battaglia il segno.
A sì orrendo spettacolo, tremante
La figlia tua contro di se vedea
Tutte le schiere, e Achille sol per lei.
Benchè per lei solo restasse Achille,

Porta il terror in tutto il campo, e in cielo
Fra lor divide i numi stessi. Un denso
Nembo di strali già s'alzava in aria,
Scorreva già, forier di stragi, il sangue;
Quando s'avanza in fra i guerrier Calcante
Fiero e tetro nel guardo, irto le chiome,
Spaventoso, terribile, e ripieno
" Del dio che certo l'agitava: Achille,
,, Odimi, disse, e voi, Greci, m'udite:
,, Il dio che per mia bocca ora vi parla,
,, Il vero oracol suo mi svela, e quale
,, Vittima ei chieda, ora m'addita. Un altro
,, Sangue d'Elena, un'altra Ifigenia
,, Sacrificata in Aulide lasciarvi
,, La vita dee. Con Elena congiunto
,, Teseo secretamente, al rapimento
,, Succeder fece l'imeneo. Ne nacque
,, Una fanciulla, cui celò la madre,
,, E col nome chiamò d'Ifigenia.
,, Questo dei loro amor secreto frutto
,, Io vidi allora, e un avvenir funesto
,, Gli minacciai. Sotto mentito nome
,, L'infausto suo destino, e 'l suo furore
,, L'han qui condotta. Essa mi vede e intende;
,, Essa è dinanzi agli occhi vostri, e questa
,, E' quella che da voi chiedono i numi. ,,
Così parla Calcante. Il campo tutto

Immobil resta, con terror l'ascolta,
Ed Erifile guarda. Era all'altare
Vicina, e forse a lei troppo parea
Lento un tal sacrifizio. Essa correndo
Era venuta a palesar a' Greci
La fuga vostra. Ognun secretamente
La sua nascita ammira e la sua sorte . . .
Ma poichè al fin della sua morte il prezzo
Dev' esser Troia, ad alta voce tutte
Contro di lei dichiaransi le schiere,
E impongono a Calcante che di morte
Su lei si compia la sentenza. Il braccio
Calcante alzava di ferirla in atto:
" Ferma, non t'appressar diss' ella. Il sangue
" Degli eroi, d'onde tu scender m'hai fatto,
" Saprà senza le tue mani profane
" Uscir dalle mie vene ". Furibonda
Vola, sopra l'altar vicino, il sacro
Coltello prende e nel suo sen l'immerge.
A pena esce il suo sangue, e 'l suol rosseggia,
Gli dei su l'altar fanno udir il tuono;
Agitata con fremito felice
Dai venti è l'aria, e co' muggiti il mare
Risponde ai venti. Da lontan s'ascolta
Gemer la sponda, biancheggiar di spume,
E da se stessa accendersi sul rogo
La sacra fiamma. Il ciel lampeggia e s'apre;

Sopra noi getta un sant' orror che in tutti
E sicurezza e lieta speme infonde.
A tante maraviglie istupidito
Il campo dice, che Diana istessa
Scese sul rogo d' una nube in seno,
E crede averla fin veduta alzarsi
Portando in cielo i nostri incensi e i voti.
Ognun s' affretta, ed a partir disponsi.
Nella comun felicità la sola
Ifigenia piange la sua nemica.
Dalle man d' Agamennone, o regina,
A riceverla vieni. Egli ed Achille
Sospiran di vederti; ed ambi or fatti
Amici, al fine a confermar son pronti
La loro sacra union.

CLITENNESTRA.

Con quali premj
L' opra d' Achille compensar poss' io?
E a' benefizj tuoi con quali incensi,
Come convien, grata mostrarmi, o cielo? (6)

Fine della Tragedia.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE.

(1) p. 7. Ma presto l' arti insidfose usando ; *Pare che questo andrebbe a maraviglia, se Agamennone raccontasse gli artifizj praticati da Ulisse verso un' altra persona. Ma Agamennone, parlando di se stesso, pare che non avrebbe dovuto fermarsi tanto e particolareggiare un artifizio ch' egli riconobbe per tale, e che riconosce per artifizio nel momento stesso in cui ne fa il racconto ad Arcade.*

(2) p. 11. Aggiunger puoi, che qui talun sospetta. *Parrebbe forse ad alcuno che questo suggerimento non fosse degno di tutta la gravità del coturno, e sentisse alcun poco del comico-nobile.*

(3) p. 28. *La prima scena di quest' atto è aperta da Erifile e da Dori che vi restano tutto l' atto intero.*

(4) p. 30. Quella città famosa io già vedea. *Veramente sembra inutile fare il racconto di quelle cose che sono interamente note al-*

la persona cui si raccontano. Dori sapea tutto ciò ch' era avvenuto ad Erifile, essendo essa pure stata presente ad un tale avvenimento. Ma gli spettatori ne sono eglino informati? Questo è uno degli scogli più grandi in un componimento teatrale, e particolarmente in una tragedia. Ecco la censura e l' apologia de' confidenti. *L' introduzione del Bajazetto di Racine è un modello forse unico in questo genere.*

(5) p. 96. *Agamennone avendo comandato ad Euribate nella scena 8va. di quest' Atto di far venire Clitennestra ed Ifigenia, queste due principesse vengono con Erifile e Dori. Quelli che non volessero giustificare la venuta di queste due ultime, perchè deve supporsi, che essendo arrivate in Aulide con Clitennestra e con Ifigenia, non debbano allontanarsi dalle medesime, direbbero che non v' è altra necessità di farle comparire nella scena presente, se non per far che Erifile, intendendo le disposizioni d' Agamennone di salvare la figliuola, si determini di divulgare nel campo la fuga proposta di Clitennestra e d' Ifigenia.*

(6) p. 117. *Io avea già tradotta la presente Tragedia, quando mi risovvenne che simi-*

le impresa era stata eseguita dal valoroso sig. marchese Albergati. La lessi. Trovai che l' egregio Traduttore eravi felicemente riuscito. Esitai lungo tempo, se dovessi gettar sul fuoco la mia, quando l' Italia aveane già una di cui può gloriarsi. Ma riflettendo poi che il sig. marchese, persuaso di rendere questa Tragedia più gradita in teatro, aveane cambiata la fine, facendo comparire sulla scena Ifigenia, Agamennone, ed Achille; e che nella mia traduzione fedele al piano di Racine tutto termina come si trova appunto nell' originale, credetti che senza far il menomo torto alla suddetta felice traduzione, e senza la menoma idea di gara, io potessi esporre anche il mio lavoro, perchè si potesse vedere rappresentato in due maniere differenti questo celebre capo d' opera di Racine.